Aretusapedia Libri

Siracusa sotto la mala signoria degli ultimi Borboni

Ricordi di Emmanuele De Benedictis

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice, 1861

Edizione digitale per la lettura

Nota di lettura

Trascrizione ricavata dal facsimile digitale dell'edizione del 1861 e confrontata a campione con le pagine a stampa. I richiami indicano le pagine dell'originale. Il numero 122 compare due volte a stampa. La seconda pagina è indicata come 123. La pagina 218 è bianca. Il documento finale è presentato in latino e nella versione italiana dell'edizione a stampa.

Indice

- Intento del lavoro. Pagina 1 dell'originale.
- Disinganni. Pagina 2 dell'originale.
- Esenzioni. Pagina 4 dell'originale.
- Lusinghe. Pagina 5 dell'originale.
- Decreto del 1817. Pagina 7 dell'originale.
- L'anno 1820. Pagina 9 dell'originale.
- Dal 1820 al 1837. Pagina 16 dell'originale.
- Un po' di storia. Pagina 20 dell'originale.
- Il marchese Del Carretto. Pagina 26 dell'originale.
- Alcuni ricordi. Pagina 39 dell'originale.
- Un benemerito della Compagnia di Gesù. Pagina 43 dell'originale.
- Spoliazioni. Pagina 47 dell'originale.
- L'anno 1848. Pagina 51 dell'originale.
- Modestia del tenente generale Filangieri. Pagina 114 dell'originale.
- Tre proscritti. Pagina 122 dell'originale.
- Aspirazioni. Pagina 124 dell'originale.
- L'anno 1860. Pagina 138 dell'originale.
- Applicazioni e conclusione. Pagina 200 dell'originale.
- Documento. Pagina 217 dell'originale.

Intento del lavoro

Non è in noi intenzione di tessere i fasti Siracusani: son essi troppo noti, e la storia rimane fiaccola accesa per consolazione di noi, famiglia venuta al civile convito: e noti sono i tesori letterarii, scientifici ed artistici di Siracusa greca. Senonchè questa città illustre par tocca da fatale decreto; e dal dì che volse sua fortuna, e prima dall'impeto romano fu ridotta provincia; poi, dopo secoli, il Saraceno la smunse a morte, Siracusa non conta che periodi di lenta agonia, derivata da perversità di eventi, da malignità di natura, da ingratitudine e pravità d'uomini: cose tutte che son piombate su lei come su matrona decaduta e reietta. Il pellegrino che vi giunge, coll'animo esaltato dalle gloriose gesta avite, accoglie

commosso nel pensiero i monarchi e i grand'uomini, i monumenti, le ricchezze artistiche, la maestà dei templi, i floridi commerci, la sovranità di tutta una nazione in essa rifusa, e il gran mare degli abitanti chiusi in una pentapoli: numera i trionfi e le vittorie, i nemici prostrati e Sicilia libera per opera di lei: ma il pensiero amoroso cade nell'abbattimento, dacchè la realtà di sue presenti tristizie quasi fa indagare le cagioni di tanta infausta prostrazione; e le cagioni, più che dolorose, sono indegne. Cercheremo di sollevare il velo dell'umana nequizia con infiorare il nostro racconto di quanto di rilevante toccò a Siracusa pel periodo di quarantatre anni. Nè ci svoglieranno le difficoltà che naturali debbono starci di contro nell'onorata fatiga; la quale riordinata da noi per documenti e per libri, correrà libera del fascio inutile delle citazioni e delle note, bastandoci al bisogno di concretare la nostra narrazione con detti documenti. Quanto ai

benevoli che ci furon larghi di notizie, s'abbiano sin d'ora da noi pubblica la grati tudine; nè la loro modestia s'adonti se in gran parte verrà taciuto il loro nome.

Disinganni

I padri nostri ebbero un bel fare di salvar Siracusa da minacciosa ruina, l'abisso era aperto, e la vittima dovea precipitarvisi. Parliamo di fatti in

Pagina 3 dell'originale

contrastati, e che ci restano serbati negli archivii patrii. Fu inganno o illusione, pur l'università siracusana, troppo corriva nel bene che viene da potere assoluto, credette poter procurare qualche vantaggio a se stessa, e quindi ai suoi amministrati, con mettere al bando il proprio patrimonio: credette che cedendo 'alle voglie sovrane, la sua vita venisse più spigliata e più aperta; ed ecco a sciupar tutto in collette e donativi, in costruire quartieri militari, elevare inespugnabili fortezze, prosciugar mari per esse; ecco invertire l'uso dei civici balzelli, accrescerli, smungere il popolo, poi ridursi a vendere ogni cosa. Al marchese di Sortino cedere l'opera grandiosa dei padri antichissimi, gli acquidotti stupendi, lavoro scavato nel vivo masso, a cui fatigarono ateniesi e cartaginesi prigionieri; dritto poscia usurpato con violenza dal demanio. Poi il dritto di macinato de' grani usurparlo il governator militare, il quale compremendo le oneste voglie e private e del comune, fare un monopolio d'ogni cosa: poi lo scudo di casta privilegiata divenir durissimo, e ognuno, schiacciando la soggezione municipale, far lecito l'arbitrio e l'esempio di cieca milizia. Sperdersi la rendita di onze 400 annue destinate a compre di frumento dal cav. Gionfrida per i singoli Siracusani: spogliarsi dei due feudi dell'Isola e del Pantano, e sempre in olocausto di un bene fattizio. Tanti mali ed altri si vollero dai padri nostri; e quale la mirabile mercede? Eccola.

Esenzioni

Come avviene degli Asiatici che nella sostanza oppiata è la loro estasi; con l'oppio furono assonnati i Siracusani. Si disse ab immemorabili che frutto dei cennati sacrificii dovea essere l'esenzione dei pesi. verso il Governo. Dolce parola e lusinghiera, che durò colla notte e tornò sinistra col giorno. Pur troviamo in termini solenni che l'esenzioni dette dovean valere: erano parola di monarchi, e chi poteva non rispettarle o disconoscerle? Difatti Federigo III disse esente Siracusa d'ogni tassa con i diplomi del 1298 e 1307; re Lodovico lo ripetè nel 1342; re Martino e la regina Maria nel 1392; regina Bianca nel 1404; regina Maria nel 1421; re Alfonzo nel 1442; re Giovanni nel 1468; regina Isabella nel 1468; Carlo V imperatore nel 1519; regina Giovanna nel 1520; re Filippo IV nel 1641; re Filippo V nel 1735; re Carlo III nel 1757; gli atti dei Parlamenti del 1698 e 1699 lo decretarono. Così fecero i Governi savoiardo e tedesco; così decretò il Parlamento nel 1757; e tali privilegi derivarono, com'è scritto nei diplomi, per causa onerosa e per causa remuneratoria. E quali somme Siracusa avea per questo donate? Un donativo di onze 300 a Federico III nel 1303, per bisogni di guerra: altro di onze 100 al re Pietro per lo ristoro delle bastie, ed altro al re Ludovico nel 1342. Di più: debiti contrasse il Comune,

i cui frutti calcolaronsi nella cifra di onze 999 annue per diversi donativi a monarchi, per guerre, per fortificazioni, per concorrere all'esigenze del regno: altre onze 224 annue di frutti, per donativi nella cifra di scudi 18,000: altre onze 160 annue anche di frutti nella somma di scudi 9,000 per donativo di scudi 10,000 a Filippo IV; altri debiti per dare al citato re scudi 15,000 da lui richiesti. E taciamo ogni altro, dacchè la materia è lunga, e libri appositi convenevolmente ne parlano:

e tali ricordi sono di mortificazione e d'angoscia a noi meschini nepoti, rimasti a scontare le passate indiscretezze e imbecillità: eppure i nostri avoli non lasciarono di reclamare l'adempimento della legge, quando questa cominciava a pesare al Governo: reclamarono sotto Ferdinando III, e il parroco Logoteta scrisse analoga difesa, e una deputazione in Napoli parlò e gridò per Siracusa. Eran tempi mutati, e gridavasi al deserto, appunto come nell'epoca attuale di rivendicate ragioni sembra esorbitanza sostenere queste ragioni.

Lusinghe

Spuntavano giorni auspicati. Le armi napoleoniche avean chiarito i potentati, aveano insegnato ai popoli che l'uomo è qualcosa colle sue morali potenze, colle materiali opere. La rivoluzione del 1789 era il nuovo patto civile delle nazioni: patto consacrato

Pagina 6 dell'originale

da eccessi e da improntitudini, da sangue innocente e da sangue reo, e la rigenerazione comune si proclamava: rigenerazione basata sullo accordo del diritto col dovere, dell'ordine con la libertà, dell'autonomia dello Stato con l'autonomia dell'individuo: fu strozzato il privilegio, ristabilita l'uguaglianza degli uomini in faccia alla legge: scadde la forza materiale dello Stato, nè si tenne più strumento dell'arbitrio dei potenti, invece rizzossi più valido sussidio, quello della coscienza pubblica, che dissero pubblica opinione (REALI, Della libertà di coscienza). La tempesta penetrò ovunque era dispotismo. Re Ferdinando, allora III di Sicilia, fuggito da Napoli, é abbandonato popolo e reame, ebbe sicurezza e feste in Sicilia; ebbe denaro per servire ai suoi pravi ed occulti fini; e vittime. Carolina sfogo bene le ferocie innate di sua casa austriaca: con gli amori sfacciati sostenne causa di martirii, finchè l'Inghilterra la relegava in Austria a morire di

crepa cuore e di dispetto. Quali furono i giorni promessi per Sicilia? Blandizie sovrane quando l'uragano ruggiva: spergiuramenti allorchè la stella propizia ai troni tornò a scintillare: pur quell'orgoglio dovette inchinare innanzi al volere dell'Inghilterra, e re Ferdinando giurava il patto siciliano del 1812, lo annullava nel 1815, quando la santa alleanza decretava il mercato de' popoli e il rimpasto delle nazioni. Sicilia vide nuovi organamenti politici, e un decreto degli 11 ottobre 1817 che la circoscriveva

Pagina 7 dell'originale

in sette provincie, lasciando gli antichi distretti. Siracusa senti innalzarsi ad una di queste valli. Fu gratitudine ai sacrifizii dimostrati? fu compenso alle depauperazioni in cui era caduta per i tanti donativi e debiti contratti? fu grazia speciale verso la città antica ed illustre? La storia dice che nella mente di re Ferdinando era come un ossequioso rispetto verso Siracusa, e il diploma del 1806 chiaramente lo prova (a): lo provano le lettere del ministro Tommasi, una delle quali del 22 novembre 1817 dice:

« S. M. nell'innalzare la città di Siracusa a sede di una delle sette stabilite Intendenze, avea avuto in mira di richiamarla al suo antico splendore, e di eccitarla alla riproduzione di quei sublimi ingegni, che in ogni maniera di scienze ed arti chiaramente fioriti anche della culta Grecia i Platoni, gli Eschili, i Simonidi ed altri insigni ammiratori ritrassero. In tal guisa S. M. ha tutta la fiducia di poter côrre in codesta cospicua città il più ubertoso frutto del suo alto disegno di fermare con una perfetta legislazione la compiuta felicità de' suoi popoli »..

Decreto del 1817

Col decreto degli 11 ottobre 1817 sperò Siracusa migliore avvenire. E veramente con lo scassinare gli antichi ordini giudiziarii intralciati e di grave dispendio pei privati, era un passo all'equità sociale, se

Pagina 8 dell'originale

vuolsi chiamare giustizia l'equa distribuzione dei vantaggi civili. Coi Normanni furono introdotti metodi giuridici che servivano in Inghilterra: buoni in tempi di caos e certo salutari allorchè niun limite e guarentigia davasi ai cittadini, non poteano durare coi secoli avanzati. E di vero qual conto potea farsi ancora de' Stradicoti chiamati a conoscere le cause criminali, quando in essi non era piena facoltà di giudicare? Qual conto dei vicecomiti o baiuli, come poi si dissero, che investiti della facoltà di valutare gl'interessi economici d'un comune, esercitarono poi la loro possanza nelle cause civili, coadiuvati da assessori? Che dei giustizieri, che prima ebber carico di girare le provincie per conoscere i delitti più atroci e gli usurpati poteri, poi rimasero magistrati locali col nome di capitani di giustizia? Che pro dei giustizieri del banco e del capitale giustiziero che componevano la suprema curia? E i camerarii, magistrati supremi nell'amministrazione economica? Poi le corti civili, il giudice civile, il tribunale del patrimonio, i protonotarii della Camera, la suprema Giunta, il tribunale del Concistoro, e tutt'altro che formava il gran fardello dell'ordine legale, da cui scaturiva il laberinto degli atti, il misterioso uffizio dei difensori, l'eternità delle liti, la perdita sicura del debole e del povero? Sicilia se non ebbe il tempo di riformare le sue leggi, e far rivivere la magistratura secondo i principii dello statuto del 1812; se non fu dato ai deputati siciliani compiere fruttuosamente

il mandato dei loro elettori, e assodare un corpo di dottrine giuridiche, dimostranti il trionfo della civiltà sulla forza brutale: non ad essa la colpa. Ella vide per isforzata imitazione francese un nuovo codice ed un novello organamento: non ebbe larghezza di civili guarentigie, ma ebbe un principio di equità morale, onde le varie condizioni sociali, che mostraronsi scosse in sul principio, parvero riposarsi nelle nuove leggi, e conobbero almeno non più inviluppato e confuso il cammino della difesa. Se ne acquietarono gli animi: fu paga Siracusa, che compariva tra le sette città dominanti nell'indirizzo della cosa pubblica: ma di tal sogno dovea farsene ingratamente delusa, dovea sempre convincersi che non valgono sacrifizii verso sovrani assoluti, i quali, presti a dimenticare, anzi a rinnegare quanto di bene seppero i popoli sostenere per essi, guardano con dispetto i ricevuti favori; e vorrebbero che dalle pagine della storia venissero cancellati, e solo scritto spontanea munificenza regia. Siracusa lo provò, e non ebbe a scorrere grande intervallo di tempo.

L'anno 1820

Quel che avvenne in Italia nel 1820 e 1821, ognuno lo sa. Sa ognuno quanta storia di lagrime è in quel periodo, quante vite strozzate, quante spe

ranze fallite, quante promesse troncate. Persecuzioni e patiboli; vendette e sangue. I grandi nomi confusi con gl'inetti; la virtù reputata ingiuria, infamia il sapere; religione il mancare ai giuramenti, giustizia la violazione d'ogni sacrario domestico; trionfo la calunnia e la delazione satanica; trionfo la pro strazione, lo avvilimento, l'adulazione abietta; trionfo il ribadimento di esecrate catene; trionfo

l'apoteosi d'un Canosa e lo strazio del barbaro Austriaco venuto a comprimere con la vita anche il pensiero. Sicilia ebbe tali grazie dallo spergiuro di Leybak, e la società dei Carbonari scontò falli che era meglio non curare.

In Siracusa gli sforzi dei Carbonari non furono pochi, nè meschini: imperocchè è da notare che il nucleo dei Carbonari là facevasi più forte, ov'era dimora di milizia; e i soldati napolitani mostraronsi allora degni d'ogni più verace encomio. Abbiamo documenti rivelanti le pratiche della società, specialmente in Agosta e Siracusa: soldati d'ogni corpo e d'ogni grado levaron alto la testa, e sperarono assai: sperarono nello statuto di Spagna, e invano. Siracusa avea le sue vendite e clamorose. Una nel quartier Nuovo detta Cianea; altra nel Castello detta Vezzosa; altra nel quartier Vecchio; altra nella infermeria dei Padri Cappuccini, ov'era capo un certo Durante, sergente, e dove convenivano maestri ed artefici; oltre che in casa Oddo stavano i Franco-Muratori, ed erano in gran riputazione Lopez Fonseca, Menichini, il ba

Pagina 11 dell'originale

rone Milocca, i fratelli Campisi, Lazzarotti, per tacere d'altri. Il Governo, buon carbonaro anch'esso, lasciava fare, ma preparava la trappola per cogliere i molti affiliati, e vi riuscì con cristiana modestia. Però in quel brulicame non tutti aderivano ai principii della società; v'erano di tali che, anzichè farvi parte, la bistrattavano in ogni luogo. Un di costoro, Fulvio Falangiani, tenente di Piazza, era l'accigliato cinico contro i Carbonari, nè lasciava occasione di pungerli e motteggiarli: spiacea tanta audacia, e fuvvi chi volle avvertirlo di mutar linguaggio pel suo bene. Falangiani non curò il savio consiglio e continuò la satira. Una sera (24 ottobre) egli era in casa, rimpetto le mura del bastione S. Giovannello; una voce lo chiama, e il domestico, certo Sporito, si fa alla finestra e chiede che si voleva: inteso che si

cercava del padrone, andò a chiamarlo, e costui non appena comparve alla finestra fu colto da un colpo di fucile e cadde semivivo. Erano le quattro di notte. In quell'ora scorrevano per quella via Giuseppe Buttafuoco siracusano e Rocco Manzone sergente di cavalleria: saputa la novità, salirono nella casa Falangiani,, e lo trovarono giacente su d'un saccone e spirante: corsero da un prete, e l'ucciso potè ricevere i conforti estremi di religione. Fu avventura che fece gran ru more in quel tempo, e fin oggi se ne parla come di singolarità strana. Sporito, il domestico, creduto complice, ebbe condanna di ferri per 30 anni: ma era più convenevole chiedere migliori schiarimenti ad

Antonino Ciappone, e ai suoi amici tenenti Solaro e Taglieri.

Altro scompiglio non meno memorando fu la fuga del provvisorio. Era in Siracusa, come in Gaeta, un corpo di più di mille uomini irrequieti e indisciplinati: stavano nel quartiere buttati, confusi, vilipesi col nome di corpo provvisorio: gli ufficiali non doveano commiserarli o accarezzarli, il che accrescea la loro ruina, e solo quando taluno dava segno di ragione, era chiamato al servizio, ma tosto tornava all'abietta vita a marcire tra gli insetti e l'accidia, e quasi ignudo. Questo nucleo di disperati ebbe agio di accordarsi coi compagni di Gaeta, e fu fissato il giorno e l'ora della loro diserzione coll'unico intento di francarsi dell'insopportabile obbrobrio, e tornarsene ai proprii tetti; lo accordo era anche coi condannati nel presidio. Un bel giorno di agosto 1820, i soldati muovono dal quartiere armati: le vie di Siracusa ne sono ingombre: l'agitazione dei cittadini è al colmo, il timore degli ufficiali non minore: un tenente cerca contenerli ed è ucciso; altro ufficiale, Corso di nazione, e ch'era stato pel provvisorio peggio di tormentatore, tiranno, si vede perduto: è inseguito, corre per la marina, si butta in una barca e salvasi al largo: buon per lui che i soldati avean premura di uscirsene; l'avrebbe scontata male. Già i soldati sono nelle

campagne: era loro scopo di giungere a Messina e imbarcarsi: ma nelle campagne tornarono all'abito antico; camminarono sbandati, incerti, con

Pagina 13 dell'originale

sunti dal vino: e i villici ne fecero sterminio, pochi poterono esser ricondotti al quartiere. - Abbiam narrato questi due fatti perchè legansi molto cogli avvenimenti del 1820, in Siracusa, e forse furono occulta cagione dei rovesci della società, la quale non tardò molto che vide processi e persecuzioni, e con gl'ignobili, percossi i migliori. Citerò due processi. Il primo pel rinvenimento di carta spettante ad uomo iniziato nei misteri dei Carbonari; era un villico nativo di Attilia provincia di Cosenza in Calabria: i dignitarii della società « raccomandavano il loro adepto alle società consorelle sparse sulla superficie della terra, a riconoscerlo per membro attivo apprendente, a somministrargli tutti i soccorsi che potrebbero occorrergli ». Quest'era la reità del calabrese, e la Corte militare in Siracusa, addì 4 settembre 1823, lo condannava a dieci anni di esilio. - Il secondo processo colpiva i signori Ferdinando Lopez Fonseca primo esercente da procuratore generale del re in Siracusa e Raffaele Menichini verificatore del registro: venivano imputati d'aver fatto stampare dal tipografo Giuseppe Fiumara da Messina, dimorante in Siracusa, un programma prescrivente i doveri dei Carbonari, e nel quale si raccomandava d'imitare l'Uomo di Nazaret. Il ministro Froysi scrisse all'intendente Reburdone come di cosa esecranda alla religione e degna di stillata pena; dacchè secondo lui erasi voluto dai Carbonari spogliare dal carattere di divinità il comun Redentore, e rendere un

Pagina 14 dell'originale

disprezzo ed un notabile oltraggio al divino figliuolo, con sommo scandalo dei secolari e degli ecclesiastici. Il programma era il seguente.

« I trasporti d'entusiasmo potendo dar luogo a sconsigliate risoluzioni che offendono la costituzione, le leggi e le autorità da esse stabilite, e che macchiar possono la dignità, la virtù e l'onore della rispettabile Carboneria, hanno spinto alcuni zelanti Carbonari a far conoscere al pubblico le seguenti idee e massime, che formano la base dei loro principii e della loro condotta.

« Le riunioni dei Carbonari non sono che assemblee d'uomini giusti, virtuosi e liberi.

« Per esser giusti, virtuosi e liberi fa d'uopo d'osservar le leggi e rispettare le autorità che le rappresentano.

« Le leggi son quelle che fissano la garanzia dei dritti di ciascun cittadino, e sono il baluardo della libertà individuale e sociale. La loro violazione è perciò un attentato alla tranquillità e sicurezza degli altrui dritti, distruttivo di qualunque libertà. È una ingiustizia commessa da colui che le infrange a danno degli altri.

« Se nell'ugual garanzia stabilita dalle leggi giace la preziosa libertà: se nello sturbar questa si ha un'ingiustizia commessa a danno della intera società, egli è chiaro che colui il quale viola le leggi o insulta le autorità che le rappresentano, non ha idee nè di giustizia, nè di libertà, nè di virtù. Costui

Pagina 15 dell'originale

dunque nonpuò di venir Carbonaro; e se già lo è, non merita di più ritenere questo nome.

« Da queste chiare idee me scaturiscono le seguenti fondamentali massime. 1º Che qualunque cittadino il quale abbia in qualsisia modo mancato al rispetto dovuto alle leggi ed alle diverse autorità che n'esercitano i poteri, sia per sempre escluso dall'onore e dal bene d'appartenere alla rispettabile Carboneria, il cui oggetto è quello di fraternizzare soltanto per apprestarsi scambievoli soccorsi nei casi di

bisogno, ed esercitare eroiche virtù, e precisamente tutti gli atti d'umanità e di beneficenza, dei quali diede luminoso esempio l'Uomo di Nazaret.

« 2º Che qualunque Carbonaro il quale si renda colpevole dello stesso reato, sia nel turbare con pretensioni insensate il corso regolare dell'amministrazione pubblica e la tranquillità dello Stato, sia con prendere diretta o indiretta ingerenza negli atti delle autorità costituite per esercitare quei poteri che la costituzione e le leggi ad esse soltanto affidano, e sconvolger quindi l'ordine politico e la macchina sociale, per produrre gli orrori dell'anarchia e della licenza, sia nell'impedire l'esecuzione degli atti dei poteri giudiziarii e dei suoi agenti subalterni, sia nel violare il rispetto dovuto alla religione dei nostri padri, s'intenda dall'istante medesimo della commessa colpa cancellato dal numero del popolo carbonaro, e per sempre abbandonato alla pubblica esecrazione ed al rigor delle leggi, vindici dei vio-

Pagina 16 dell'originale

lati dritti e della offesa libertà. - Siracusa 28 dicembre 1820 ».

Or questo programma non lasciò in pace i detti Lopez Fonseca e Menichini. Un'amnistia era stata promulgata a 30 maggio 1821, ei cennati individui erano contemplati in essa; oltre che la stampa era uscita in tempo in cui la costituzione la proclamava libera; ma la Corte di Siracusa sentiva forti le parole del ministro Froysi, laonde arzigogolò tanto sulla parola Uomo di Nazaret da infliggere contro gl'imputati mandato di arresto; e sarebbero caduti nei lacci della giustizia, se il re, meno impudente dei suoi giudici, non avesse a' 9 settembre 1823 fatto tacere il ridicolo clamore. Ma i magistrati di re Ferdinando sin da quell'epoca fecer capire come il servire le voglie superne era debito di ossequio profondo, epperò le persecuzioni non limitaronsi, anzi coi magistrati concordarono altri funzionarii civili, ecclesiastici, militari, e gli Austriaci con essi: tutti con animosità

d’uomini violenti scagliaronsi contro non pochi Siracusani e della provincia: nè ebbero riguardo a qualità, a condizione, a casato, ad età: vecchi e giovani, secolari ed ecclesiastici, e soprattutto militari caddero nella maledizione borbonica.

Dal 1820 al 1837

:

Gli anni che corrono dal 1820 al 1837 son poveri di clamorosi fatti in Sicilia, se togli le comuni

aspirazioni per riuscire a qualche mutamento di stato. Duravano i partigiani dello Statuto del 1812 e quelli della Costituzione del 1820; duravano gli affiliati massonici, e in tutti erano occulte mire ed incerte. Uomini gravi e di riverita rinomanza stavano all’opera, e la gioventù pendeva da essi. Nel 1825 piacque alla Provvidenza chiamare a sè il primo Ferdinando, non sappiamo se strozzato da violenza di natura o dall’uomo. Il successore di lui, Francesco I,. con la provata ipocrisia ingannò il cielo e gli uominis resse con l’altrui ladroneggio, fu inetto e balordo, pur, allietossi d’umane vittime, e il comune di Bosco, e il canonico De Luca, e il patibolo del siracusano Gaetano Abela, sono pagine gloriose per lui. Poi Francesco recossi in Spagna, e collo sciupio di non pochi milioni in tal viaggio, fu visto morire, e chiudersi tra gl’ignobili dell’umanità. Ferdinando II, salito giovane sul trono, intese a sanare le piaghe dei suoi popoli; e il ministro Intonti preparava non so quali farmachi per queste piaghe; ma il ministro Del Carretto e il ministro d’Austria gli furono addosso, e gli chiarirono che ogni generoso intento era sacrilegio di casa Borbone. Ferdinando ne rimase spaventato, e gli antichi spiriti si rinfiammarono in lui. Cominciò a fiutare i venti e guardare accigliato i luoghi da dove potea venirgli

qualche occasione benigna: i processi di morte, dei quali l'avolo e il padre lo avean reso erede, gli turbavano i sonni: sospirava tristo, finchè l'anno 1837 giunse sospirato al suo cuore.

Siracusa 2

Pagina 18 dell'originale

I tempi ingrossavano: la Francia nelle giornate di luglio parve rinnovare le speranze del 1789 e fu generale commozione, vinta al solito dal disinganno. Gl'Italiani rinfrescarono la fede colla Giovine Italia, e la nuova fede strinse in uno stendardo le menti accese, e parvero tacere le parole di principato civile, si volle andar dritto alla meta politica, e la repubblica s'affacciò colla sua austerità e coi nudi colori. Dapertutto aderenti: in Siracusa numerosi ed arditi: nè gli agenti del governo pareano volersene occupare: e le fila muovevano per la provincia, ed erano accordi molti e sinceri. E la gioia giunse al colmo allorchè Michele di Lando mandò fuori la famosa epistola per la Giovine Italia: l'epistola ci venne da Malta, da dove altri scritti ci perveniano di continuo. Tosto se ne fecero esemplari manoscritti, mandati nella provincia: un prete siracusano, il cui nome vuolsi tacere, la recò in Catania, e quivi festeggiata dal cittadino Diego Fernandez, da Carnazza, da Candullo, da Abate, da altri: l'orizzonte cominciava a schiarirsi: la repubblica non era più dorato sogno, poteva, colle volontà concordi, divenire realtà: questa lusinga confortava i fautori, ma ahi! questa dea inesorabile dovea aprire un libro e farvi scrivere martirologio; e le vittime doveano irreparabilmente cadere al suo magico invito: cadere schernite e vilipese dai gaudenti retrivi!

Molte le pratiche e gli accordi. Siracusa compiacevasi degli amici di Catania, di Messina e più d'ogni

Pagina 19 dell'originale

altro di Palermo; per questo le riunioni siracusane riuscivano feconde di sperato bene. Denti e Gemelli venuti da Messina in Siracusa

stringevano le fila: allargavansi le relazioni con la provincia: in Noto Luigi La Rosa era caporione di libertà; in Modica il venerando abate Leva Gravina. Venne l'anno 1837: gli animi erano maturi, ma non matura l'impresa, e a guastarla sopraggiunse un morbo micidiale, che tremendo in Napoli, più tremendo in Palermo, lasciava le genti come immiserite e stupide; ne piansero igenerosi, ma costoro augurarono che la violenza del male poteva anche riuscire di profitto ai miglioramenti sperati, e il morbo divenir mezzo del siciliano riscatto. Fu ponderato il consiglio, e lo accordo approvato.

Prima Palermo fu sollecita d'irrompere, e insieme alle morti procacciate dal male, eran morimenti civili: con Palermo levaronsi Capace, Carini, Misilmeri, Marineo. Messina a' 12 luglio fa sentire il suo grido; Catania s'agita; Siracusa manda uomini per sapere dai fratelli Catanesi il da fare: la tempesta è cupa e vicina a prorompere, ma i Siracusani sono barrati nella campagna catanese dal cordone sanitario, tornano in patria, e il cholera si manifestava in essa. Come difficile dunque il compito dei cittadini barone Pancali, Emmanuele De Benedictis, Carmelo Campisi, Felice Campisi, Raffaele Lanza, Nunzio Stella..... i quali dovean pensare a costituire una giunta provvisoria, dirigere i movimenti, e del tre-

Pagina 20 dell'originale

mendo malore cavarne artificiosamente buon pro alla causa Siciliana!

Un po' di storia

Reggeva l'uffizio d'Intendente in Siracusa il signor Vaccaro, uomo di cui potevansi ignorare i meriti intellettuali e la nullità nelle pratiche d'amministrazione; ma non ignorossi, com'egli stesso diè prova, il suo niuno accorgimento, la pochezza dell'animo, l'irresolutezza nei provvedimenti, il meschino coraggio. I ministri della pubblica

sicurezza nativi di Siracusa, anch'essi, per educazione patrizia, non eran atti a contenere e frenare l'effervescenza del popolo posto tra lo spavento del cholera e gli adescamenti politici, ed essi ministri restavano come incerti e irresoluti. I magistrati giudiziarii apparivano come colpiti della comparsa dell'inaudito flagello, e narravano i casi orrendi di mezza Europa, non sai se per conforto o per ostentazione di gente che vuol dirsi sapiente; incantati rimanevano poi tutt'altri funzionarii ed impiegati, ed ognuno si dimandava i modi come scampare dal funesto eccidio, e guardava nelle autorità all'uopo delegate. Il malore, sparuto dapprima, accresceva le vittime, e allora pensossi ordinare uno spedale dove riunire e portare gli ammalati poveri; pensossi a provvedere d'ogni cosa necessaria al vitto in tale doloroso frangente:

Pagina 21 dell'originale

cercossi tal rimedio, e intanto niuno buono esempio di sacrifizio e d'abnegazione veniva dai detti corpi costituiti; anzi, se togli il commissario di polizia signor Vico, il funzionante da intendente signor Vaccaro, i magistrati ed altri impiegati abbandonarono Siracusa, ed ogni cosa parve cadere nel disordine. - A'16 luglio una voce si mosse per la città chiedente ordini nuovi, e con tal voce la credenza che il male era opera dell'uomo: fu tregua nella giornata del 17, ma il giorno 18 inaugurossi funesto.

I liberali che soffiavano nel tumulto cominciavano a parlare di commissione provvisoria di governo; e molto più lo suggerivano in vista degli uomini del potere balordamente scomparsi, come s'è detto. Però se tal consiglio piaceva ai novatori, non lusingava le orecchie del volgo, il quale non avea dinnanzi che la morte, e com'esso credeva, il tradimento; pur lasciava fare; sperava anzi trovare in tal guisa qualche refrigerio di vita: senonchè la diffidenza e il sospetto ingigantivano ad ora; ogni fatto guardavasi con occhio sinistro: le azioni cittadine erano

sotto severo sindacato, e più d'ogni altro le pratiche dei forestieri, onde le menti stavano preoccupate della presenza in Siracusa del francese Giuseppe Schwentzer, il quale dilettava il popolo col Cosmorama. Si disse che capo emissario dell'improvviso malore era questo francese e la giovanissima sua moglie Maria Lepyk, e un loro garzone: raccontavansi stranezze incredibili, e che pur scomponevano le menti vulgari; l'agi

Pagina 22 dell'originale

tazione era in tutte le classi, sì pel flagello, sì per le triste conseguenze di imminenti tumulti. Il giorno 18 scoppiò la bufera. Primamente fu invaso il palagio Oddo dove alloggiava lo Schwentzer, e tutto fu posto sossopra, tolti quanti oggetti si credettero opera venefica, e con religiosa scrupolosità condotti nel luogo del tesoro di S. Lucia, e tenuti in serbo; poscia il popolo passò nella casa dello intendente Vaccaro, ed anche qui fu raccolta ogni cosa anche sospetta, e portata nel citato luogo di deposito: nella casa del commissario Vico si trovò roba che affascinò i traviati sensi: anche presso il rondiero Lucifero si sperò rinvenire materia di morte. Il tutto fu serbato con chiave, ed aspettossi l'ora d'una legale generica di competenti periti. Intanto i due francesi, marito e moglie, venivano fatti prigioni: il garzone tenuto a vista: la gente in grande esaltamento per insperata scoperta di sostanze venefiche: non era più freno. In questo, trasportato dal popolo giungea nell'atrio del palagio del comune il commissario Vico, e quivi trucidato: trucidati altri forestieri insieme al garzone di Schwentzer: nella sera ucciso in campagna il sig. Vaccaro. Se ne commossero i patrioti, e cercarono mitigare ed arrestare la furia; e fu di bene, dacchè gli sposi Schwentzer scamparonoper quellavolta la minacciata morte: furono condotti in carcere, chiamati quindi a deporre i fatti di cui venivano incolpati. Non fu più tempo da perdere, e la giunta provvisoria di governo fu istituita, e primo atto, la legale istruzione di quello

Pagina 23 dell'originale

strano avvenimento, e l'incumbenza data al signor Francesco Mistretta, allora giudice del circondario in Siracusa.

In un primo interrogatorio lo Schwentzer, tra sbalordito e confuso, fa rivelazioni orrende: dice che « primario propinatore delle venefiche sostanze era un certo Bainard di nazione tedesco, da lui conosciuto in Milano al tempo del cholera: nel rivederlo in Siracusa avea esclamato: Tu qui? vanne presto, che la tua presenza mi spaventa. Il Bainard gli aveva risposto d'aver messo il fuoco in Palermo, e che andava in Catania e quindi in Messina. Ciò era avvenuto a' 15 giugno. Dopo due giorni Bainard. era scomparso. Aggiunse Schwentzer che Bainard avevagli mostrato due boccette, l'una contenente un liquido color giallastro, l'altra della polvere rossa: agire tai veleni sul corpo umano propinandolo nei cibi, spargendolo ne' ruscelli, gettandolo nelle stanze, per le strade, frammischiandolo nei tabacchi, ed esser sì violenti che una piccola goccia bastava ad avvelenare una stanza: far d'uopo di molto aceto, di molt'acqua, di bruciar polvere e rosa marina per disinfettarla; avere infine ciò saputo quando in Tolone, ove trovavasi, infieriva il cholera ».

In un secondo interrogatorio protestando la sua innocenza ed incalzato a dire altro sul conto del tedesco, rispose: « Io credo alla religione ed ai santı, e tuttochè sapevo la scelleratezza di quell'uomo che propinava veleni, pur tuttavia non lasciai di far co

Pagina 24 dell'originale

niare la medaglia (era una medaglia che portava addosso, e che parve anche criminosa).

In un terzo, disse che, perduto di sensi, non avea saputo quel che avesse asserito. È lo spettacolo del Mora, del quale il Manzoni nella Colonna infame fa cupi ed angosciosi i colori.

Per tali fondamenta, e con l'animo fuorviato, come contenere il popolo? E lo Schwentzer, se temeva la morte ed era invaso da terrore, non trovava più maturi argomenti per riuscire a salvazione? Era necessaria la storia del tedesco Bainard e delle orribilità commesse da costui per commovere il volgo? non veniva anzi ad accrescere i proprii pericoli? Il popolo quindi a çantare vittoria d'imaginaria scoverta. - La giunta intanto mettevasi ad ordinare la cosa pubblica. Il barone Pancali da Patrizio fu comunemente accetto, ma più d'ogni altro l'avvocato Mario Adorno, che divenne anima e guida di tutto un popolo: fu egli che incitò il Mistretta a condurre a termine il processo: furono chiamati medici e chimici per dare il loro giudizio sugli oggetti rinvenuti; ed essi dichiararono che « una cartolina con polvere del peso cinque oncie, trovata nella casa dell'Intendente, era acido arsenioso equivalente ad ossido bianco d'arsenico: un involto di carta con circa un rotolo di tale sostanza fu definito nitrato di potassa: quest'involto apparteneva allo Schwentzer ».

Lo Adorno non capì nei panni, e foggiò un programma col quale annunziava al mondo l'inaspettato

Pagina 25 dell'originale

Eldorado, e il programma corse veramente il mondo, imperocchè erano in Siracusa, tenuti da contumacia, non pochi legni esteri, e i comandanti si provvidero della famosa scritta che dovea suscitare mille apprensioni, e sempre più convincere dei delirii a cui è per lo spesso soggetta l'umana ragione; ma nella scritta c'era questo di buono pei confratelli siciliani, di tenersi cioè in guardia dei blandimenti di uomini ligi alle mire del potere, e cercar modo come francarsi di tale insopportabile soggezione. E il consiglio non fu vano. Nella provincia Siracusana levaronsi Floridia, Solarino, Cannicattini, Agosta, Avola, Lentini, Pałazzolo, Modica, Ragusa, Comiso, Chiaramonte, Monterosso, Pozzallo, Rosolini, Sortino, Scordia. Dapertutto resse una

commissione provvisoria. Più lungi, Catania avea inalberato il vessillo, e inviava i suoi programmi, i quali letti nella cappella del Seminario, luogo del consesso patriotico di Siracusa, stimolavano a più arditi propositi: i nastri gialli facevansi troppo palesi, ed erane distributore Vincenzo Mancarella: le morti pareano stancarsi quanto al fla- ġello: ma la nequizia di pochi riproducea gli eccessi del giorno 18, e altre vittime immolavansi, tra le quali gli sposi Schwentzer; non per questo la fede nella rivoluzione era mancata: lo accordo continuava, quando s'udì che la città di Noto era rimasta inerte, e per opera di Felice Genovesi procuratore del re, il quale con lusinghe ed inganni avea saputo strozzare le aspirazioni e le promesse dei liberali verso i Sira

cusani: Genovesi vide, nè senza base, che l'ora della decadenza di Siracusa era suonata: contenne i generosi, e l'animo di Luigi La Rosa dovette gemere come di ferita lacerante: così fu creduto: ma da lì a non molto, il benevolo marchese Del Carretto conferiva il grado di giudice anche all'amico Luigi LaRosa.

Raccontiamo cose vere, e teniamo per questo il debito severo di storici. Che se la degna impresa fu coronata di infausta riuscita, non ai Siracusani la colpa, ma agli eventi atroci, e più alla maliziadi non pochi infedeli. Furono commessi eccessi, e gli autori meritavano una pena, e la giustizia dovea cadere rigida e inesorabile; ma la umanità d'un ministro borbonico intese a stenderla anche sulla città di Siracusa, e insieme alle condanne di morte, di ergastoli, di ferri, d'una lunga lista di sciagurati, cadde la condanna sulla città illustre.

Il marchese Del Carretto

Chi lesse le storie e vide negli uomini di tutti i tempi e di tutte le nazioni le aberrazioni in cui caddero i migliori; chi a proposito di

malori nuovi ed inesplicabili lesse che nella mente incerta e confusa s'insinua tosto un sospetto che fa di tali malori cagione l'umana malizia; chi conosce questo strano composto che dicesi uomo, è in debito di compatire la traviata natura, di cui egli fa sciagurata parte. Ma il

Pagina 27 dell'originale

marchese Francesco Saverio Del Carretto, ministro di polizia in Napoli, non avea letto storie, nè credeva alla fragilità della natura: sapea anzi che la storia è misero documento di trista sapienza; vedeva l'ordine sociale turbato solo da vizii e da delitti, eche la mannaia era la sola mercede a qualunque traviamento. Di ciò potentemente compreso, elietodella esperienza di sue ferocie nella combattuta Calabria, ebbe grato il carico che re Ferdinando affidavagli; gonfiossi nel sentirsi investito dei poteri dell'Alter Ego, e salito su d'una nave da guerra, accompagnato da uomini a lui diletti, tra i quali Gennaro Cioffi, commissario di polizia, muove da Napoli, e giunge in Reggio. Da quivi manda un programma per gli abitanti delle valli di Messina, di Catania e di Siracusa, minaccioso come era il suo cuore. Siracusa non se ne diè pensiero: disprezzò quelle jattanze; e i regii che sin dal primo insorgere < dei Siracusani eransi chiusi nel castello, continuarono a star guardinghi e soprappensiero di qualche colpo ardito del popolo: non potea essere: nè armi nè uomini erano allora pronti a questa impresa, e poi il flagello avea fatto ritrarre i migliori. Del Carretto non vide Siracusani a Reggio, ma accolse gli amici di Noto, i quali gli parlarono di capo luogo e di punizione di Siracusa: fu questo il grand'omaggio al gendarmefamoso. Addì.... agosto fu nel porto di Siracusa: non iscese in città; mandò invece i suoi Svizzeri a confortare i soffrenti, e iconforti li provarono i villici della campagna dell'Isola, e le persone rispettabili

Pagina 28 dell'originale

quivi ricoverate. Il Ministro covava grandi propositi nella testa, e più d'ogni altro, mozzar capi dai busti. Era irrequieto in questa impresa, ma gli incumbeva prima di mandare a Siracusa questo saluto:

« Poichè Siracusa ribellandosi all'esistente felice governo è divenuta non degna di rimanere capo luogo del vallo, cui clemenza d'augusto principe destinolla;

« In forza dei poteri dall'Augusta Maestà del re Ferdinando II a lui trasmessi, ordina in anticipo di formale atto governativo e di real sanzione, che la sede delle autorità del vallo finora stabilita in Siracusa, passi nella città di. Noto ».

Era il primo colpo lanciato al 13 agosto: aspettavasi la sanzione sovrana, e re Ferdinando non tardò ad emanarla: al 23 detto, con più sonanti parole decretava:

« Informati noi con dispiacere del nostro real animo degli eccessi avvenuti in Siracusa, e degli attentati ivi commessi per sovvertire l'ordine pubblico, ed intesi all'incontro con nostra piena soddisfazione delle prove di lealtà e di verace attaccamento date al real trono in questa occasione della città di Noto;

« Sulla proposta del nostro Commissario, rivestito degli alti poteri dell'Alter Ego per le valli di Messina, di Catania, di Siracusa;

« Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

Pagina 29 dell'originale

« 1º La città di Siracusa cesserà d'essere capo luogo di valle e di distretto, e resterà solamente capo luogo di circondario.

« 2º La valle minore chiamata sinora di Siracusa, conservando gli stessi limiti, prenderà il nome di Noto: la città di Noto ne sarà capo luogo... »

In tal modo si volle parlare da un ministro feroce e da un monarca inumano: in tal modo si volle annientare una città di fastose memorie: si volle punire tutta una popolazione per avventura non tra le infime nella rinomanza siciliana. Non valsero titoli antichi e nuovi: un decreto dovea stendere cadavere la città ribelle, dovea innalzare a dignità la leale Noto. Era ragionevole quando l'arbitrio era legge suprema.

Dalla città ai suoi abitatori. Del Carretto, pronunziata la pena, si risolve venire in città: v'era tale che d'un colpo voleva vendicare uomini e cose: ma la moderazione di taluno distolse il generoso! Pur il Ministro pretese dimostrazioni di giubilo; volle pubbliche feste: e l'avvilimento condito di non so quali lusinghe, apprestò tali feste all'uomo che gavazzava nel sangue e nelle lagrime, e in mezzo ai tripudii vergognosi ordinava che:

« Una Commissione militare ai termini dei reali decreti all'uopo si levasse per giudicare gl'individui prevenuti di misfatti commessi nella città e vallo di Siracusa, dal giorno 18 in poi, in atti rivoltosi, in voci

di sedizione, in manomissioni e massacri, ed in ogni opera o tentativo rovesciante l'ordine pubblico ».

La Commissione fu composta di provati militari: s'ebbe per presidente un Garzia, che corrispose al di là delle esigenze del ministro; per relatore un Riccieri, il quale pensava al sangue, e sognava sangue: l'uomo di legge fu il giudice Mistretta, buon camaleonte, e che in tal congiuntura gli era necessario mostrare come altrimenti avesse sentito e pensato della rivoluzione siracusana. Gli altri giudici non èmestieri che si ricordino, meschine pecore qual'erano.. Al meglio poi provvedeva il commissario Cioffi, le cui facoltà illimitate rinnovarono gli strazii dei primi cristiani.

Cominciano le arrestazioni senza eccezione o riguardo: le carceri son piene, nè è data distinzione agl'infelici; i ministri dell'altare mischiati con gli assassini, e trattati peggio di costoro; uomini educati a mollezze e ad agiatezze, a giacersi sul nudo terreno, su di fetida paglia e tutta insetti: poi non trascurati i tormenti: i figli straziati per dar conto dei padri profughi o nascosti: straziato un bimbo di due anni acciò commovesse coi gemiti la madre, per rivelare il nascondiglio del marito: poi spiate e manomesse case, campagne, grotte, chiese, sepolture. Cioffi operava da cristiano e a nome del cristianissimo Ferdinando II; e il Ministro con l'Alter Ego si distraeva coi balli e coi pranzi e gongolava della vista di preziosissimi presenti..... L'avvocato Mario Adorno e suo

figlio Carmelo erano nelle unghie di Cioffi: Carmelo colpevole solo d'aver seguito il padre nei trambusti trascorsi. L'inquisizione è aperta. Primo viene il padre, il quale risponde d'esser figliuolo del defunto Giovanni, avere anni 64, esercitare l'uffizio d'avvocato in Siracusa: nella lotta popolare esser accorso perchè sforzato dal popolo, il quale venne a rilevarlo da una campagna dove erasi ricoverato per timore del cholera: sostenne che degli eccessi ei non era nè istigatore nè complice, aver cercato impedirli e infrenarli, per questo ordinate guardie di sicurezza, e promettevasene buon frutto, quando cadde ammalato. Confessossi autore del programma, e ripetè le parole di Schwentzer rispetto a Bainard; sostenne che nel programma le sue parole non ferivano alcuno, erano solamente rivolte alla comune salvezza in vista della precipitanza del male. - Questo dicea lo Adorno alla Corte Marziale nel 16 agosto. Addì 17, il relatore Riccieri, con facondia esemplare, dava le sue conclusioni, e con calore esclamava: « Gelere e subitaneo esempio impone la legge nel reato di cospirazione contro lo Stato. Stolti! Cosa bramavano sotto l'ombra delle sante leggi in vigore, d'un re benefico, tutto pio ed intento sempre a migliorare le

sorti dei suoi popoli? Respiravasi nel massimo grado quella dolce aura di civile libertà tanto ragionevolmente apprezzata dal virtuoso cittadino », e reclama la morte di Adorno, di suo figlio Carmelo, di Cometto Lanza, La Corte ferocemente aderisce, e la dimane costoro son condotti al

patibolo, nel piano del duomo di Siracusa: Carmelo Adorno piangea nella via, pur pensando ai figli diserti e alla madre derelitta: il padre incuoravalo in quell'istante supremo: parlavagli di Dio e di divino perdono: eppure il povero vecchio dovette sorbire l'ultima stilla del calice amaro, dovette prima vedersi cadavere l'innocente figliuolo, poi venire la sua volta, e come altamente reprobo, colpito alle spalle dalle schioppettate: Lanza fu l'ultimo. E non erano scorsi altri giorni, che li seguirono Giuseppe Fortuna, Silvestro e Francesco Sollecito, Pasquale Greco, Pasquale Argento, Pasquale Campisi, Felice Liberto, Emmanuele Miceli, Cometto Sgarlata, Giuseppe Sgarlata, Santo Cappuccio, Francesco Li Voti, Gaetano Rodante, Sebastiano Posateri. Un sacerdote, Gaetano Rispoli, ebbe condanna di morte, commutata poi in 20 anni di ferri: in Siracusa, dunque, diciasette vittime! e quant'altri ai ferri!

Nè bastò. L'eccelso Commissario è informato dalla commissione e da Cioffi che molti reprobi sono nascosti; Cioffi è irrequieto di scavar tombe, e adempie l'infame opera nella casa Arcivescovile, nel salone Torres, dove ogni cittadino, sia grande sia piccolo, nobile o ignobile, deve venire da lui per ottenere un permesso d'uscire le porte della città, le quali restano perennemente chiuse: in questa meditata trappola, quanti creduli sono acchiappati dal vigilante Cioffi! Del Carretto dal suo canto, che vedeva rivolta e sediziosi i Siracusani, e non complimenti a re Fer

dinando com'oggi si dice, manda un bando così concepito:

« Non essendo ancora tutti in potere della giustizia li malvagi felloni della rivolta di Siracusa; onde togliere ogni indugio ed accelerare il loro assicuramento alla giustizia, ordina quanto segue:

« Art. 1º Sarà pagato a chiunque arresterà e consegnerà nelle prigioni del capo luogo, con prenderne ricevuta per ciascuno di questi sottonotati della 1ª classe (capi della rivolta), la somma di ducati trecento, ossiano onze cento, e per ciascuno di quelli della 2ª classe, ducati centoventi, ossiano onze quaranta, nel momento stesso della consegna in carcere, sopra biglietto del Procuratore Generale del re, dal Ricevitore Generale che ne porterà il conteggio.

« Art. 2º Coloro che saranno scoperti ricettatori d'uno o più individui iscritti sulla presente lista, saran tradotti alla Commissione militare e giudicati come cospiratori.

« Art. 3º Coloro che denunzieranno il ricovero degl'iscritti notati, verificandosene il rinvenimento, riceveranno per ognuno di essi la metà del premio espresso nello articolo primo.

« DEL CARRETTO ».

Della classe prima erano dodici, tra' quali il sacerdote Giuseppe Cassone; della classe seconda venticinque. E mancava la pena del taglione, e i con-

tribuenti vedevano che il loro danaro dovea sciuparsi a servire le voglie tiranniche, e Del Carretto pretendea che la denuncia avesse rotto ogni fede, ogni legame, la religione stessa! Ma grazie a Dio, uomini infami come lui non si videro, e il famoso bando non altro cagionò che orrore!

La Commissione intanto non iscemò di rigori; il campo era grande nella provincia, e moltiplici gl'inquisiti, onde non ispese inutile il tempo. Modica ne contò 43, Ragusa 7, Comiso 68, Chiaramonte 15, Monterosso 61, Pozzallo 6, Floridia 120, Solarino 20, Cannicattini 49, Agosta 10, Lentini 27, Sortino 141; Scordia 39, Avola 134, Palazzolo 14, Rosolini 6. E questi comuni, più o meno, dettero i loro morti; il resto insieme ai Siracusani langui nelle segrete, fu strascinato nelle carceri del continente, soffrì martirii inauditi. Nè qui finì lo spettacolo della giustizia; si volle che la Commissione suprema dei reati di Stato in Palermo giudicasse ancora i contumaci: e qui nuovi rigori e nuove persecuzioni. La vendetta era atroce, dovea percuotere i padri ed i figli, ed i figli dei figli.

E tutto questo sotto l'ombra delle sante leggi d'un re benefico e pio, come attestava il Riccieri! E la pietà fu veramente cristiana, mietendo quanta gente parve intinta di pece liberale! E la religione di' re Ferdinando svelossi nuda quale potea sentirsi da un Nerone furibondo! E gli uomini che il servirono, furono anch'essi pietosi, filantropi, cristiani! E la storia

dovea rimaner muta per tutti: dovea anzi insegnare che insieme ai traviati, in rivolgimenti politici, è necessario che venisse annientata una nobile città, e questa pagare il fio delle debolezze d'umana natura! Lo avevano insegnato gli antichi: lo dicevano i moderni da Boccaccio al Manzoni: lo avea mostrato l'Austria nel 1831 quando in Ungheria il cholera fe orribile strage, e il popolo che credette a veneficio, uccise molti medici e molti zelanti benefattori: lo avea mostrato la Francia, allorchè nel 1832 Parigi fu colta dall'asiatico malore, e quivi il popolo a rivolgersi contro i medici e contro i filantropi negli spedali, e ucciderli barbaramente perchè sospettati avvelenatori. Eppure nè l'Austria mutilò la capitale ungherese; nè Luigi Filippo pensò tramutare a Reims

la capitale francese. La speciosa dottrina dovea essere applicata in dosi minime a Siracusa in Sicilia, dacchè le intemperanze civili avean tocco il colmo in una città meschina, e la punizione estrema era debito anche estremo.- Del Carretto erasi fatto immortale, e niuno gli contrastava la benemerenza civica: tornava in Napoli all'onorando mestiere di carnefice, tornava ricco di fama e di denari: nè meno ricco tornava il suo amico Cutrufiani, il quale lasciava promessa di volere quando che fosse pagare i debiti sterminati fatti col giuoco! Ma qui è d'uopo che si rettifichi un errore ad onore del vero: nè i processi politici della provincia di Siracusa, nè il processo dei veleni che fece compilare Adorno, furono involati per ordine di Del Carretto;

Pagina 36 dell'originale

scomparvero, è vero, per qualche tempo, per compiacersene la suprema Corte dei reati di Stato: furono quindi restituiti, ed oggi sono in serbo in questo archivio provinciale suppletorio.

Completiamo ora le cose siracusane e notinesi del 1837. - Il capitano di vascello Lucio della Marra fa in Noto da delegato dell'Alto Commissario, inaugura il nuovo ordine e pronunzia un discorso col quale si felicita senz'altro coi Notinesi del compenso dovuto alla loro fedeltà ed alla loro savia condotta mostrata negli ultimi torbidi, dacchè un branco di sediziosi avea voluto con malvage operazioni turbar l'ordine pubblico e la quiete preesistente. Dal canto suo Felice Genovesi, procuratore del re, che nella giornata del 30 luglio 1837 avea arringato il popolo netino perchè contenesse gl'impeti, e sperasse nei disordini siracusani per veder Noto risorta a capo luogo: Genovesi, che nella dimane fe'comparire un fantoccio con strani abiti, a cui diè il nome di soldato portatore di lettera, e nella lettera l'avviso dell'imminente venuta in Noto di milizie: Genovesi, che insieme a Gaspare Trigona e barone Frangipane ed altri era andato a Reggio, come s'è detto, per inchinarsi all'illustre eroe: Genovesi è sollecito di

aprire il tribunale e menar trionfo cón sonanteorazione: esclama: - « Invadea l'Europa da più anni un morbo d'indole nuova ed arcana che percorrendo or una ora un'altra regione, e distruggendo e devastando, giunse disgraziatamente tra noi. I nemici allora dell'ordine stabilito profittano del tre

Pagina 37 dell'originale

mendo flagello di Dio, lo annunziano e lo fan credere come l'opera dell'umana malvagità; eccitano allo sdegno, all'odio, alla crudeltà; spingono alla guerra civile, armano l'uomo contro l'uomo, il figlio contro l'autor dei suoi giorni, ed inalberano lo stendardo della rivolta... Questa città (Noto) con quella penetrazione di spirito che le fe'meritare da Ferdinando il Cattolico il titolo d'ingegnosa, e colla sua costante fedeltà, che l'ha sempre distinta, disprezzò da una banda e volse a ridicolo le menzognere ed insidiose voci di veleno, e conservò dall'altra saldo ed invariato l'ordine pubblico, intero il rispetto per le leggi, e salve le persone e le sostanze dei suoi abitanti. Accolse nel suo seno, e servì d'asilo e d'aiuto a molti infelici perseguitati: resistette e minacciò l'ultima ora ai malvagi; impose colla sua influenza, col suo esempio a varii comuni vicini, e compresse così una rivolta che assai più gravi disastri facea presentire; fino a quando l'angiolo apportatore di conforto ai buoni, di terrore ai tristi, di rinvigorimento all'ordine, inviato dal migliore dei re, che veglia sempre per noi, non apparve salvatore delle nostre contrade, e venne, vide, vinse... Un atto sovrano seguì allora immediatamente, il quale proclamando la lealtà e il verace attaccamento di questo comune al real trono, lo elevò a capo del vallo, e segnò l'epoca memoranda della giustizia e della munificenza reale ».

Queste erano parole; si vollero fatti. Una Commissione recossi in Napoli, e cogli omaggi espresse il

Pagina 38 dell'originale

voto d'innalzare una statua al re benefattore; e il re a' 10 gennaio 1838 dice che « con vivo interesse ha accolto i sentimenti di riconoscenza e di devozione rassegnati dalla buona e leale città di Noto nella congiuntura d'esser divenuta capo del vallo..... Quanto alla statua di marmo, che la pubblica gratitudine vuol innalzare, a malgrado che la M. S. con molta ritrosia pieghisi a gradire omaggi di tal fatta, pure si è degnata consentirvi, sul perchè questa memoria tornerà gloriosa alla città stessa, rammentando alle generazioni future la sua saggia e leale condotta nei pubblici infortunii i quali afflissero non ha guari la Sicilia ».

I quali fatti, per chiudere questo capitolo, danno a vedere che Noto nel 1837 non fu la città dell'ordine come la chiama il Consiglio comunale di quella città, ma usò le arti della volpe: macchinò di sperdere Siracusa, e vi riuscì: dimostrano che anche i Notinesi credono d'avere i Siracusani usato il bel ritrovato del veleno per riuscire alla rivolta: dimostrano senz'ombra che la lealtà e il verace attaccamento le meritarono un compenso: dimostrano che fu vanto di Noto lo aver ricettato gli uomini della polizia malvisi nel 1837; che re Ferdinando si tenne orgoglioso della gloria della statua in marmo: ricordano un'altra faccenda, troppo consueta ai Notini, cioè la cittadinanza accordata all'angiolo apportatore di conforto.....

Pagina 39 dell'originale

Alcuni ricordi

Ora staccando la mente dal tristo spettacolo a cui giovanetti assistemmo, e quasi contammo le varie forme e gli aneliti di quelle morti, e fummo atterriti da una solitudine incresciosa, da urli frenetici, dalla esagerazione dispettosa della legge; e fremmo all'abbandono a

cui si volle condannare un paese dianzi brioso, urbano, civile, vago di rispettosa riverenza verso gli uomini del potere, ossequioso con dignità verso le leggi; dove era amore agli studii, alle cosebelle, alle cose grandi; staccando la mente, ripetiamo, dalla trista scena, vogliamo consacrare una parola ad un uomo che fu nostro maestro, e che nell'epoca menzionata stette in Siracusa a sorvegliare e reggere insieme ad altri la causa del popolo, e i sinistri eventi nonvollero.Parlo del prof. Emmanuele De Benedictis. Costui, viste mutate le sorti della patria, era tornato ai consueti studii: accoglieva giovanetti volenterosi di sapere, e col bello che ritraeva dai classici, innamoravali d'altro bello ancor pieno e fecondo, l'amore cioè di quest'Italia, madre gloriosa di virtù civili. Chindemi insinuavasi in tal modo nell'animo de' suoi allievi. Valente poi nelle discipline letterarie, sapeva apprezzare il merito di quanti eran dati alle sue cure; li amava perchè li voleva eruditi: in lui non boria, non orgoglio, non vanità: umile e tenerissimo nella scuola, lieto dei frutti che vedea prematuri cogliere dai suoi diletti. Di cuor buono e sommamente corrivo

all'affetto: non credeva all'umana malizia, non dubitava di perfidie altrui, niun sospetto che altri il potesse nuocere. Nuovo quasi in mezzo alla tristizia sociale, eppure ricco di esperienza cavata da' libri. Amava la terra natia, ed era venerato da' suoi conoscenti ed amici: i suoi meriti e le austere virtù non potevano piacere allora al Governo, ed era inviso e sospettosamente guardato. Egli non vi badava. Chiuso nel suo studio, si consolava di libri, e nella età di 30 anni otteneva in Siracusa culto di maestro degno, e ammirazione pei suoi scritti.

Pure quella quiete, diremmo domestica, si volle turbare: si pensò con ruvido strumento toccare la piaga ch'era larga nel suo cuore per la spogliazione di م Siracusa: si credette provocarlo con uno scritto che narrava le glorie antiche e nuove della città di Noto, benemerita al

certo della Sicilia, e lavoro di Salvatore Russo Ferruggia. L'autore non misurò l'impresa, e con ingiuriosi paragoni alterando la storia, scagliò non pochi vituperi contro Siracusa. Chindemi ne fu tocco, e fu sollecito scrivere una risposta la quale fu stampata nel Caronda, giornale di Catania. Era il 1839. - Dicea Chindemi « bella ed onorata impresa per la Sicilia (la storia di Ferruggia) quando la cosa si fosse contenuta entro i limiti del vero e del retto; ma quando si vede in queste pagine minare l'odio vilissimo di municipio per calunniare, innalzando Noto, vituperando Siracusa; abusando della storia, travisandola; del buon senso, facendo i Siciliani più

Pagina 41 dell'originale

goffi e materiali degli Ottentoti; della buona fede, servendo il vitupero; allora diremo, non che servizio alle lettere, non nominanza alla Sicilia, non bene ritorna alla civiltà, ma indignazione nei buoni, sdecoro alla patria, infamia a chi scrive, e quel che è più, scandalo ai nepoti ».

Con siffatto preambolo lo scritto dovea riuscire pungente: a niuno era lecito d'insultare il caduto, e lanciargli quasi l'ultima pietra. Ben poteva il Ferruggia portare alle stelle la città risorta dalla munificenza di re Ferdinando, bruciare alquanti granelli d'incenso alla generosità del marchese Del Carretto; ma non potea crescere le angoscie dei Siracusani con insani motteggi. Chindemi dunque menò ardita la frusta, e nel fascio delle sue ragioni furono colpiti il Re, il Ministro, aderenti, servi, tutta la coorte che avea servito al funereo banchetto siracusano. Fu lo scoppio di bomba. I ministri della polizia in Noto fecero rumore; chi voleva contenerli? Molto più che un certo Cipriani, cagnotto venduto a Del Carretto, reggeva le redini da funzionante da Intendente: furono ordinate inquisitorie sevizie, e la casa di Chindemi fu violata dalla presenza dei birri, rimescolata, sconvolta. In quella minuziosa ricerca, in un cassetto di un forziere si rinvenne un manoscritto, l'epistola cioè di Michele Lando ai fratelli suoi nella

Giovine Italia: bastò perchè Chindemi fosse tratto in carcere e dar luogo ad un processo rigoroso. Fatto esame del manoscritto, si conobbe di essere scrittura del cognato

Pagina 42 dell'originale

di Chindemi, Salvatore Giaracà, il quale stava in Noto come uomo del foro: e Giaracà, reo parimente di cospirazione, perquisita la sua casa, assicurati non pochi scritti e lettere, e condotto altresì in prigione. Quel che si disse e si fece per tale avventura è vano il dirlo: possono bene ripeterlo i Siracusani che ricordano tuttavia le amaritudini provate in quel tempo; oltrechè il processo è ostensibile a tutti, ed ognuno può valutare i modi rudi, maliziosi, furbeschi, illegali, tirannici in esso usati. E per verità era una nuova occasione pei nemici di Siracusa, e Del Carretto strillava a tutto fiato contro l'audace che avea potuto dimenarsi tanto sotto il suo umano governo. Chindemi dovea pagarla cara, e cara pagarla Giaracà, il quale della risposta a Ferruggia avea fatto in Noto baldorie. Tutti aspettavano la fine del gran processo politico, ma la Commissione suprema dei reati di Stato in Palermo, la consueta competente di simili fatti, statuiva, addì 11 ottobre 1839, di non constare la colpabilità dei due inquisiti. Vennero posti in libertà tra' plausi e le compiacenze dei colti Palermitani; senonchè per Chindemi sorsero caritatevoli proponimenti. Era allora in Palermo prefetto di polizia il notinese Felice Genovesi: costui rispondea a Chindemi chiedente il permesso di tornare in patria, che gli sarebbe sta più utile una nuova dimora in Noto con più agiatezze e mezzi più opportuni di studio. Consiglio da lupo. Chindemi replicava di sentirsi contento della sua onorata povertà, e che l'utile volea

Pagina 43 dell'originale

renderlo ai suoi concittadini, se mai avesser continuato a fidare in lui: Genovesi a frapporre ostacoli, e Chindemi a dirgli di voler senz'altro una carta per andarsene all'estero. Tal risposta inaspettata non quadrò

a Genovesi. Del Carretto, che tutto sapea, non s'appagò nemmeno della bizzarra risoluzione di Chindemi: scrisse di non contrariarlo, e Chindemi potè rivedere i suoi amati; ma doveva dopo anni assaggiare il pane dell'esilio, rinfrancato solo dall'ospitalità del fraterno Piemonte; dovea, mercè i suoi studii, sedere tra' professori prima in Sassari, poi in Pallanza, edopo dodici anni venire in Sicilia!

Un benemerito della Compagnia di Gesù

Era tempo di tripudii e feste per la città di Noto. Le prerogative ottenute col decreto di agosto 1837 aveano suscitato nei Notinesi una gioia inusitata, frutto per altro di gratitudine e di riconoscenza. Siamo sinceri. In questa testimonianza di pubblico affetto era un dovere che s'intrecciava colla riverenza, e niuno può farne rimprovero. E veramente vedersi Noto d'un tratto elevata a capo del vallo: quivi convenire un nuvolo di gente, altra volta non vista: quivi i diversi ufficii, e i funzionarii, e gl'impiegati di vario ordine: come non sentirsi la gratitudine al monarca, comunque governasse e si no

Pagina 44 dell'originale

masse? Però taluni fatti insieme al ridicolo accennavano a cinismo verso gli ospiti siracusani; il che faceva indiscreti col volgo anche gli uomini di senno. Il decreto cennato si volle con qualche cerimonia conservare tra le reliquie del santo piacentino Corrado: ed anche questa era occasione di scherno; correvano per la bocca non so quali parole arcane e derisorie, da stomacare anche la polizia, e i Siracusani a tacere: ma l'ingiuria divenne stragrande pel fatto seguente. Il municipio di Noto avea commesso allo scultore napolitano Cali la statua in grande di re Ferdinando, e Cali avea appagato le comuni esigenze da quel valente che era. Venuta la statua, si volle celebrarla con apposita accademia poetica: nè qui c'era male. Si raccolsero

dunque i poeti notinesi, in un bel giorno di festa, nella chiesa dei PP. Crociferi, e il Baronello Galbo Montenero lesse il discorso inaugurale. Venne la volta ai poeti, e ciascuno a cantar le laudi sonore a suo modo: quando un buon padre, nè smunto, nè sparuto, ma della buona lega dei reverendi Rodin, levò la fronte, soffiò il naso, drizzò il braccio, e cantò:

Imprecato sia sempre in suo destino Il sedizioso genio irrequieto, Che fabbro di delitti ed assassino L'anarchico velen sparge in segreto. Ei spera invan tra il popolo netino Del rubelle desio gir tronfio e lieto, Scoprirà questo al popolo vicino Del mistero d'inganno il reo decreto.

Pagina 45 dell'originale

Dinnanzi là quel marmo venerando Prostrati i padri insegneranno ai figli Propizio nume a rispettar Fernando; Saran da ognuno maledetti intanto Quei che il folle sognò strani consigli Delle genti vergogna e non il vanto. Si chiese, tra i plausi, la cagione della strana tirata del padre rettore Francesco Oddo: ma il padre Oddo, rimasto duro e pettoruto, rideva dell'inaspettato trionfo, e con gli occhi ammiccati e il viso compunto ringraziava gli astanti commossi. Vago veramente il sonetto e singolare! Pensossi che il gran concetto gli era calato in testa, dacchè la materia trita di buon re, di buon padre, di amico dell'umanità, era giunta alla nausea in quell'accademia; e il padre Oddo volea far cosa nuova; e vi riuscì a meraviglia con buona pace de' suoi colleghi e dipendenti nel collegio, i quali nell'ora ch'egli contava i versi colle dita, spiavano le coscienze ree nei confessionali, per abito innocente, non altro. Padre Oddo sperò conciliarsi i pochi nemici della compagnia, ma un nemico, Saverio Giaracà, fu impeninente ed ostinato: tolte le rime del famoso sonetto, dicea:

Imprecato sia sempre in suo destino Di Loiola il seguace irrequïeto, Dell'ispano Acquaviva, l'assassino Fabbro di scisma e traditor segreto. S'era spento e rinacque! Ora il Netino Popolo infiamma nell'infamia

lieto, A disdegno del popolo vicino Tutto ad onor d'un compro e vil decreto.

Pagina 46 dell'originale

Al nipote or si prostra venerando, E il sanno i padri e l'han narrato ai figli, Che li bandiva l'avolo Fernando. Folli! non san che son tenuti intanto Per quei che fêr ribelli empii consigli Delle genti a vergogna e non a vanto!

Vedete caso! avea il sonetto gesuitico rallegrato brigate e popolo, nè alcuna voce si era mossa: la polizia rimasta indifferente: niun pericolo avea corso il Governo. Al comparire della risposta, tutto fu sossopra; e poichè il vezzo dei processi era in voga, ecco i due sonetti girare nuova sorta di Parnasi, le corti cioè di Noto, di Palermo, di Catania. I magistrati che pur aveano studiato rettorica e poesia, ridevano della goffaggine di padre Oddo e della trivialità de' suoi versi; non capivano come nei fioriti ed eleganti padri potesse trovarsi poeta sì basso e meschino: fu questa la cagione per la quale condannarono al silenzio il negozio dei sonetti. Ma il padre Oddo non chiuse il cuore, e cruccioso volle maledire la statua di Ferdinando, causa di quello scalpore; e la maledizione pesò funesta sulla povera statua, come avremo occasione di narrare in altro luogo. E Siracusa? Sempre tra due fuochi. Rubelle con padre Oddo e suoi interpreti a tempo della schiavitù: retriva coi Notinesi a tempo della libertà... Trista alternativa!

Pagina 47 dell'originale

Spoliazioni

Questa volta la storia venne a sorreggere le cupide voglie del re Ferdinando: la storia delle stillate sofferenze d'una infelice città. Guai ai vinti! Era la parola del paterno Re. Sia distrutta Siracusa! ripetevano a coro i suoi ministri, e più di tutti il favorito Del Carretto. E nuova

Cartagine e misera Numanzia, provò Siracusa i colpi aguzzi di pugnale avvelenato. Fa pena toccare minuzie che rivelano pravità d'animo e corto intelletto: sarebbe stato più degno di re troncare con una parola l'esistenza politica ed economica d'un paese; ma metterlo alla tortura, sperimentare nuovi tormenti, e sorridere alle altrui angoscie, tra' feroci della storia ebbero fama grande Commodo inumano e Nerone brutale. Ma veniamo alle raffinate punture per Siracusa dopo la degradazione pronunziata nel 1837. - Era spogliata di prerogative, e il ministro Del Carretto decretava che quante carte componevano i diversi archivii e mobiglia e tutto, si portassero in Noto a spese del comune di Siracusa; di denaro siracusano si pagassero pensioni e sussidii ai superstiti degli uccisi nel tumulto; di denaro siracusano gli alloggi, i bagordi, gli stravizzi, le crapule per tutta la bordaglia che formava la corte Delcarrettiana. Vennero poscia altri soprusi. Un balzello di gr. 4 al rotolo sulla carne era imposto a Siracusa, come a tutte le città centro di provincia: cessata Siracusa di tale onore, dovea di

necessità essere esonerata di quel peso, ma re Ferdinando alle reclamazioni del municipio di Siracusa rispondeva, pagasse. Costruivansi fortificazioni in città, le più contro il popolo, e il comune senza più a corrispondere la somma di duc. 17,000; e alle replicate ragioni siracusane, re Ferdinando rispondea, pagasse. Poi le carezze a Noto anche a scapito della finanza nazionale. A Noto la direzione dei D. I. che Del Carretto lasciava a Siracusa per interesse dell'erario, dacchè in questa era una dogana di prima classe ed una deputazione sanitaria marittima. Re Ferdinando, visitato Noto, accolse quest'altro desiderio, e forse diè colpa al Ministro di non averlo esaudito sin dall'istante delle grazie di agosto. A Noto anche un ufficio sparuto di garanzia per l'oro e l'argento, estraneo al certo al primato provinciale, e che Siracusa godea da rimota epoca. Venne intanto l'ora delle paure,

e la viltà borbonica fece a ripiegarsi in parole, e mostrò qualche pietosa condiscendenza a Siracusa: era la paura che gl'incuteva l'Inghilterra nel 1840 pel fatto degli zolfi. Vociferossi dunque di franchigie commerciali, e tosto a commuoversi il Decurionato, a consentirvi i Consigli distrettuale e provinciale, a condiscendervi il Luogotenente, a concorrervi la sapienza dell'Istituto d'incoraggiamento in Palermo. Re Ferdinando vide prospera la faccenda, e risolvette troncarla: chiese il parere del Consiglio d'amministrazione dei D. I., e il parere fu quale si volle, cioè negativo e contrario.

Pagina 49 dell'originale

Continuarono le percosse. Era duopo che, a riparare le fortificazioni, sorgesse in Siracusa una banchina; oltrechè reclamavala il commercio e la dignità d'un paese civile. Sin dal 1837 erasi decretato che la finanza facesse la spesa. Nel 1845 re Ferdinando dispone che la terza parte di essa spesa gravitasse su Siracusa. Un creditovantava Siracusa ingente: nel 1820 la gran corte dei Conti riconosceva le ragioni del Comune, e gli furono assegnate onze 102. 9. 7 annue da pagarsi a rate mensuali; durò il pagamento sino al 1826; rimase sospeso sino al, 1840. Si spiccarono reclami, e fu ordinato novello esame nel 1841. La gran corte dei Conti nel 1842 disse non ammissibile il titolo, e re Ferdinando ad approvare immantinenti questo avviso. Nuovi ri-- corsi: i ministri sono eletti da re Ferdinando a manifestare il loro oracolo: costoro fan dritto a Siracusa: Ferdinando nel 1846 dispone che la determinazione della Gran Corte era la sola a cui stare..... Un ca-- tasto dei più feroci fu formato dal contralloro Giusino, uomo che, amico a Del Carretto, gli testimonio in tal modo la devozione più abietta: si protestò con dimande di revisione: si fecero promesse: sciuparonsi denari per sostenere le difese: ogni opera fu vana; Siracusa fu stretta a pagare il quadruplo di quanto per giustizia è tenuta. Che più? Restava a Siracusa un vescovato, la cui diocesi stendevasi per quanto era la

provincia. Re Ferdinando I avea ritagliata pel primo la diocesi con erigere un vescovato

Siracusa 4

Pagina 50 dell'originale

a Caltagirone sin dov'era la giurisdizione siracusana. Ferdinando II, nel 1845, elevò Noto a vescovato, riducendo quello di Siracusa uno scheletro, sebbene lo facesse elevare ad arcivescovato. E tutto questo in meno d'un decennio. E la vista dei Siracusani cosi atrocemente bistrattati non commoveva il potere, lo stimolava anzi a nuovi castighi; epperò, gravato di maledizione il gran porto, ordinato di diroccarsi case, proibito di rialzarne o ripararne altre, e ciò sotto lo scudo di ordinanza militare: occupati i conventi e il seminario arcivescovile da milizie insultanti: usurpate talune cattedre del Liceo di studii anche da soldati: fin lasciato in ruina, anzi distrutto l'ufficio della Deputazione sanitaria nel limite della banchina, sul pretesto di essere ostile alle bastite. Che ancora? L'asilo domestico violato, fatti arbitri della libertà de' cittadini gli sgherri odiati, le prigioni piene pel sospetto, continue le fughe e gli esilii, era dunque proposito di ridur Siracusa un mucchio di ruine, fare dei Siracusani nient'altro che cadaveri. Non avea detto re Ferdinando di rendere Siracusa niente altro che una cittadella? non avea designato il luogo di una nuova città nell'antica Agradina? non era uso alle occasioni di motteggiare sulla patria di Archimede? epperò unica la parola, guai ai vinti! unica la maledizione, distruggiamo!

Pagina 51 dell'originale

L'anno 1848

Non era modo d'uscire dalle molestie borboniche; molestie abiette e pur da stancare qualunque moderanza civile. La gioventù siracusana era segno a sempre nuovi strapazzi, nè potea essere diversamente per

quelli occulti e particolari consigli che nudrivano gli agenti della polizia, laonde le case reputavansi penetrali di congiura: congiura erano i ritrovi di conversazione: più d'ogni altro la farmacia di Luigi Cassia era tenuta focolare d'indisciplinati settarii. Per verità il potere non s'ingannava, ma esagerava le apprensioni, forse perchè qualche Giuda, rivelando le pratiche dei risoluti, mostrava finito il mondo. Si cercò un mezzo come ovviare ai pericoli. Il medico Alessandro Rizza propose di formare un Museo di letteratura e di scienze naturali; molto più che egli, studioso di queste discipline, avea in casa raccolto quanto a privato si permette di riunire dei regni della natura. Si risolvette quindi di comporre pel lustro della città e pel bene degli studiosi questo Museo, e farlo palestra di esperimenti accademici, d'incitamento a serie dottrine, e qualche cosa pel fine delle civili speranze. Piacque il proponimento; ma come vincere gli ostacoli? quanti nemici da persuadere? Piu di ogni altro le animosità dell'amico marchese Del Carretto, che non avea mai voluto acconsentire alla pubblicazione d'un giornale letterario e scientifico in Siracusa. Pur il miracolo avvenne. Fu

rono approvati gli statuti, e il governo trasse a sè non poche attribuzioni, tanto che ogni semplice cittadino volente far parte del corpo accademico dovea prima ricevere il battesimo della polizia, e la polizia risolveva preventivamente sulla ammissione od esclusione. Sorse dunque il Museo nel 1843. Siracusa parve vestita ad insolita festa: numerosa e scelta la gente accorsa alle sale di sue riunioni: incominciò da quell'ora a sentirsi che l'oppressione, se fastidiosa e minacciosa, pur basta a farla vinta la costanza sincera e la prudenza sagace; e vincemmo; impepocchè da quell'istante i giovani siracusani dimenticarono per poco i patiti malanni; ritemprarono a migliori auspicii i compressi rancori; Siracusa potè comporre le sparse idee dei suoi figli e pensare ai destini futuri. Difatti le menti concordarono in

questo, nell'amore verace della patria derelitta: concordarono che si dovea cercar modo di vederla redenta e rialzata: concordarono che era mestieri di comuni sacrifizii, e non iscoraggiarsi: concordarono di aprire carteggio coi fratelli Siciliani, e servirsi dello apparato letterario e scientifico. Il Museo divenne centro di riunione non solo per riuscire a qualche miglioramento intellettuale, ebbe altresì di mira il risorgimento politico del proprio paese.

Volgeano i giorni. Nel 1846 un prodigio provvidenziale dava all'Italia un Papa da commuovere le viscere d'ogni italiano, da far morder le labbra ad un Metternick, da spaventare austriacanti e non austria-

canti. Il prodigio corse ineffabile e singolare, ed ogni cantuccio della Penisola risuonava delle lodi dell'uomo che in terra veniva a conciliare i grandi affetti della patria colla religione, a risolvere il gran problema della felicità italiana. I cuori ne furono tocchi: stupirono gli animi: i credenti lodarono la Provvidenza che apriva questa via novella di morale rieducazione: gli ostinati s'inchinarono dinanzi al ! Vicario di Colui che vuole il perdono e l'umano affrancamento. Furono giorni fausti: giorni di inesplicabili contentezze. Italia sorgea, e non per violenze e per sommosse: non per beneplacito di principi bugiardi, non per opera di congiure tumultuanti: sorgea per opera di colui che quasi reputavasi pietra unica d'inciampo al bene di tutti: sorgeva per magnificenza d'un Papa, e la gratitudine era seconda vita per gl'Italiani. Senonchè i tripudii doveano mutarsi in funebri lamenti; e il Papa unico dovea gettare pentito la veste miracolosa, dovea tornare ai consueti raggiri; l'uomo indipendente della tiara, dovea ricomparire il sostegno e lo appoggio consueti della tirannide. E tutto dovea macchinarsi nella rocca di Gaeta, la quale dopo anni era serbata a cadere ostia espiatoria dei vilipesi e conculcati dritti degl'Italiani!

Dovea servire di memoranda lezione ai despoti, unicamente capaci di strozzare questa creatura mortale!

Siamo al 1848. - A'12 gennaio la eroica Palermo segnava le orme del riscatto d'Italia. In brevi giorni un numeroso e disciplinato esercito era di-

strutto, Palermo libera da nemici. Sicilia accoglie con gioia la voce dei fratelli combattenti: dovunque è levato il vessillo dell'indipendenza: i luoghi dove erano arınati borbonici fanno prodigii: il valore è lo intento solo dei commossi spiriti. Siracusa aderisce volenterosa all'invito di redenzione, ma che può fare? Più migliaia di soldati d'ogni arma (consueta sua sventura) le stanno sopra: più di duecento bocche da fuoco le minacciano sterminio; ufficiali d'ogni grado la guardano sospettosi, eppure non si sgomenta, anzi le cresce la fede nella parola di libertà comune. A' 25 gennaio un programma del Comitato generale di Palermo regola l'ordinamento dei Comitati del regno, e a' 29 gennaio, nella campagna del barone Pancali, i Siracusani compongono il loro Comitato segreto: Pancali n'è presidente: il signor Raffaele Lanza è inviato a sedere da delegato nella generale adunanza in Palermo e la lotta incomincia.- Il generale Bernardo Palma non vuol sapere d'ordini nuovi, nè di siciliana indipendenza, anzi al giungere di nuovi soldati e col programma dello Statuto napolitano, crede paghi e conciliati gli animi col principe generoso: fa affissare sulle mura i preliminari dello Statuto, e i Siracusani li strappano senz'altro dinanzi ai granatieri allibbiti: altra stampa comparisce ed è nuovamente strappata, e come prova di comune disprezzo, è appesa alla coltre d'un cadavere e portata al Camposanto. Il barone Pancali a' 20 febbraio è in Siracusa, e il popolo accorre a vedere

Pagina 55 dell'originale

colui che per parecchi anni stava lontano dalla patria perchè interdettagli dal governo. A'23 febbraio, cresciuto lo ardire per le notizie di vittorie siciliane, e sprezzati gl'indugi, il Comitato s'inaugura nei modi legali nel luogo del Museo letterario. Era un tributo che i Siracusani rendevano a quel sito, testimone di occulti sospiri e di confidenti lusinghe. Il popolo vide quelle sale e benedisse all'opera dei buoni; salutò presidente il barone Pancali, lodò la scelta dei comizii e aspettò i frutti della vita nuova. Intanto l'incertezza turbava il pensiero del generale Palma e. dei suoi; e fu un momento in cui il generale, unitosi con Pancali in casa dell'avvocato Carmelo Alagona, trattava già di capitolazione e di consegna della piazza: quando sul mare compariscono varii legni borbonici con soldati e l'opera viene interrotta. Le milizie, che per l'innanzi stavano scorate, s'inanimiscono alla vista dei freschi compagni: s'imprendono nuovi lavori sotto gli ordini dei direttori del genio e dell'artiglieria, venuti a questo intento. I pionieri zappatori fanno opere di rinforzo nelle batterie di fronte di terra: costruisconsi fascine a Casa-Nuova; raddoppiansi le guardie e le sentinelle: gli uomini nuovi congiunti agli antichi sommano a più di 1800, cioè il 13 fanteria, due compagnie del 3, tre compagnie d'artiglieri, una di pionieri zappatori, più di cento gendarmi. Fu dunque fatale il 26 febbraio, che spuntato con lieti auspicii, troncò le gioie siracusane d'un tratto!

Pagina 56 dell'originale

Però di quei giorni parea che una potenza secondasse gli sforzi dei Siciliani, l'Inghilterra. In Siracusa e nei suoi mari vedevasi quotidianamente un brik, Arlecchino, capitanato da Giovanni Moor, giovane ardito e vero marino, i cui propositi sarebbero stati pienamente salutari, se la pastoia diplomatica non l'avesse attorcigliato coi suoi nodi: pur egli agiva con franchezza e con assai chiara deferenza; e allorchè nel 26 febbraio giunsero le fregate napolitane, e le

milizie, come s'è detto, presero diversa attitudine, egli colla presenza e colla parola ricondusse al dovere quei fanatici. Moor era dunque lo scudo pei Siracusani, e tale annunziava essere per la siciliana rivo-Juzione l'Inghilterra; il perchè a 4 marzo venuto un legno a vapore inglese, e sceso in città il comandante, fu dal popolo accolto e salutato con sentita distinzione sino alla casa del console ov'egli andò: salutato ancora quando il vide recarsi dal generale Palma, per quali visite gli animi si promisero utili risultamenti, nè s'ingannarono, dacchè la burbanza militare venne diminuendo, e le lizze tra popolo e soldati parvero dover finire. In quel giorno, 4 marzo, tornò nel porto l'Arlecchino, e il capitano venuto a terra ebbe lunga conferenza col presidente del Comitato: i Siracusani seppero che la quistione siciliana prendeva aspetto sicuro, e sicura quindi la salvazione comune. Osarono un passo, e la bandiera tricolore fu veduta sventolare nell'alto del Duomo.

Le feste rinnovavansi ad ore. A'6 marzo giunge

in Siracusa, proveniente da Malta, il vapore M. Cristina, e reca la notizia della rivoluzione francese, dell'abdicazione di Luigi Filippo in persona del conte di Parigi, del rifiuto della reggenza e della proclamazione della repubblica. Per verità tal nuova era corsa, ma pareva incredibile nella commozione in quei giorni degli spiriti: ora la nuova era un fatto, e quante cose non apparivano al pensiero grate e consolanti! Fu un gaudio dunque universale: il bullettino subitamente ristampato, inviate le copie in tutta la provincia, le lusinghe fondate, molto più che da lì a poco leggemmo il programma Lamartine e le guarentigie esplicite delle rispettive nazionalità. Quanto ai regii, questi avvenimenti sempre più li spaurivano, e vedemmo il general Palma lasciare addì 8 marzo le prigioni, e i cittadini sobbarcarsi a tal custodia: poi sentimmo che su d'una navicella era entrato, a' 9 marzo, nel porto

il capitano Moor, e dire al console che, stante la rivoluzione di Francia, stavano come definite in bene le cose siciliane. Ne tripudiammo assai, e più fummo lieti allorchè con la posta ci pervenne la notizia che lordi Minto era in Palermo coll'alto mandato di regolare le cose nostre: essersi sospeso il fuoco della cittadella di Messina, anzi il generale Statella con lord Minto doveano recarsi in quella città, trattare della resa di quelle fortezze, consegnarle a quel comitato, e l'ugual cosa compiersi per Siracusa. Ed era il 13 marzo, e la fregata Ercole, venuta in questo porto, conferma lo arrivo di Statella in Messina, e i Siracusani a fe

Pagina 58 dell'originale

steggiare per l'imminente soluzione del dramma: fu fraternizzamento di soldati e di popolo; comuni abbracciamenti; campane suonate a stormo, suoni di strumenti, lumi nelle case e bandiere e voci unanimi di libertà. Fu in quella sera in cui il popolo volle che la religione sorridesse amica ai voti di tutti, e monsignor Manzo agitare dal balcone del suo palagio il siciliano vessillo: e crescere sempre le feste, allorchè a' 15 marzo un vapore inglese giunge portatore di ordini scritti di lord Minto, coi quali s'impone la sospensione delle ostilità pel corso delle enunciate trattative: e s'ingiunge al general Palma di smettere dai rigori: tenere aperte le porte della città: libero rendere l'ingresso a chicchessia; però, nel caso di riprendere le ostilità, dichiararsi dalle parti otto giorni prima.

Parliamo di solennità domestiche. A'15 marzo Siracusa era chiamata a fausta cerimonia, quella dell'elezione del deputato al Parlamento Generale, rimasto muto sin dall'anno glorioso 1812; e il voto universale portava al gran consesso il barone Pancali. Altra votazione a' 18 marzo si fece per la scelta dei deputati del distretto, i cui suffragi caddero sulle persone dei signori Emmanuele De Benedictis e Mariano Stabile, ma costui rinunziava alla candidatura, e veniva a tempo nominato il

signor Raffaele Lanza. In quella augusta cerimonia, fu gradito spettacolo la presenza del capitano Moor nella sala del teatro dove facevasi la spoliazione dei voti. Quella persona amica

Pagina 59 dell'originale

ebbe plausi spontanei dal popolo raccolto, e replicati evviva la Gran Bretagna. Soavi giorni, e più soavi memorie, le quali non usciranno dal cuore di chi le provò veraci. E quali lusinghe! I Siracusani rinfrancati da' patiti dolori; la giustizia dei nuovi tempi; la violenza dispersa colla barbarie. Chi poteva dubitare d'una riparazione imminente? Ed ecco giungere lo annunzio che nella seduta del 20 marzo, il Comitato generale, sulla petizione segnata da 1164 cittadini, faceva suo il seguente:

« Voto che si dirige da Palermo al Comitato generale o al General Parlamento (se sono cessati i poteri del lodato Comitato generale) onde cancellare l'atto di spoliazione barbara e dispotica ordinata dal feroce Del Carretto, ed arbitrariamente confermata dal cessato Governo, in danno della infelice Siracusa, reintegrandola tosto nei dritti che possedea pria del cholera.

« Fu presentata anche una mozione in iscritto firmata da 63 fra membri del Comitato Generale e delegati delle principali città di Sicilia, come Messina, Catania, Girgenti, Modica, Caltagirone, Leonforte, Milazzo, Vittoria, Licata, Spaccaforno, affinchè Siracusa fosse tornata immediatamente a capo-valle, proponendo nello stesso tempo che, siccome la città di Noto cedendole di buon grado l'onorevole posto verrebbe a perdere quei vantaggi che per parecchi anni ha goduto, così a ristorarla per altre vie il Comitato generale s'incaricasse di raccomandarla al Parla

Pagina 60 dell'originale

mento, il quale certo saprebbe trovar modo a renderla pienamente soddisfatta.

« Allora apertasi la discussione, furono maturatamente considerate la petizione e la mozione dianzi accennate.

« Finalmente all'unanimità fu deliberato che Siracusa sia restituita a Capo-Valle invece di Noto. Ed inoltre, tanto in conformità della proposta contenuta nell'anzidetta mozione in iscritto, quanto sulla espressa mozione orale fatta dal delegato di Siracusa signor Raffaele Lanza, il quale non avea apposto la sua firma in alcuno dei documenti sopra indicati, si stabilì che sia raccomandato al Parlamento di trovar modo onde render pienamente soddisfatta la città di Noto, ristorandola per altre vie delle conseguenze di questa riparazione a pro di Siracusa.

« Il presidente del Comitato generale, Ruggero Settimo. - Il segretario generale, Mariano Stabile ».

Erano scorsi dieci anni. Una rivoluzione infaustamente fallita avea precipitato del suo peso sopra Siracusa: era ragionevole che al primo sorgere della Sicilia per rivendicarsi a vita politica, dovea scomparire ogni vestigio della prepotenza. Così dovea essére. E il Comitato generale nel reintegrare Siracusa nei suoi conculcati dritti, faceva opera di giustizia, meritava le acclamazioni dei Siciliani, e così avvenne. In Siracusa non meno che nella provincia

l'atto del Governo provvisorio fu accolto con grazia: i Siracusani tennero sempre a mente la notte del 23 marzo in cui giungeva la sospirata nuova: quella clamorosa festa durata fino all'alba era il testimonio più vivo della gratitudine del popolo. Nella notte medesima si corse ad avvertirne i Siracusani ricoverati nell'ospitale Avola; e immantinente gli esuli rivedevano gli amati visi e le case abbandonate, tornavano alla pace cotanto contrastata e sì vivamente desiderata!

Continuarono gli spettacoli; e sontuoso fu quello del 25 marzo, nel quale si solennizzava la fausta apertura del General Parlamento: spettacolo rallegrato da messa sontuosa nel Duomo, seguita da suoni, da luminarie, dal voto entusiasta di chi vedeva la terra Siciliana oramai felice. E il Parlamento s'apriva, e in mezzo ai grandi principii per cui i popoli raccolgono la loro sovranità, il venerando Ruggero Settimo piegava il discorso sulla città di Siracusa, e benevolo annunziava che « in questa città potea lodare tutta Sicilia un proponimento generoso al pari, e forse non minor coraggio, e non avea da piangere effusione di sangue ». Parole consolanti in bocca d'uomo che scevro di privati fini, svelavano la carità patria divenuta culto santissimo nel suo cuore: parole veraci e confermate dal contegno del generale borbonico, il quale, chiuso nel castello, limitavasi a spauracchi verso i cittadini, mentre costoro ordinati e nell'amministrazione civile e in quella

della guerra, compivano il proprio uffizio nella fede della siciliana riscossa.

Torniamo alla cronica. Addì 23 marzo sul brik Arlecchino, ed alla presenza di quel capitano erasi convenuto una tregua indeterminata tra due delegati di Palma, il Direttore del genio e il Commissario di guerra, e i cittadini Luigi Greco ed Emilio Bufardeci: i patti eransi resi pubblici. Ma al 26 marzo giungono nel porto sei fregate a vapore napolitane, una di linea, quattro bastimenti di trasporto, tutti da servire per l'imbarcazione dei soldati e disarmamento della piazza. Erada comandante l'ammiraglio Yauch e compagno il generale Carascosa; eranvi ancora 160 artiglieri i quali furono sbarcati nel castello. Il general Palma inviò un ufficiale dal presidente Pancali per parteciparli l'imminente partenza delle milizie, e prevenirlo che avrebbe consegnato la piazza dopo spogliatala d'ogni cosa di guerra: quanto agli artiglieri arrivati, lo assicurava che l'opera loro limitavasi

unicamente ad aiutare l'imbarco dei cannoni, degli affusti, delle provvigioni, il che non portava infrazione dell'armistizio. Pancali rispondeva che in quanto alla consegna della piazza, egli ignorava il complesso dell'armamento, e quindi non potea dare categorica risposta. Dal suo canto il console inglese recavasi da Palma a protestare, che stando le convenzioni della cennata tregua, nè la piazza poteva essere spogliata, nè gli artiglieri sbarcare. Stavano così le cose, e l'attitudine soldatesca

Pagina 63 dell'originale

molto inalberata, allorchè in porto si vede comparire il brik Arlecchino: quella vista condusse alla ragione uffiziali e soldati: si sospese il disarmo: allontanaronsi dal castello le barche destinate alla recatura del materiale da guerra; ritiraronsi nel castello gli artiglieri con due cannoni che Palma avea fatti situare nell'opera avanzata: ritiraronsi 120 soldati colà anche mandati. Il capitano Moor parlò calorosamente a Palma di tale violazione, e Palma a dire che in questo ubbidiva al suo Re, e Moor a replicare che prima del Re veniva il suo onore. Il fatto fu che i 160 artiglieri arrivati tornarono ad imbarcarsi, e Moor di tutto dava ragguaglio al Governo di Malta, all'ammiraglio Parker e a lord Minto. Palma, acquietatosi pel momento, dichiarava la dimane (27) al presidente del Comitato e al console inglese, che per lui già incominciavano a scorrere gli otto giorni, elasso il qual termine, era in suo potere far quello che più gli sarebbe convenuto, minacciando anche di mettere la città in istato d'asse dio. Mandò intanto un vapore a re Ferdinando per chiedere novelle istruzioni. Il presidente Pancali replicava che gli otto giorni doveano scorrere col ridurre prima le cose allo stato antico, e pretendea che l'armata forse uscita dal porto. Soverchia pretesa, ma ch'era giustificata dalla lusinga di veder la piazza non interamente nuda dei suoi strumenti guerreschi, ed altresì sperava nel tempo, dacchè di quelle novità s'era scritto al ministro della guerra in Sicilia,

Pagina 64 dell'originale

e aspettavansi provvedimenti. Il ministro lodò i modi usati dal Comitato, ma dichiarò che l'imbarcazione si fosse permessa, mentre questa era anche la volontà di lord Minto. L'imbarcazione dunque si fece, ma è degno di nota che in tal opera vi s'aggiunsero altri 1,400 uomini venuti a' 4 aprile in Siracusa con due vapori per tutelare le operazioni di Palma; e Siracusa vide quest'altri nemici alloggiati nello spedale militare e nel padiglione gesuitico. Quando piacque al Signore, l'intera armata usciva a' 13 aprile dal porto col nobile carico, e Siracusa intuonava osanna. Il comandante Moor insieme ai componenti il Comitato e i consoli entrarono nel castello: ivi tutto era disordine e distruzione: sfrantumate le batterie, in soqquadro i magazzini: le botti del vino vuotate, e sparso a terra il liquore: poca quantità di biscotto, e sei botti di spirito: solo in due magazzini erano alquante botti di vino e 300 quintali di biscotto, in altro erano oggetti di casermaggio.

La città prendeva altro aspetto. A' 2 aprile una Commissione composta dei sigg. Baronello Bonanno, Emilio Bufardeci e Carmelo Alagona recaronsi in Avola per testimoniare con un pegno la gratitudine dei Siracusani alle cortesie e cure spiegate dagli Avolesi in diverse occasioni: il pegno consisteva in una bandiera col motto: Agli Avolesi, i Siracusani riconoscenti. L'accoglienza provata in quel gentile paese fu al disopra d'ogni descrizione. Vennero incontro dame con carrozze, una moltitudine di citta

Pagina 65 dell'originale

dini corse a piedi alla distanza di sei miglia: in città fu ogni cosa che mostrava come la virtù civile s'accorda con l'affetto intimo, quand'è concordia di cuori. Gli Avolesi dal loro canto non tardarono a visitare Siracusa, e fu nuovo scambio d'affetti.

Ma oramai spuntava il 13 aprile, e la Sicilia annunziava con un grand'atto politico al mondo la decadenza di Ferdinando Borbone e

sua dinastia: grande atto, per cui i titoli presenti si riattaccavano coi diritti passati, e pei quali Sicilia non avea mai cessato di sentirsi e proclamarsi autonoma; ed ora vedeva i suoi delegati riuniti in general Parlamento. Sicilia dunque parlò alto e solenne; le città siciliane applaudirono al necessario avvenimento: fu unanime la parola dell'indipendenza; unanime la protesta di sostenere colle armi e colla morte la felice mutazione. Siracusa ne gioì come a particolare vittoria. Che avea essa da sperare dal Borbone, se non morti e tormenti? Non usciva, mercè la redenzione del 1848, dai flagelli di cui il buon re e il ministro Del Carretto l'avean fatta segno? Siracusa quindi faceva suo il decreto dei deputati siciliani, con che pronunziavasi disperso fino il nome della genia satanica.

Il novello Stato dava i suoi frutti. Da Catania veniva il 14º battaglione, ed erano le prime milizie siciliane che succedevano ai frementi borbonici: il brio e le feste non furono poche: nè l'accoglienza ai fratelli di Catania parve ostentazione: popolo e guardia nazionale accompagnò quei soldati ai quartieri,

Siracusa 5

Pagina 66 dell'originale

e la fiducia comune si fece più salda. Molto più che il mese di maggio 1848 vestivasi d'auspicii soavi. Sorridevano allora non solo gli eventi siciliani, ma vedevamo l'Europa civile far plauso ai nostri sforzi, come quelli che per mirabile volere della Provvidenza erano riusciti proficui alle nazioni straniere; sorridevano per la fondata ragione che dette nazioni dovevano appoggiare la causa nostra. E quante dolcezze non chiudeva il futuro, se meno perversa si fosse mostrata la sorte, se gli uomini si fossero mostrati eruditi da trista esperienza? Pure era tempo di beati sogni. Siracusa inaugurava l'apertura dei tribunali. Magistrati plaudenti della gioia di questo popolo, facevano con opportuni discorsi a mantenere viva la fiaccola del nuovo reggime. Siracusa

n’avea d’uopo: privata per dieci anni di quello spettacolo, tornava ora alle abitudini passate, e i giorni luttuosi scomparivano dalla mente, come per chi torna agli affetti domestici, non contano più al suo pensiero le angoscie patite.

V’era un debito da compiere, e Siracusa non vi mancò. I martiri napolitani del 15 maggio aspettavano una funebre pompa: lagrime e preghiere chiuse nel sacrario privato non erano testimonio bastante dell’affetto verso i generosi, vittime di effrenata tirannide. Ferdinando Borbone potea ridersi di queste lagrime occulte, ma non potea con occhio indifferente vedere le pubbliche protestazioni che gl’Italiani gli piantavano sul viso a vilipendere la sua fama. La dimostra

Pagina 67 dell’originale

zione si fece. Il Duomo siracusano parato a lutto; sacerdoti che compivano il sacrificio incruento; cerei che con perenne lume accrescevano la maestà della cerimonia; dame, clero, funzionarii, uffiziali dell’esercito, uffiziali della guardia nazionale ivi mestamente convenuti; due iscrizioni annunziavano la pompa, l’una nella porta della chiesa, l’altra nel catafalco fiancheggiato da trofei militari e da bandiere; la prima dicea:

CITTADINI ACCORRETE RIVERENTI ALL’ARA AUGUSTA DEL SIGNORE E PREGATE PACE AI PRODI FRATELLI DI NAPOLI CHE PUGNANDO PER LA LIBERTÀ FURONO VITTIME DELL’ESECRATO BORBONE. MA ESSI VIVRANNO BELLI DI SEMPITERNA FAMA E IL MONDO GIÀ PAGO DI LORO CIVILE VIRTU’ DIRÀ CHE L’Innocente OLOCAUSTO FRUTTÒ NUOVA VITA ALLA PATRIA.

Pagina 68 dell’originale

Quella del catafalco dicea:

VALETE MARTIRI ILLUSTRI! IL VOSTRO CITTADINO SANGUE ONDE NAPOLI FU TINTA RICADA SULL'EMPIO SCETTRATO E UNA VOCE SUONI DI FACE A VOI ALME SDEGNOSE E VI PROCLAMI IMMORTALI. POI DEL MEMORANDO GIORNO XV MAGGIO MDCCCXLVIII SAPPIANO I POPOLI FREMENTI CHE IL NERONE DI NAPOLI NEL COMPIRE L'INFAUSTO SCEMPIO MALEDISSE ALLA SANTITÀ DEL NONO PIO!

Abbiamo riportate le iscrizioni come sentimento dei Siracusani in quell'epoca dolorosa, e che noi scrivemmo mossi da debito cittadino e per isfogo dell'animo. E la mesta cerimonia rimase scolpita nella mente di tutti; e ognuno ricorda le parole del cappuccino Santangelo, d'elogio ai trapassati; ognuno mandò un sospiro per la fine crudele e immeritata di tanti magnanimi! Fu ira mista a dispetto; il perchè al chiudersi della pompa si volle che le imma

Pagina 69 dell'originale

gini del primo Ferdinando e di Carolina, lasciate in un canto della chiesa, fossero bruciate; che si bruciassero le aquile austriache apposte sulle pareti degli organi; che l'aquila grande dell'arco maggiore fosse spoglia dello scudo borbonico, e invece accogliesse nel petto l'emblema siciliano. Questo si volle, e con comune plauso fu eseguito.

Or veniamo ad altro. La città, spoglia d'armi e munizioni, gridava di vedersi armata, ed era grido costante e universale. E come potea essere altrimenti, se il rancore di re Ferdinando dopo i fatti di Napoli si manifestava più truce? E come sperar pace da un uomo che giurava nella collera cieca lo sterminio di tutti? Il Governo prometteva ogni cosa, e i Siracusani aspettavano, ma impazienti d'un indugio che facevasi increscioso. Ed ecco comparire gli Avolesi portatori di due cannoni e 200 palle: sparuta cosa per Siracusa e per le innumerevoli sue bastite, ma grande dono per la bontà che scorgemmo in quei nostri fratelli. E in tal congiuntura avremmo desiderato che i buoni

Augustanesi avessero smesso della renitenza a cedere qualcuno dei loro cannoni, di cui era gran copia in quella piazza sgombra dai regii; ma le pratiche per questo non erano ancora riuscite a buon fine. Più proclivi gli Avolesi, e noi credemmo in quell'occasione rispondere con questo saluto:

« Una voce viene a voi dalle siracusane piagge, o fratelli d'Avola, e vi tributa lode, e vi rivela gra

titudine per quell'affetto sempre costante onde ci avete colmi. Felici tempi abbiam corsi; felici per libertà riconquistata, per dritti rivendicati, per meritato universale plauso. Eppure nel comune e sospirato tripudio, voi ci vedeste altra volta trepidanti, e le vostre braccia s'aprirono all'amicizia, le vostre case divennero nostro asilo.... Da allora fra noi fu solenne comunanza d'affetti, e il bacio che ci scambiammo rimase grande prova della piena gioia in cui eravamo nel vederci redenti da schiavitù. Voi intanto non ristaste di volere il nostro bene, vi faceste interpreti di giustizia in Palermo, e sostenendo i nostri dritti, ci bramaste fermamente felici, e la giustizia per noi fu compiuta.

« Ma Siracusa dovette non è guari patire miseranda vendetta di miseranda soldatesca, e là dove erano bastite con minacciose artiglierie e sterminate munizioni, furono rapite da forza brutale, e noi perchè impotenti dovemmo rimirare le nostre fortezze fatte spoglie di tutto. Voi, Avolesi, sentiste il nostro cordoglio, e non potendo aiutarci altrimenti, ci faceste dono di due cannoni, ch'erano segno di difesa della vostra patria, e preferiste che figurassero meglio su queste mura, anzichè tra voi. E bello fu veramente il giorno in cui la vostra civica guardia, non curando fatiche di viaggio, volle accompagnare il generoso dono, e grata la vista della vostra tricolore bandiera, che intrecciandosi alla nostra, rivelava l'augusta e fraterna festa. Noi al suono di musicali

strumenti e in ordinamento di militi nazionali vi accogliemmo, e qual piena immensa d'affetti passarono nei nostri cuori, vel dissero gli abbracciamenti spontanei, le grida alla nostra Sicilia, vel disse il gaudio che fu sublime in entrambi. - Oh se il vostro esempio avesse un eco, e, come da voi, si pensasse alla comune salvezza! Non si vedrebbero città sorelle ancora restie a concorrere per l'armamento di questi baluardi, e si sentirebbe che la sicurezza e la felicità d'un paese diviene salvezza e prosperità di tutti. E che! non è comune e costante il giuramento di vincere o morire pel nostro riscatto? Tollereremo che il tiranno offenda i nostri fratelli senza correre a questi e salvarli o finire? Non è la concordia, l'unione che ci ha salvi finora? E il decaduto tiranno non si strugge a siffatto nostro memorando accordo? Non è disperazione per esso l'unanime grido di libertà e d'indipendenza? E non furono queste le voci che risuonando a' 13 aprile, compirono il maggior atto di nostra rivoluzione? O fratelli d'Avola, stringiamoci confidenti la destra, e facciamo così a comporre il popolare e bellicoso convito delle città concordi ».

Il nostro scritto non riusciva vano. Gli Augustanesi cedevano otto cannoni, e dopo giorni altri sei, i quali venivano in Siracusa per opera di Carmelo Conigliaro: quindi da Palermo giungevano altri sei cannoni da costa e la munizione convenevole: era un mediocre apparato, e gli animi si rassicuravano.

Eravamo in giugno, e al finire del mese. Un caso

: funesto mancò poco che non portasse conseguenze triste, ed era la prima volta che oscuravasi il gaio di quei giorni avventurosi. Non fu opera di Siracusani, ma avvenne in Siracusa; e noi da cronisti non possiamo fare a meno di ricordarlo. Nel 26 giugno giungeva fra noi riverita la squadra del colonnello Cianciolo, bella e provata gente,

ubbidiente a' capi, e affratellata in modo che l'avresti detta una sola famiglia. La sera del 28, uno della squadra, giovanissimo, sventuratamente fu morto in rissa da alcuni soldati del 14° catanese. I compagni ne furono indegnati, e parte di essi sarebbero corsi alle armi, se la guardia nazionale con buoni modi e con la maggiore efficacia non avesse impedito a costoro l'uscita dal quartiere. Per quella sera parve aggiustata la faccenda: numerose pattuglie corsero per la città, il silenzio della notte parve acchetare gli spiriti accesi. Ma la dimane le comuni speranze andarono deluse: una lizza accanita si manifesta nelle due fazioni; i palermitani di Cianciolo assaltano i soldati catanesi fino ai loro quartieri; fucilate da ambi i lati portano lo sgomento in città: era un subuglio e grandi le apprensioni. In mezzo a tanto apparato e con estremo pericolo, la guardia nazionale giunge a calmare i combattenti; parve un miracolo che non si contassero grandi morti e feriti: la scena finiva coll'immediata partenza degli uomini di Cianciolo per la provincia. Taluno lagnossi di asprezza di modi nella guardia nazionale siracusana; e forse in quella

Pagina 73 dell'originale

mischia terribile e con dinnanzi la morte, i militi della guardia nazionale trasmodarono nelle loro attribuzioni; ma indegno il sospetto d'aver essi parteggiato per taluna delle due fazioni; malevola la voce di chi volle crescere i dolori di quel giorno con sospetti contro i fratelli di Catania: i buoni Catanesi e gli uffiziali degnissimi non credettero all'ingiurioso scandalo; ed essi accolsero come dimostranza di stima affettuosa il saluto che noi scrivemmo a nome della guardia nazionale:

« Fratelli della milizia Catanese!

« Non è civile quel popolo che rinnega lo affetto; e lo affetto vero fa concordi gli animi. Noi della guardia nazionale sentiamo debito annunziarvi d'essere a voi legati per antica fede, per provata amicizia, per comuni sciagure sotto ferrea tirannide, per perenne giuramento di

vivere fratelli ed uniti. - Fratelli! apriamo il cuore alla verace letizia, e cada la sinistra voce che augurò non so quali fallaci tristizie. Uno il volere reciproco, concordia; uno il sentimento, l'amore. E voi il provaste ieri nello spontaneo amplesso che disperdeva il doloroso inganno; il provaste da che venuti in queste rive, vi siete accorti non essere sentimento di bontà il sorridervi amati, ma debito di cittadina giustizia; il provaste quando un velo levossi leggermente tra voi e la palermitana squadra, e noi venimmo compositori di cristiana e

civile armonia. - Fratelli! facciamo a consolidare sempre più i nostri cuori nell'affetto della siciliana famiglia, e stringendoci eternamente uniti quanti siamo Catanesi, Palermitani, Siracusani. Scaldiamo i nostri voti nel fuoco dell'unione, dell'indipendenza, della libertà, e il tiranno mal reggendosi sui frantumi d'un distrutto trono, resti a consumarsi dentro con la rabbia ».

Queste parole vider la luce al 1º luglio, e fruttarono una festa delle due genti e legami più intensi.

Or dal campo dei domestici racconti veniamo a consolazione ineffabile, e chi questa provò, la richiami soavissima come refrigerio ai mali posteriormente sofferti. Parliamo dell'elezione di Alberto Amedeo liberamente proclamato Re dei Siciliani, e dei beni che accarezzavano gli animi, delle pompe solenni e delle speranze grandi, e della maestà d'un popolo, che sentendo d'essere sovrano, con mirabile moderazione scansava le intemperanze funeste, sprezzava i sinistri consigli e gli esempi, e fermo nel suo principio di monarchia civile, deponeva nelle mani d'un principe d'illustre casa le proprie sorti e la gloria. Ma il principe, avvinghiato da velenose spire, non potea rispondere amoroso ai voti dei Siciliani: i disastri di Novara additavano per allora un sepolcro all'Italia, e la serpe diplomatica mandava orrida bava; i

Siciliani doveano essere posti a duri cimenti; poi sopraggiungere il disinganno, e i mali

Pagina 75 dell'originale

maggiori; lo strazio della fede e della virtù e il lutto angoscioso dello avvilimento per ostentato potere. Ma Dio accoglie i sospiri dell'anima. Il re Alberto Amedeo che per violenza dovea ricusare la corona di Sicilia, la serbava immacolata perchè dopo undici anni un magnanimo la intrecciasse cogli altri diademi italiani, e fattala una, la mettesse sul capo per rappresentare l'italiana unità. Così nei decreti divini è un vago che ravvalora la fede, e chi più ama è più accetto e caro. Lieta festa la proclamazione di Alberto Amedeo re in Sicilia; lieta a tutte le genti siciliane, lieta alla rialzata Siracusa, come quella che confidava nella lealtà d'un principe che non avea odii o vendette da maturare o da sfogare.

Abbiam taciuto finora dell'organamento amministrativo nelle provincie. Agl'Intendenti erano provvisoriamente succeduti i Commissarii del potere esecutivo, le cui facoltà, non piene in sul principio, divennero pienissime allorchè i tempi facevansi grossi, ed il pericolo d'invasione borbonica obbligava a tenerci circospetti, e perchè facea mestieri di contenere quella sfrenatezza di azioni e d'opinioni che facilmente uscivano dai limiti costituzionali, e dalla convenienza della discussione scritta venivano nella piazza a schiamazzare e ad agitare. I Commissarii riunivano grandi poteri per le cose di guerra, e il Parlamento, che questo avea voluto, avea fatto opera degna e lodevole. Restava che a muovere questa macchina scabrosa il Governo avesse preposto uo

Pagina 76 dell'originale

mini non solo di provata virtù cittadina, ma che alla fiducia comune avesser congiunto doti tali d'intelligenza e di perizia da contentare le varie esigenze. Ma i tempi non potevano far paghi compiutamente i

popoli: troppi sospetti lasciavano una diffidenza tra ministri e cittadini; nè il Borbone dormiva, nè avea dimenticate le belle contrade del Sole. Scorato in sulle prime, vide l'ora propizia di mutar linguaggio. Russia e Spagna lo stimolavano a tener fermo; Austria era per lui anima e sangue; che poteva temere delle spavalderie dei ministri francese ed inglese? e indispettivasi di non poter lesto far correre i suoi satelliti contro noi. Ecco perchè gli uomini del Governo erano cerchi tra' più provati della causa siciliana, comunque mancassero in essi qualità primarie a ben governare. Siracusa stimò l'esule Diego Arangio, il quale valse a comporre malintesi umori tra città rivali; fece tacere il torto dinnanzi alla ragione vincitrice; operò di più: condusse con intrepida attitudine non pochi traviati al dovere, e ciò con affrontare pericoli ed ostacoli. Le sue gite in Avola e in Noto anche in compagnia del ministro Marano, valsero a conciliare le discrepanze, e tutti lo lodarono ossequiosi. Fu egli che, viste le minaccie di guerra novella, volle prevenire i sinistri, e chiamò dai varii distretti della Sicilia i soldati d'arme per comporre un drappello di 300 uomini a cavallo sotto il comando di uffiziali dell'esercito; e già i distretti di Girgenti, Trapani, Licata, Terranova, Alcamo in

viarono i loro uomini. Era ottimo provvedimento, applaudito dal Ministro della guerra, il quale dianzi era venuto in Siracusa a visitare la piazza e studiarne lo armamento,dopo compiuto l'uguale uffizio in Messina, in Catania, in Augusta.

Stavamo in tal modo. Ma in un bel giorno il telegrafo annunzia la partenza da Napoli di quattro vapori con soldati: ci dimandavamo quali intenzioni potevano essere quelle del Borbone, mentre i diplomatici inglesi e francesi rassicuravano il governo siciliano a tener sodo; e venne a sapersi che in Catania per false voci erano già in mossa per Siracusa meglio di 5,000 cittadini a nostro aiuto. Gli occhi si

aprirono. Dovunque movimenti e preparativi di difesa: erano dimostrazioni sincere, e niuno dubitava dell'energia dei fratelli di Sicilia. Ma il pensiero volava alla eroica Messina. La città gentile avea provati non pochi dolori dal settembre 1847 in poi; la costanza di quel popolo rimaneva d'esempio; pure le condizioni nostre non confortavano i buoni, e Messina compariva oramai la gran martire e la donna del sacrifizio. Difatti giunge la notizia col vapore inglese Porcospino, che l'invio dei soldati borbonici contro Sicilia non era più spauracchio, era un fatto che avrebbe risoluto un primo atto della nostra tragedia politica.

Viene il settembre, e l'armata napolitana, forte di 6 vapori e di 4 bastimenti a vela, è nei mari messinesi. Quel che avvenne, la storia l'ha detto. L'eroica

Pagina 78 dell'originale

Missolungi mostrò al mondo come puossi cedere alla forza e morire, ma non transigere colle male arti tiranniche. Messina cadeva, e cadevano i suoi figli scempio di sfrenatezza di brutali milizie, e Filangieri parlava d'umanità e di giustizia; ma se la ragione dei popoli è contata nell'Alto, Ferdinando re con la straziata sua morte scontò le atrocità che in suo nome commisero le sue orde in Sicilia, scontò le carnificine messinesi descritte con orridi colori dal console Barker al ministro Temple nella relazione officiale del 14 dicembre. Questi orrori toccavano più da presso i Siracusani: ognuno vedea giunta l'ora fatale, e dicea: ma le armi, ma le munizioni, ma i mezzi di resistere e degnamente perire? Alquanti cannoni erano nel castello, e gran parte lasciati inutili sul terreno, nè si pensava di collocarli sulle batterie. Era comandante Carmelo Lazzarotti. L'urgenza non metteva indugi. Fu immantinenti convocato un consiglio di difesa nella casa del comandante della guardia nazionale barone del Bosco, e quivi convenne il commissario Arangio e parecchi uffiziali di ogni arma; non

intervenne il sig. Lazzarotti, caldamente invitato e stimolato da' suoi amici e chiamato dal suo dovere, non intervenne perchè, a suo dire, mancavasi della convenienza a lui dovuta come signore della piazza. Era tempo veramente di stare ai puntigli di galateo col nemico alle porte! Pure il Consiglio cennato non lasciò di provvedere alla necessaria ed invocata difesa. Furono scelti gli spedali per i feriti; ordinato

Pagina 79 dell'originale

un accampamento fuori la città sui punti dell'antica Agradina e Tica. Ivi doveano riunirsi le forze dei distretti vicini, e questo facevasi senza che Lazzarotti avesse voluto compiacere il Consiglio dei suoi lumi, senza che avesse approvato, come comandante della piazza, tal risoluzione. Suscitossi, com'era naturale, un malumore, che presto mutossi in odioso sospetto. La dimane i cittadini, con l'ansia incresciosa di vedere il nemico da presso, e con le notizie sempre più luttuose della devastazione di Messina, sono per le vie, e leggono sui cantoni un avviso che faceva dubitare della fede politica di Lazzarotti, e lo qualificava nemico, perchè chiamato reiteratamente dai provveditori della guerra in consiglio, erasi con meschino pretesto negato. Fu legno sul fuoco. Dianzi era stata universale lagnanza dell'ingiustificabile abbandono in cui erano le fortezze; ora il cartello sui muri col quale Lazzarotti additavasi nientemeno che un mascherato borbonico; s'adombrò il popolo, e rapido si volse alla dimora di lui a pochi passi dal castello, nella casa militare del Genio. Stava l'infelice a compiere co' suoi impiegati varii uffizii di sua carica, lontano assai della tempesta che improvvisa dovea scaricarsi sul suo capo. Una voce lo chiama, egl'impone che deponga il comando come immeritevole; altre voci s'accordano a questa intimazione; altre lo vogliono giù per condurlo fuori le porte della città, e scomparire. Il disgraziato non sa che risolvere, e affidasi al popolo, il cui composto

Pagina 80 dell'originale

era di facinorosi e di tumultuanti, ma sinceri della causa siciliana, e certo ingannati dal procedere di lui. Si mettono in via; ed è da riflettere che in quel tramenio non uomini di qualche qualità erano presenti, anzi in città ignoravasi l'occorso, e doveva ignorarsi; poichè la cosa incominciata sul mattino, durava ancora nel mattino. La guardia nazionale, poca nel luogo di guardia, anch'essa era all'oscuro di quella novità, il resto, senza straordinaria chiamata, chiusa nel proprio tetto, non potea accorrere per troncare un disastro non preveduto, nè temuto. I soldati regolari, tenuti nei quartieri, doveano aspettare un ordine dei loro capi per uscir fuori; e il comandante del 14° battaglione, Gambino, non dubitava d'inconveniente di sorta; il comandante del 18°, Lanza, trovavasi per commissione del Governo a Ragusa insieme agli ufficiali Pasquale Salonia, Pietro Moncada e'il sergente Salvatore Argento; epperò i pochi tristi del popolo si tennero sicuri, ed affrettaronsi di consumare il misfatto. Pur Gambino, sopraggiunto celeremente a quel trambusto, cerca salvar Lazzarotti; anche il barone Pancali parla alla gente in pro di quell'infelice, ma è obbligato a ritrarsi; Gambino rimane solo a contenere i furiosi, e giunge fortunatamente al carcere, e ottiene che Lazzarotti fosse consegnato al carceriere. Qui crebbero i guai. I prigioni, pensando venuta l'ora di loro salvazione, tumultuano e fanno sforzi per evadere; i pochi militi di guardia resistono gagliardamente ai

Pagina 81 dell'originale

medesimi: Gambino erasi scostato per chiamar uomini della guardia nazionale, e non avea fatto molti passi, che Lazzarotti è vittima. Intanto il taniburo battea lo appello nei quartieri della città, e la guardia nazionale riunivasi: accorreano i soldati del 1.4° e 18°, accorrea la guardia municipale, i soldati della compagnia d'arme: il breve tumulto finiva, la ciurmaglia sperdevasi, il cadavere di Lazzarotti mutilato ed orrido veniva raccolto, e l'indignazione nei buoni era

manifesto sentimento dell'esecrando delitto. Fu violenza ed acciecamento, e niuno vorrà giustificare le azioni d'una plebaglia illusa. La città fu in lutto, poichè conosceva bene il Lazzarotti, i suoi principii di coscienziosa libertà, i meriti di lui, e come militare destituito nelle vicende del 1820, e come esperto ingegnere civile. Ebbe morte non meritata, e il popolo anch'esso da li a poco riprovava la furia dei pochi indegni, e li minacciaya di morte: pur non avea timore di sostenere che il movente di tale sciagura si era la vista della patria in pericolo, ed in pericolo per Lazzarotti. Si volle una riparazione, e la giustizia cammino rigorosa per iscovrire i rei e multarli di pena; un processo fu compilato, e le prove di reità son chiare contro taluni perversi, e chiaro altresì il contesto delle dichiarazioni di Gambino ed altri ufficiali nel dire che Lazzarotti venne in sospetto di non servire la Sicilia; fu questa la causa vera della delinquenza dei tristi, e gli autori del cartello, forse non premeditarono la ruina di

Siracusa 6

Pagina 82 dell'originale

quell'uomo onesto, ma lo volevano lontano: il fatto riuscì altrimenti; ed era scritto che il giorno 3 settembre 1848, una scena di sangue dovea consumarsi in Siracusa a malvolere dei Siracusani tutti! I rei non pagarono il fio, perchè i tempi volsero sinistri, e caduta Sicilia, comparve quell'amnistia che si disse ampla e che dovea chiamarsi infausta, poichè cogl'incolpati politici si confusero coloro che avean bruttato la propria persona nel sangue e nell'avere altrui..

Lasciamo il luttuoso racconto. Parliamo degli effetti dell'eccidio messinese. A' 14 settembre viene da Catania una staffetta colla nuova d'essersi accomodate le cose siciliane con l'opera dell'Inghilterra e della Francia; un naviglio francese aver intimato ai navigli napolitani di ritirarsi, che anzi questi navigli avean drizzata la prora nuovamente per Napoli. Non_dubitammo della notizia: dubitammo della sincerità

degli amici officiosi. Come credere di fatti alla carità permalosa di queste potenze, se l'esperienza fresca ci chiariva in contrario? Ma gli animi facilmente s'attaccano ai sorrisi del bene; onde sperossi in questo intervento di potenze famose. Intanto col piacere si mischiava il dolore, e i patrioti non potevano capacitarsi della caduta di Milazzo, e si chiedevano dell'esito delle numerose colonne siciliane quivi raccolte! Nella sera il corriere confermò l'armistizio imposto al re di Napoli, e ognuno stette a studiare le nuove pieghe dell'intricata matassa. Ed ecco a' 17 settembre entrare

Pagina 83 dell'originale

in porto il vascello francese Panama, e il capitano ac compagnato dal console recarsi dal Comandante la piazza e dal Commissario del potere esecutivo per partecipare loro la tregua. Dichiarò il buon marino in termini chiari, avere la Francia dichiarato l'intervento armato per proteggere gl'interessi della Sicilia. - A' 23 settembre giunge il Jemmapes, altro vaścello francese, unicamente inteso alla protezione di Siracusa, e il capitano a ripetere le protestazioni del co mandante del Panama; disse che l'armata francese a tal uopo era divisa per Sicilia, lasciando quattro vascelli in Palermo, tre in Messina, uno in Milazzo, uno in Agosta; un vapore poi restava al servizio di essi: anche si annunziò che i vascelli inglesi costeggiavano i mari del sud sino a Girgenti. Era luogo oramai a far meglio i conti, e provvedere sostanzialmente agl'interessi di Sicilia, alla sua difesa e al sostegno dei suoi dritti: difesa e dritti che, minacciati sempre, chiedevano non il cicaleccio parlamentare o promesse non adempiute, ma energia d'azione, ma giusto collocamento de' tanti sacrifizii siciliani, ma diffidenza delle oppiate cortesie dei diplomatici e oculatezza nelle mene dei retrivi. Era questo il voto comune, e il Governo intese seriamente ad occuparsi di ciò. Difatti, per venire a Siracusa, l'armamento crebbe, crebbero le munizioni; le milizie presero organamento serio: dall'estero accorsero uffiziali e soldati, e si ebbe

fede in essi. Ei Siracusani ebbero caro il giorno 25 settembre, in cui sceseró

Pagina 84 dell'originale

a terra, portati dal vapore francese, otto ufficiali stranieri al servizio di Sicilia, cioè un colonnello ed un maggiore d'artiglieria inglesi, un capitano di stato-maggiore piemontese, un capitano di cavalleria spagnuolo, un capitano del genio toscano e due ufficiali di linea napolitani che avean seguito il general Pepe nella Lombardia. E stavamo in tali lusinghe, quando ci si dà l'annunzio delle rivoluzioni di Prussia e di Vienna, dei movimenti di Genova, di altri più serii in Napoli. Ci consolammo, e sperammo sempre più, sul perchè non si lasciava di ripetere che la Francia e l'Inghilterra questa volta la facevano costare cara al re di Napoli.

I Francesi in Siracusa più che ospiti mostraronsi fratelli, ed i Siracusani vollero attestar loro non che lo affetto, la gratitudine: invitaronli, nella sera del 10 ottobre, nel luogo del gabinetto letterario; ivi li tennero divertiti con canto e ballo e profusione di rinfreschi. Quella sera ebbe un che di magico in tutti i cuori: erano calde espansioni d'amicizia e protestazioni di reciproca stima: Francesi e Siciliani univansi in quell'ora nel patto augusto della libertà comune, e Francia repubblica non potea mentire a se stessa. Anche a pochi giorni il vascello Jena lasciava Augustą ed ancorava in Siracusa, e la banda musicale di tal naviglio, scesa in città, rallegrava la gente nel largo del Duomo, e cresceva la festa; ma fu breve, dacchè al 1º novembre un ordine del Governo francese dispone la partenza di tutta l'armata;

Pagina 85 dell'originale

chi per Tolone, chi per Tunisi, dove diceasi scoppiata una sommossa. I Francesi partono. Palermo intanto annunziava che a vendicare l'onta di Messina muoveano 20,000 uomini, e fior di comandanti, tra' quali 50 francesi. Parlossi dell'arrivo di 4 fregate di conto del Governo siciliano.

Tornavano ad intorbidarsi le acque, ma questa volta si credeva al buon esito della cosa...

Facendo da cronisti; elegati quali siamo al tempo e ai luoghi, non possiamo fare a meno di narrare per filo i fatti, che avvenuti altrove, pur s'attaccano con Siracusa, almeno pei provvedimenti che partirono da essa. Era di quei giorni in Noto una compagnia di cento sotto-ufficiali palermitani comandati dal tenente Parrino. A' 3 dicembre nacque una rissa sanguinosa tra essi e i Notinesi, la cui cagione rimase occulta. Sigrida all'armi! 'e perchè giorno di domenica e la gente quasi tutta in città, si corse alla difesa: le campane suonano a stormo, e i Palermitani, che vedono la mala parata, si ritirano nel quartiere e si fortificano. Il popolo accorre, circonda il quartiere, e comincia le schioppettate. I Palermitani dal loro canto non restano in ozio nè indifferenti; il combattimento è accanito, il popolo con ardimento sforza il portone, ed entrato, dei Palermitani taluni son morti, quindici feriti. Il commissario Arangio, a tal nuova, trova rimedio d'inviare il vapore Palermo, di fresco giunto a Siracusa, in Catania per chiedere armati: in questo una compagnia del 5° catanese

muove per Avola per unirsi ad altra quivi dimorante. Fiscén, tenente d'artiglieria, parte anche con uomini e due cannoni da campagna. In tal punto giungono su carri i Palermitani feriti gridando vendetta. La sera ritorna il Palermo con 1,000 soldati; : cioè il 3º di fanteria con banda musicale, il 2º di cacciatori bersaglieri con fanfara, ed una compagnia dimezzata, d'artiglieria. Stettero i soldati tutta la notte: all'alba sono in via per Noto. In Avola le accoglienze si fanno festose; ma il colonnello Orsini per savia prudenza fa tornare in Siracusa gli artiglieri siracusani, solo si trattiene i cannoni; e a 23 e 112 è in Noto, ricevuto con bandiere e clamori giulivi. Le cose ebbero facile aggiustamento; solo i soldati, in premio della corsa eccessiva, chiesero

ed ottennero la distruzione dei busti di Ferdinando e di Maria Teresa, di quello del marchese Del Carretto, della statua al naturale in marmo di re Ferdinando, che avea ispirato il famoso sonetto al gesuita Oddo. Orsini parti per Catania senza toccar Siracusa: i soldati rimasero per poco: da Catania partì l'ordine del richiamo, e l'avventura non ebbe altro sviluppamento, se togli l'istruzione del processo, di che fu delegato il giudice d'Avola sig. Capozzo. Costui, dopo giorni, scrisse cose al commissario Arangio da richiedere schiarimenti precisi, onde lo Arangio parti per Noto, e vi andò anche il sig. Marano, ministro, che trovavasi in Siracusa insieme al generale Antonini. Ma eran tempi si necessarii di concordia per la causa

Pagina 87 dell'originale

siciliana, da meritar lode é Orsini e tutti, che di questo incidente vollero sopire le conseguenze clamorose e funeste. - Così chiudeva l'anno 1848. — - Però ai primi di gennaio una barca venuta da Messina annunzia l'arrivo in quella città del general Filangieri, e con propositi ostili. Siracusa non ne fu sgomentata: continuò la sua vita di ordinamento guerresco con più alacrità, molto più che da Malta erano stati portati alquanti cannoni e buona quantità di polvere, e l'idea d'una lotta sicura rendeva gli animi desti.

Venne il 12 gennaio, designato a tutt'altri auspicii che a quello della consueta ed impostaci festa da re Ferdinando. Qual differenza! Altra volta eran voti che l'umiliazione servile faceva al despota, e guai ai renitenti se non intervenivano alla cerimonia: erano segnati a dito: notati in libro infausto; e la polizia malevola ne faceva criminoso ricordo. Nel 12 gennaio 1849 era tutt'altra rimemorazione, quella d'un popolo affrancato, e che contava il giorno di suo trionfo da quell'epoca felice. Siracusa non volle mancare a questa espressione del voto cittadino. Vide gli uomini del potere, magistrati, uffiziali, ecclesiastici, la guardia nazionale, il popolo, raccolti nel Duomo per intuonar l'inno

di grazie al Dio degli eserciti. Poi nella marina una festa militare, e le calde voci di libertà, d'Italia, d'indipendenza; voci che dalla guardia nazionale passavano alla milizia ordinata, e da questa alla moltitudine

Pagina 88 dell'originale

commossa. Poi un convito nell'albergo del Sole, im bandito dagli uffiziali del 5º e del 7º, e dove sedettero le autorità civili e militari, e il presidente del Circolo. Nella sera gran pompa al teatro, e lusso di dame e sfarzo di milizie. E quando i cantori ripeterono l'inno di Chindemi con note di Vincenzo Moscuzza, lo entusiasmo unanime non potè contenersi, fu uno scoppio di applausi, un brandire di spade, un freneticare di gente convulsa; pur la gioia per un istante ebbe posa, e la mestizia fu nei volti degli astanti alla rimembranza d'un caro nome, di quello della perduta Messina.

Ahi! ma insozza di schiavi un armento Del bel faro l'augusta reina, Sotto il ceppo fremente Messina, Domo ha il braccio, ma libero il cor. Generosa! nell'arduo cimento Non tremò di codarda paura, Diede il petto, la fronte secura Del tiranno al nefasto furor!

Ma tali augurii doveano soggiacere a fato nemico! E sempre le nobili cose vederle abbeverate di fiele, sempre troncata la venerazione alla virtù!

Poichè abbiam ricordato il nome di Chindemi, la narrazione ci porta all'istituzione del Circolo patriotico in Siracusa per opera di lui, e dei suoi onesti propositi di educare la sua patria, mercè questo aringo popolare, alle idee di civile progresso, dacchè scopo dell'adunanza si era di discutere dei veri

Pagina 89 dell'originale

bisogni dei cittadini, e dei dritti e doveri di costoro verso sè, verso la legge, verso le autorità regolatrici. Il generoso consiglio non potea che meritare la comune lode, e a' 6 gennaio 1849, furon visti nel tempio ex-

gesuitico riuniti eletti nomi, e degni di stima e di fiducia. Ebbe la presidenza l'anziano dei sozii, Luciano Miceli, buon popolano, e divoto per provati principii alla causa nazionale: fece da segretario Emanuele Giaracà. Passossi alla composizione dell'ufficio definitivo, e i voti chiamarono presidente il cav. Emanuele Bagni; vice-presidenti, Lorenzo Spagna e il cennato Miceli; segretarii i sigg. Luigi Spagna, Sebastiano. Nicastro, Emanuele Giaracà, Emanuele de Benedictis. Chindemi lesse un discorso col quale tracciava i limiti dell'inaugurato consesso, e diceva:

« Noi siamo Siciliani: abbiamo libertà ed indipendenza, frutto dell'eroismo del popolo, ma minacciati dalla guerra del bestiale lazzarone, noi siamo nel campo di guardarci dentro e fuori dal minaccioso nemico. Sicilia una e compatta non ha nemici interni a debellare; l'errore potrebbe in questi momenti trarci ad un falso che porterebbe grande sventura. Qualche ambizione, qualche esaltamento di intelletto ardente potrebbe esserci esiziale, noi staremo a guardare unito il popolo da queste secche. Il Borbone ci minaccia di una guerra brutale con mezzi di esterminio, prova di sua rea coscienza, di sua disperata brutalità; noi sederemo a cooperare

Pagina 90 dell'originale

onde la Sicilia fosse vincitrice per sempre di questo mostro.

« Noi abbiamo un Municipio, parte dello Stato che sta a capo dei bisogni del popolo, noi concorreremo coi lumi, col buon volere, col consiglio a sovvenire gli uomini che han dovere di ministrare la cosa pubblica, scrutare il male per mostrarlo, e ripararvi; incitare onde it popolo godesse pienamente de' suoi dritti, fosse satisfatto nelle sue esigenze, frenasse le avidità personali, spegnesse gli odií privati, attaccasse il popolo alla rivoluzione, concordásse i Municipii tra loro, e questi allo Stato, scolpisse nella mente di tutti che la nostra libertà è democratica, non baronale; che le prepotenze, i soprusi, il sovrastare,

l'intricare e tutta quella serie di lordure che ci avea portato e perpetuato il dispotismo non sono nè debbono essere nella natura di un popolo libero e dichiarato sovráno.

« Risulta dunque che i nostri scopi sono tre, di nazione (come Italiani), di Stato (come Siciliani), di Municipio (come Siracusani). Si tenga per principio inconcusso che siccome è legale la nostra riunione, e sotto la santa egida dello Statuto, così noi non ci dipartiremo dalla legalità. L'organo nostro è l'opinione libera nella pubblicità delle nostre tornate, e la stampa liberissima come la luce, il perchè eserciteremo con tai mezzi il nostro potere; esso è il principio dominatore dei governi costituiti, esso è trionfante della lotta col dispotismo. Noi tratteremo

Pagina 91 dell'originale

di cose e non di persone: discuteremo principii, non passioni. Uno è l'intento, l'amore ai principii, libertà, fraternità, bene pubblico e legalità ». : Queste le vedute dell'adunanza, e tali furono annunziate con un programma al popolo dal segretario Nicastro, tali alle autorità civili e militari del vallo dal segretario de Benedictis, il quale invitava i comuni tutti a secondare lo esempio di Siracusa. L'opera difatti riedificatrice del Circolo attirava le più elette persone, per esso componevansi e sparivano rancóri privati, i funzionarii sentivano d'esservi un organo pel quale la voce non curata del popolo riusciva a penetrare nel misterioso recinto del potere. Nè v'era chi dubitasse delle mire sincere de' sozii: l'abnegazione facevasi prima molla in tanto uffizio, e la gran lode di procurare qualche utile alla patria era il solo premio a cui aspiravasi. Il Circolo fu benemerito nello invocare il pronto armamento di Siracusa: ben più lodevole per il gentile pensiero di veder cancellate le tristi gare di municipio che allora rincrudivano tra Siracusa e Noto. Chindemi nell'adunanza del 4 febbraio chiese che il Circolo deliberasse un voto di fraternità e d'amore a nome del popolo di Siracusa ai fratelli di Noto; che una commissione scelta dal

Presidente accedesse in Noto a deporre nelle mani del Presidente di quel magistrato municipale una bandiera col motto - Siracusa ai fratelli di Noto; - che un indirizzo manifestasse sentimenti di fratellanza di Siracusa, e che la proposta e lo in

Pagina 92 dell'originale

dirizzo fossero stampati per essere diffusi alle Camere. al Governo, ai Municipii di Sicilia. La proposizione fu accolta e unanimemente applaudita. Nel 6 febbraio la Deputazione muoveva per Noto, portando la bandiera e lo scritto seguente.

« Fratelli. : « II Circolo di Siracusa vi dirige il saluto del l'amore, il bacio dell'amicizia. Fratelli: è l'ora di consolidare per sempre i destini della patria libera ed indipendente. Noi fummo divisi dalle pratiche infernali del Borbone: egli accarezzando gli uni, e gli altri flagellando, asserviva tutti co' vili strumenti del regno di Satana. La rivoluzione Siciliana fece trionfare i diritti dell'uomo, il regno della giustizia e dello amore; le trame, le arti d'una feroce politica disparvero appena l'unanimità Siciliana disse: io sono. - Fratelli! Il tiranno ci volle, ci disse nemici: stringiamoci forte la mano, e gridiamogli in faccia: noi siamo fratelli ed uniti. Accogliete per le mani della nostra commissione il tricolore vessillo, noi lo deponiamo nelle vostre braccia, e con esso il Circolo e il popolo di Siracusa depone nel vostro seno il suo cuore, le sue supreme volontà, d'un nodo indissolubile di fratellanza. Noi non conosciamo altri nemici che i vostri, gli agenti cioè, i servi, gli sgherri dell'abborrito Borbone; quanti siamo uomini di Sicilia, d'Italia, di qualunque gente caldi di libertà,

Pagina 93 dell'originale

nemici al dispotismo, siamo sempre fratelli.. Il despota di Napoli sperava coglierci nei brutali effetti d'una caina anarchia; questa speranza gli è fallita, dacchè in faccia gli resta onnipotente bastita, maggiore delle rocche armate e della strategia di guerra, l'unanimità

dei popoli; nello abisso della sua disperazione, impotente Capaneo, freme disfatto. Oggi questo nuovo grido di fratellanza è per lui l'ultima & rotta, è l'ultimo trionfo della Sicilia. Fratelli! L'èra più splendida si svolge innanzi a noi, e all'ultima lotta ci fa appello la patria, ed è per iscoccare l'ora del supremo cimento. Fusi tutti i cuori nella patria, avventiamoci leoni nel campo a cui Sicilia ci fa invito. Sia per sempre repulso il Borbone e la sua abborrita dinastia: ivi uniti avremo sempre sublime ventura morire o vincere per la patria. Ma noi vinceremo: la vittoria segue i passi dei forti, enoi siamo forti nella giustizia dei nostri dritti. Fratelli! I destini della Sicilia posano nei nostri cuori, nelle nostre braccia. I nostri figli aspettano da noi laulis bertà, l'indipendenza, il ripieno di ogni dritto, d'ogni facoltà. Concorriamo a meritarci le benedizioni dei più tardi nepoti, e leggendo la storia del secolo decimonono esclamino, felici e riconoscenti: il tirann, divise i nostri padri, ed essi si abbracciarono: ilatis ranno volle armare a strage fraterna le braccia cittadine, e le braccia cittadine si strinsero in santa fratellanza; il tiranno seminò odii e nimistà, e ino stri padri mieterono carità e amore; il tiranno tentò

Pagina 94 dell'originale

la guerra parricida, ed essi uniti vibrarono il fulmine di Dio sul suo capo: sia gloria ai padri nostri, che si fecero liberi ed indipendenti; sia benedizione e riconoscenza alle loro ombre onorate, che olocausto si offersero per noi, per le più remote generazioni ».

Noto in quel giorno fu superiore a se stessa; mostrò che le occulte e infondate inimicizie sono vitupero de' tristi: nell'amplesso caldamente dato e ricevuto dai Siracusani scrisse una pagina di duraturo affetto. I Notinesi ne furono lieti, e Corrado Sbano, gentile ingegno, celebrava il fausto ricordo con un canto elegante. Oh! fosse piaciuto al Signore che la sincerità avesse sospinto gli animi! che le due città avessero dimenticato gli improvidi rancori! Siracusa forse lo sperò; ma Noto

non potea sollevarsi a tanta altezza: antichi gli odii; possente l'inimicizia; e gli anni e le occasioni l'hanno mostrato. Noto ha giurato di vivere sulle spoglie siracusane!

Il Circolo continuò i suoi lavori. L'indefesso Chindemi trovava modo di parlare ai generosi un linguaggio d'umana dignità: or suscitava la filantropia cittadina con promuovere l'istituto delle pie sorelle a somiglianza di Palermo; e muovendo lo affetto delle donne Siracusane, sperava che nelle loro cure venisse la vita dei trovatelli, delle orfane, degli spedali. Or chiamava i cittadini a compiere i decreti del Parlamento, specialmente per la legge del mu

tuo, e i cittadini ubbidire volenterosi, e in un giorno rendere la cifra del loro tributo. Or si volgeva al clero, e lo scongiurava a non mancare all'unico debito evangelico, quello di stenebrare la mente del popolo e parlargli religione e libertà; dicea:

Signori,

« A voi che avete i tesori del vangelo nella mente (e abbiam fede che li abbiate anche nel cuore), a voi tocca sovvenire il popolo sì col pane della carità cristiana, sì con quello della carità politica. La unione, la fratellanza, le virtù benefiche, non son queste le dottrine inconcusse della morale cattolica? E queste stesse sono del reggime novello. Dite: consente il vangelo l'abrutimento dell'umanità sotto il capriccio feroce d'un solo, che calpestando i popoli offende il Creatore nell'opera sua più grande, che tanto gli costò per redimerla dalla servitù del peccato? E questo nemmeno consente la libertà politica. Non vuole il vangelo l'uso di tutte quelle facoltà che ci furon date all'esercizio del bene, al miglioramento ę nobiltà di se stesso? E questo vuole la libertà politica. Può volere il vangelo la miseria, la corruzione, la brutalità del carattere umano, del vortice dei vizii? E questo proibisce la libertà poli tica. Che

volete di più a dire che libertà sociale sia tutt'uno che libertà evangelica; che il regno del dispotismo è il regno di Satana, come gli antichi libri

Pagina 96 dell'originale

simboleggiarono nel regno dei Faraoni? Signori, il popolo Siciliano, come l'Israelita, si è riscattato dal servaggio d'Egitto... Predicate. Che se per paura o inerzia resterete muti e neghittosi nei momenti più solenni dell'umana transigione; pensateci: voi avrete il rimorso d'aver disgregato la religione dai principii sociali, fattala sconoscere nei suoi fini, fattala disamare, arrestando i prodigii e i miracoli di cui è capace: voi farete miscredere della santità evangelica... »

Questo chiedevasi al clero, e il presidente cav. Daniele scrivendo al Provicario della Diocesi Siracusana, lo scongiurava a ricordare i proprii doveri di cittadino insieme e di Ministro dell'altare, ad inculcare tali doveri ai parrochi di sua dipendenza, dacchè era stupore pel popolo il considerare il profondo silenzio del pergamo dinanzi allo spettacolo sublime del Siciliano riscatto. Eppure caldi sacerdoti in quel-' l'epoca erano caldi patrioti: non pochi risposero proclivi al cristiano invito, e predicarono la convenienza della religione con le ragioni politiche; e se era inerzia in taluni, perfidia non era, nè la libertà codardamente definivasi distruzione dello altare, come poi si disse. Si persuada il clero che il popolo ha bisogno di savii consigli; e che il clero è atto a suggerirli, come quello che tiene e svolge le coscienze divote. Se invece di suscitare lediffidenze e lo sprezzo su quanto emana dal potere creato dal popolo; se

Pagina 97 dell'originale

invece di capziose interpretazioni, venisse il mite sacerdote a discorrere del rispetto alle leggi e alle autorità, come pegno unico di sicurezza sociale e di quiete domestica, si vedrebbero meno tumultuazioni e meno frenesie; la libertà e la religione spiegherebbero

il loro accordo. Ma il clero, almeno una gran parte, è invasata di principii oscuri: guarda a non so quali sinistri propositi, e sospira: sospira confondendo la Chiesa con lo Stato, e credendo di ragione divina che la Chiesa debba assorbire lo Stato; il che è assurdo, e cagione di scandali. Facciano i buoni preti a provarci il contrario, a smentire i detti del Giusti allorchè dichiara che predicare la Bibbia è tempo perso, e che solo la borsa può far l'universo cristiano! Tornando ora alle fatiche del Circolo, oltre al voto pel clero, erano sempre manifestazioni d'ordine legale: combattevasi contro quella opposizione ostinata e di sistema, che nulla aggiunge, e molto sconvolge: si scartavano le utopie facinorose; ferma restando la bandiera che avea potuto far degna di stima la Sicilia all'estero, la bandiera rannodata nel principato civile. Il Circolo vedeva che: il buon seme era per promettere felice raccolta, ma in mezzo alle apparenze di questa armonia, un serpe tentò con segreti morsi avvelenare quella pace: lo tentò, ma il buon senso dei savii gli troncò il cammino; gli aprì anzi lo abisso da cui un miracolo potè solo salvarlo!

Solleviamo il doloroso velo. Un giorno Chindemi Siracusa 7

Pagina 98 dell'originale

fu chiamato dal commissario Arangio, il quale gli fe'presente una lettera del Ministro dell'interno parlante di reazione borbonica in Siracusa, le cui radici partivano dal Circolo e diramavansi su persone influenti nel paese e fuori. Chindemi ne fu scosso. Nel Circolo? E con un suo pari martire delle violenze borboniche? Impossibile! dicea: o inganno o calunnia; e la parola di Chindemi, riscaldata dalla gravità della cosa, quasi scotea lo stesso commissario Arangio. Pur non era tempo di semplici protestazioni, e Chindemi più d'ogni altro volea venire a precisi schiarimenti, conoscere un qualche indizio dei sospetti venuti al governo. Partissi, ed alterato e sdegnoso incontrossi nel piano del Duomo col prete Tommaso Fortezza, sozio dei più fervorosi del

Circolo. Costui nello scorgere Chindemi fuori del consueto, brusco e stizzito, chiese la cagione di tal novità, onde Chindemi non volendo più contenere il mistero, rivelò a Fortezza la ingiuria. Fortezza sorrise, e dichiarò anzi di saperne un po' troppo, e parlò di carteggio con amici in Palermo, auspici e fautori della rischiosa impresa; tra' quali un Siracusano. Ne fu come colpito Chindemi, pur ringraziò la provvidenza che la cosa veniva a scovrirsi in sul principio, che anzi non appariva così forte di partigiani come credevasi, e che i guai si sarebbero troncati con un buon processo. Recossi con Fortezza dal commissario Arangio, presso cui le rivelazioni si fecero più solenni, e furono esibite lettere. Di tutto fu com

Pagina 99 dell'originale

pilato verbale, e per non indugiar oltre, e perdere i primi frutti, Chindemi corse in Palermo recando seco il prete Fortezza. Giunti nella capitale, il Ministro avea già nelle mani più estese fila, e le carte e le dichiarazioni di Fortezza erano un meschino peso in faccia all'enorme mole. Fortezza fu tratto prigione con altri; cadde prigione in Agosta il cav. Pericontali: fu ordinata la compilazione del processo, e Francesco Crispi Genova ebbe addossata la spinosa fatica. La cosa stava nei migliori termini: le rivelazioni degli inquisiti davano campo a positive misure; parlavano i rei o maliziosamente furbi o miseramente perduti per subitaneo sgomento, ma non si stava ai convenevoli, e la giustizia omai rigidissima era per trovare il bandolo della matassa, e guai ai perversi! Quando le armi della restaurazione arrestavano gli sforzi delle investigazioni, e lo scompiglio inaspettato era di salute agl'inquisiti; rimasero le carte qual monumento di cecità umana, e Crispi le diede alla luce: sorsero poi gli storici a parlarne con inesorabile giudizio, il La Masa, il La Farina, il Calvi: tutti a calcare la mano sul fatto, e Siracusa dovette servire di subietto ingrato. Ma Siracusa non era da rispondere alle indegnità di qualche traviato; come non vi risposero le primarie città di Sicilia, le quali, come appare dal

processo Crispi e dalle storie cennate, si vollero far comparire intinte dell'infausta pece, e non erano. Nè ree pur erano le molte persone nominate quasi a fascio nel processo: nomi ve

Pagina 100 dell'originale

nerandi e cari, di incontaminata reputazione, provati sempre ai colpi del dispotismo. E noi, se stretti da prudenza non vogliamo per filo rivendicare la fama di tanti benemeriti, altamente protestiamo che in questa tela di fatti più fu la calunnia che il vero, più la tristizia che la morale, più l'odio di parte che la giustizia, e aggiungiamo più il vacuo che il reale; imperocchè dal cardine della cosa, qual è il processo Crispi, che si rileva di positivo e di finale? Fu compiuto questo processo? Risposero i diversi nomi alla propria difesa e discolpazione? Fu con atti di confronto o di contraddizione rischiarata la gran trama? Parlarono solo i colpevoli, parlarono altresì le lettere, non altro. La colpa vera rimase nelle tenebre, e il Signore con questo mezzo volle punire non pochi, con lasciare il rimorso nella loro coscienza. Essi risponderanno a Dio di quest'opera indegna; risponderanno delle amaritudini fatte sorbire a gente onesta e veramente liberale!

Vicissitudini dolorose e pur consuete! Ma già la rivoluzione Siciliana avea corso ogni stadio. Grandi speranze e grandi disinganni: la diplomazia amica e consigliera, la diplomazia fredda e inconcepibile: principi umani e popolani sul principio, estremamente avversi d'un tratto: Ferdinando carnefice nel 15 maggio: la reazione che levava la testa. Leopoldo e Pio Nono chiusi nel covo di Gaeta, a macchinare co' diplomatici nuove catene per questa povera Italia, per questi bistrattati Italiani. Roma e Firenze con

Pagina 101 dell'originale

Costituenti che mal costituivano: i duchi in braccio all'Austria, e l'Austria vincitrice a Novara, e Carlo Alberto morto di dolore ad Oporto; Venezia abbandonata ai proprii sforzi, e per Sicilia la caduta di

Messina, e la disperazione che accetta piuttosto il morire anzichè vergognosi patti. Da Gaeta viene un ultimatum di larvata costituzione, che era agguato borbonico e indegnità lo accettarla. E,per verità, come accogliere un patto spoglio di qualunque garanzia, che il Principe o per volere o per la forza potea annul- Jare a piacere? Come accoglierlo da colui, cui la volontà nazionale avea dichiarato decaduto dal trono siciliano? Ed ecco l'Ariel, vapore francese, non sappiamo se per imprudenza od altro, a girar la Sicilia, e spargere il famoso ultimatum; e l'unanime grido a voler piuttosto guerra, anzichè nuovi legami di sudditanza col re spergiuro; onde i giorni di marzo 1849 segnaronsi di sangue. - Era in Siracusa direttore dell'artiglieria il maggiore Weldiski, polacco, le cui assidue cure avean messo la piazza in apparato di difesa. Nel giorno della venuta dell'Ariel giungeva ancora il generale polacco Mirolawski con altri uffiziali, e furono testimoni della accoglienza dei Siracusani allo statuto di Gaeta. Mirolawski passa in rassegna quanti soldati erano in Siracusa nel largo della marina, e con calde parole accenna loro la incominciata lotta e i nuovi doveri e i nuovi sacrifizii: chiede con accento sicuro di voler mantenuto l'ordine della rivoluzione, che è l'ordine della libertà. In quel giorno

Pagina 102 dell'originale

anche la parola della religione veniva ad infondere sentimenti di patriottismo, e la moltitudine udiva sonora la parola del parroco Serafino in quello spazio scoverto. Siracusa intanto non avea più il 7º siracusano, nè i concittadini artiglieri, chiamati a combattere in Catania. Egiunge il 25 marzo, anniversario dell'apertura del Parlamento, e la festa vien celebrata augustissima nel Duomo. A' 29 marzo, nella mezzanotte, il cannone tuona, e annunzia rotta ogni mora, ricominciata la pugna. Filangieri parte tronfio alla espugnazione di Catania: quivi è lotta disperata, e con quei giganti sono anche soldati siracusani a com - piere il loro dovere; ma il fortunato vinse, e Catania fu nelle sue mani, ma ruine fumicanti, ma cróllati edifizii, e macerie

scompigliate, e morti in sulle vie, e feriti numerosi, gemiti di morenti, sperpero delle sostanze dei cittadini, lutto universale; e in tanto tripudio di soldatesca inumana che nelle viscere di cristiani va cercando la fede e la colpa d'una santa idea! Qui la sciagura tocca il colmo. Disciolti : e dispersi soldati ed ufficiali siciliani e stranieri, aspettavasi che, rannodati, si fossero ripiegati su Siracusa, loro ricovero e salvamento: non vengono, invece giungono alcuni dei nostri laceri, smunti, confusi, affamati. Si chiede di Catania, e rispondono col pianto; e pur non volevasi prestar fede al compiuto eccidio, anzi inviasi su quella volta su carri una quantità di polvere e palle, che un vapore francese avea lasciate in Siracusa, mentre dovea lasciarla

Pagina 103 dell'originale

in Catania: mille fucili su d'una barca sono colà mandati e scortati dall'intrepidezza di Carmelo Conigliaro, e furono sbarcati in mezzo al gran trambusto. Si chiede: perchè quest'uffizio di lasciar la polvere e i fucili in Catania non si compiè dal vapore francese? Angosciosa dimanda. E Siracusa preparavasi a vendicare l'onta catanese, ed era anche parata a soggiacere a qualunque perdita; i volenterosi stavan fermi, e confidenti gli animi nelle autorità militari e civili: quando da chi aspettavasi il rincuoramento, venne il disastro. Il maggiore Weldiski, chiamato in consiglio di difesa, dichiarò senza preamboli che la sorte di Siracusa facevasi critica, dacchè la piazza, munita com'era, potea resistere per poco, ma vincere non potea. La quale dichiarazione riuscì nuova e fatale. Si discussero non pochi provvedimenti, ma di positivo non si conchiuse nulla, e il consiglio si sciolse, e le parole di Weldiski corsero rapidamente per la città. Taluni, non facili a credere simili nuove in momenti di commozioni popolari, vollero avvicinare il maggiore polacco, e dalla sua bocca sentire lo stato delle cose, e sventuratamente odono la conferma dei detti dianzi pronunziati. Il popolo, che facilmente s'illude ediffida, dubitò tosto di tradimento, etradimento reputò la ruina diCatania, e maleartil'affogar Siracusa. Di

tratto un discordare di pareri, un dissolversi di accordi. Chi chiedea l'adempimento del proprio dovere, come cosa reclamata ed imposta dall'onore: venne anche fuori una voce e disse non

Pagina 104 dell'originale

vero lo eccidio catanese, e fu un istante in cui le menti tornavano al voluto sacrifizio, ma passò qual baleno: i tiepidi e i timidi hanno sottocchio le morti, le violazioni, i tormenti, gl'incendii toccati a Messina e a Catania, e vengono di nuovo le trepidanze e gli orrori. La giovine guardia, composta di brava gioventù di tutta la provincia, anch'essa prova timori mal représsi, e dà segni di volersene partire: la risoluzione incauta si conosce in città, e i dispareri crescono, si manifestano dissensioni, s'aumenta il tumulto. Il commissario Arangio, non potendo altrimenti, dà fuori un avviso col quale permette la partenza da Siracusa d'ogni armato non siracusano: cercava il commissario con tal modo mettere alla prova gli arditi e i sinceri della causa siciliana, ma questi arditi volsero più celere il pensiero ai patrii focolari, e la giovine guardia s'indirizza verso le porte della città; il popolo vede indegnato questa partenza, vuole almeno che quei militi lascino le armi, nasce un lieve conflitto: taluno dei militi è inanomesso, dicesi che fu anche rubato, ma la guardia nazionale ed altri uffiziali dello esercito rompono l'indugio: le porte sono aperte: la giovine guardia è in via, ma con l'animo torbido e pien di rancore, e nella provincia sparge non so quali indegne ingiurie contro Siracusa: avrebbe fatto meglio a raccontare la cosa com'era; la giustizia non si sarebbe alterata, nè mentita la verità, e vi sarebbe stato accordo nel dire che come i Siracusani accolsero col bacio fraterno

Pagina 105 dell'originale

tanti bravi cittadini, non era poi ragionevolezza manomettere questi fratelli nel momento di comuni pericoli. Intanto il Consiglio Civico erasi raccolto nel locale delle sedute, premuto e compresso dalla

presenza dei due comandanti inglese e francese, i quali accompagnati dal vice-console della Repubblica francese sig. Stella e dal vice-console di S. M. Britannica sig. Azzoppardi, denunziarono che « l'armata napolitana da lì a poche ore sarebbe venuta a spiegare le ostilità contro la piazza, e quindi interpellarono il Consiglio Civico, quale interprete della volontà del popolo, a voler dichiarare se intendeva accettare le ostilità, o proporre progetti di pace, i quali nell'affermativa sarebbero stati garentiti dalle due potenze da loro rappresentate » (1). Tremenda condizione, e pur necessaria a dirsi. I consulenti dibattevansi per uscire da quella violenza: quel che essi facevano e diceano non capiva nemmeno nelle proprie menti: un fatto però era certo, la presenza nella camera contigua dei due comandanti stranieri, e la feroce mezz'ora lasciata a tanta risoluzione. La lotta fu estrema, quando Salvatore Alagona, che assistea da senatore, si fa a dettare la deliberazione seguente:

« Il Consiglio Civico riunitosi straordinariamente per risolvere se questa piazza debba o pur no nelle operazioni di guerra seguire la militare difesa:

Nota a pagina 105

(1) Documenti conservati nell'archivio del Comune.

Pagina 106 dell'originale

« Ha considerato:

(« 1º Che è solamente debito delle piazze forti tener fermo nella difesa per così dar agio alle forze della nazione di riunirsi, e in caso di rovesci, riorganizzandosi, riprendere le ostilità; -

« 2º Che le forze della nascente armata siciliana trovansi quasi disperse dietro la disfatta di Catania, e ridotte in numero così sparuto, da non potersi affatto sperare la nuova organizzazione di esse;

« 3º Che il General comandante la divisione di Catania era nel dovere di ridursi in questa piazza con gli avanzi dell'esercito onde riorganizzarlo, e che egli, lungi di ciò praticare, è scomparso da' suoi compagni;

« 4º Che il non interrotto progresso dell'armata napolitana ha prodotto nel popolo quel naturale abbattimento che suole venire in simili riscontri, spinto anche più oltre dall'occupazione della vicina piazza d'Augusta;

« 5º Che quantunque la piazza di Siracusa s'accingesse a sostenere l'assedio di che in breve potrà essere cinta, pure potendo solamente resistere all'attacco della parte di mare, non potrebbe evitare l'assedio dal fronte di terra, dapoichè trovasi sfornita di quella guarnigione e dell'artiglieria di campagna necessarie per le sortite, e per rompere la cinta di assedio; che perciò, dietro d'aver sofferto tutti i danni del bombardamento ed un sicuro incendio, attesa la

Pagina 107 dell'originale

strettezza delle strade in questa città e la totale mancanza di pompe, pur tuttavia, dopo consumate le poche provigioni di bocca e di guerra, dovrebbe rendersi a discrezione, non potendo in nulla sperare che una colonna di truppa regolare possa venire a combattere l'esercito napolitano;

« Per le cennate considerazioni

« Delibera che, ad evitare un sicuro danno, si sta biliscono i seguenti articoli, onde ottenere una pace onorata, coll'intervento dei comandanti del vapore francese Descartes, monsieur Buez, e del vapore inglese Bulldog, monsieur Hey;

« Per la quistione politica della Sicilia, Siracusa si uniformerà del tutto a quanto sarà stabilito intorno alla Sicilia stessa diplomaticamente;

« Che siano rispettate la libertà individuale, le vite, le proprietà dei cittadini qualunque sia la loro classe e condizione, e qualunque fossero stati i titoli ed i caratteri che avessero potuto assumere, e che debbe anche riflettere sopra tutti gli abitanti di questa città, ancorchè fossero esteri.

« Siracusa, li 9 aprile 1849. « DUCA DI S. FILIPPO Presid. » (seguono le firme) (1)

Nota a pagina 107

(1) Documenti conservati nell'archivio del Comune.

Pagina 108 dell'originale

Così cadea Siracusa, e l'atto del Consiglio, consegnato ai due nominati comandanti, parve ad essi una vittoria, ed era pei Siracusani il gemito della disperazione. Allora lo scioglimento d'ogni corpo di milizia fu completo: parti Weldiski, parti Arangio, parti Lanza ed altri molti; taluni per Palermo, altri per altrove, e Siracusa tornava allo squallore dell'odiato potere borbonico. Un colpo di cannone tirato dal vapore francese dà l'annunzio del sacrifizio: le navi napolitane, renitenti ad entrare perchè sull'alto del castello sventolava ancora il vessillo siciliano, s'avanzano pel porto. Entrate, si dividono in linea di battaglia, tanto erano incerte del precipitato ed inaspettato evento. Il vessillo cennato non scomparisce che dopo ore, il che insistiamo a ripetere perchè anche in questo si ricreda la maldicenza: il lutto fu universale in città, e l'aspetto dei cittadini era di cadaveri, e i generosi non potevano credere all'infausta sciagura. La dimane il signor Buez comandante del Descartes entra nuovamente in porto, viene in città e mostrasi impaziente di parlare col suo console, ma Stella non era più in Siracusa: fu chiamato l'autore di questo scritto e condotto in casa del sig. Azzoppardi console inglese. Quivi il comandante venne ad una filastrocca di protestazioni: disse che della decisione del Consiglio non

sapea egli che farne, e l'esibiva; mentre i Siciliani doveano il tutto attendere da re Ferdinando, e che la Francia avea cessato ogni buono uffizio. L'autore scrivente, inesperto e giovane,

Pagina 109 dell'originale

ricordava le promesse fatte al consesso il giorno innanzi, e che era dignità francese ed inglese il mantenerle: Buez a sbuffare sdegnoso: noi a sorridere di quella scena singolare la quale compendiava la perversità degli uomini; onde replicavamo che lasciasse di più pensare ai fatti nostri, provvedesse solo, se era in poter suo, di far cessare la rinnovazione in Siracusa delle carneficine del 1837: questo bramavano i Siracusani derelitti. E tal episodio finiva, stando presenti lo Azzuppardi detto, il fratello del vice-console francese Stella Gaetano, ed altri che più non si ricordano.

Sui navigli napolitani era un certo Armenio, capitano di stato-maggiore del tenente generale Filangieri. Armenio, indettato dal suo padrone, volle, al primo comparire in città, ricomposti i negozii pubblici per come erano prima del 12 gennaio 1848, epperò fu cassato quanto d'utile e di buono, in fatto d'amministrazione comunale, s'era compiuto sin allora, tornò la capziosa legge del 1816 ad inceppare. le faccende private e pubbliche, furono chiamati gli antichi decurioni ed eletti ad occupare i consueti luoghi; e in tanto riordinamento precipitato, stavano, in felice contrasto, i buoni Svizzeri offrenti in vendita oggetti d'oro ed altro ai cittadini, ed erano tronfii, i compatrioti di Tell, delle ricchezze rapite alla desolata Catania. E frattanto l'incertezza durava, sì per le vite, sì per le sostanze, sì ancora per la sorte siracusana. Armenio invitò in casa del marchese Casale

Pagina 110 dell'originale

alquanti notabili del paese e gli uomini del municipio: parlò con-astuzia volpigna di assetto di provincia: ricordò doveri ed obblighi da moralista innocente, e venne quindi alla eterna quistione del capo

luogo. Il meschino in quest'imbarazzo non giungeva a velare la propria impudenza: riconosceva il torto fatto a Siracusa nel 1837; dovea nel presente rispettare il fatto compiuto, dacchè Siracusa era già capo luogo mercè i fatti del 1848, ed erano in essa tutti gli archivi e tutti i funzionarii; ma, smozzicando incomprese parole, uscì a dire che Noto era degna di premio. Qual premio, replicò il sig. Gaetano Adorno, il quale avea esaurito ogni ragione in pro di Siracusa? Il premio d'aver reso importanti servizi alla causa del re da tre mesi, e tali parole fortemente confermate dal capitano Bosco, l'eroe dei nostri giorni, toglievano la forza ai disputanti: il sacrifizio era rinnovato. Si venne all'esempio di talune provincie continentali, e Siracusa si ebbe i collegi giudiziarii del modo di Santa Maria Maggiore, di Lucera, di Trani: Noto serbò la sede dell'Intendenza,

Tali i fatti genuini. Pur il dispetto di taluni esuli sfogossi contro Siracusa avvilendola di tradimento. No; tradimento in Siracusa non fu, nè potea essere: fu sciagura istantanea cagionata dallo sgomento di Weldiski e dalle costui sinistre dichiarazioni; fu scoraggiamento di parecchi che seppero la piazza mal atta a resistere a forze soverchianti di terra e di mare; fu la vista di Augusta caduta in potere dei

Napolitani; fu illusione di molti, ma tradimento non mai. E chi questo sostiene, parla di cosa che non conosce, o che la malavolenza lo rese sinistramente informato. Siracusa non avea ragione d'inchinarsi a re Ferdinando: non avea ricevuti favori o benefizii da quel buon monarca; anzi contava le disgrazie siracusane dal settimo anno di regno di questo buon padre. Aspettavasi poi altri supplizii, ed era la spina cocente che molestava i Siracusani nella violenta ristaurazione. Pur si ripetè l'ingrata ingiuria di tradimento, e disse taluno che in tal guisa vollero favorirsi i disegni del Borbone. Menzogna! E i fatti lo dissero chiaro. Qual mercede toccò all'antica città al calare della fatale cortina?

E'non avrebbe re Ferdinando ceduto la migliore gemma della sua corona, se altrimenti Siracusa fosse venuta in accordi con esso? Non conoscea Ferdinando l'importanza di Siracusa, e gli effetti che sarebbero scaturiti da una prematura cessione della stessa? E se uomini favolosi esistevano fedeli al magnanimo Principe, non avrebbero costoro posto per primi patti la tanto bistrattata preeminenza di capo luogo? A che dunque. le istigazioni del capitano Armenio? A che le parole di Filangieri che in lettera officiale menzionava l'ardire del Guiscardo per essere entrato nel porto di Siracusa mentre i forti e le batterie verso mare erano ancora in potere dei rubelli? Come le franche considerazioni del Consiglio civico in quell'istante tremendo? Ma nel corso del rivolgimento Siciliano

Pagina 112 dell'originale

-(112)-, furono uomini venduti al disonore. Ed è vero. Però un individuo, parecchi di costoro, un'intera congrega, non formano il paese; e chi è savio sa distinguere gli indegni dai leali; e sa distaccare da qualunque tristizia sempre le città.

Ma altrove che facevasi, e che facea Noto? Doloroso il dirlo, e indegno dell'umana giustizia! I Netini, con l'ansia di chi aspetta una vittoria, e vive interamente in essa, stavano intenti all'ultimo crollo di Siracusa. Il loro pensiero era assorbito nell'imaginarla incendiata e distrutta, e cancellati dalla terra i Siracusani. Stavano arrampicati nell'alto del colle Morotta e spiavano i momenti per sentire incominciata la lotta, quando si ode il rimbombo del cannone: la gioia allora prorompe frenetica: grida e benedizioni assordano l'aria; ma successe rapido silenzio, e lo squallore apparisce nei loro volti. Giunge il barone Gentile conservatore delle ipoteche, e reca la notizia della capitolazione di Siracusa: il tripudio tosto mutossi in disperazione cupa: mortificati e desolati tornano i Netini in città: l'illusione era sparita. Più tardı il capitano Armenio è in Noto: i Notini stac- *cano i

cavalli della carrozza, e strascinano il buon capitano per le vie: nastri rossi, rami di ulivo, fino i bolli coll'emblema borbonico cuoprono teste e petti di uomini e donne; i balconi non hanno che banderuole bianche: le botteghe quadri di re Ferdinando e famiglia: e nelle labbra esecrazioni e minacce contro coloro che odorano di liberalismo. Era natu

rale. Nel processo Fortezza, citato dal Consiglio comunale di Noto, va detto che per la restaurazione borbonica in Noto erano generalmente tutti, meno pochi giovani che s'eran dovuti recare in Siracusa o in Palermo. Torniamo ad Armenio. Le ovazioni furono d'un Dio; le dame vedevano il delegato del Gran Garantuomo S. E. Satriano; e Armenio fu adorato: nê mancò il culto ad un oscuro soldato, domestico del capitano; le monache se lo rubavano, e il misero girava pei monasteri come zingaro: le buonė suore lo colmavano di vezzi e di dolci. Mirabile spettacolo! Avea dunque ragione il notinese Antonio Belleri di esclamare nel 30 maggio 1849, onomastico di re Ferdinando: « Dopo aver votato in quindici mesi il traboccante calice della sciagura, insidiati dall'anarchia, strascinati a seguire un fantasma di libertà sotto le apparenze di futuro bene, di virtù, d'onestade, salvi alla fine siam noi, la Dio mercè, dalle voglie rapaci dei tristi, dal duro impero dei demagoghi ». Ei demagoghi annunziarono ucciso, al rientrare dei regii, il siracusano barone Scandurra che da parecchi anni dimorava in Noto: si disse che s'era procacciata la morte da sè, il che porta che Scandurra era tenero della lettura dell Ortis, ma non la lettura di Jacopo Ortis avea nociuto a Scandurra, invece l'imprudenza riprovevole d'aver additato ai soldati d'Orsini, in quel giorno fatale, il luogo dove religiosamente conservavasi la statua di re Ferdinando, ed altre statuette... Queste cose ed altre avremino

Siracusa 8

Pagina 114 dell'originale

voluto tacere, chè ben vivo e sincero è in noi il sentimento della concordia italiana; ma vedere la provocazione notinese ridotta a sistema: egiornaletti egiornaluzzi in Noto e fuori Noto scagliarsi contro noi, e crescere le insidie, le calunnie, le ingiurie: vedere un Consesso, a tutt'altro chiamato dalla legge che a gettare l'ignominia su uomini e cose, svisare la storia, calunniare, infamare, e far atto di tali vituperii; ci è parso che il silenzio nuocesse alla causa siracusana, e noi con buona pace dell'italiana concordia dichiariamo il vero, e lo proclamiamo come documento perenne di storia, come protesta solenne contro i diffamatori, tra' quali primario il Consiglio comunale di Noto.

Modestia del tenente generale Filangieri

A leggere i programmi del general Filangieri, le armi di lui furono temprate nei cieli; e i suoi armati tanti angioli: la Sicilia feudo dalle origini, demonii i Siciliani, e peggio di demonii i rettori del popolo. Costoro « erano gli autori della rivoluzione, i dilapidatori delle pubbliche casse e delle sostanze dei privati; causa immediata delle tante calamità che afflissero le sventurate popolazioni siciliane », dicea: « le armi del Re esser venute non per incutere terrore, ma per ripristinare l'impero delle leggi conculcate e vilipese da una scellerata fazione, e

Pagina 115 dell'originale

per tutelare l'onore, la vita e i beni dei cittadini »; i soldati che « avean combattuto in Messina, in Alì, in Sant'Alessio, in Taormina, in Catania, esser certi d'una bella pagina nella storia militare dei nostri tempi, come coloro che col sangue e coi sudori, coi pericoli e coi patimenti aveano ridonata alla Sicilia la pace rapita da una mano di faziosi avidi di denaro e di potere, e che alla sete dell'oro e della propria ambizione

aveano sacrificato questa bella parte del reame delle due Sicilie; mentre stavano al soldo loro avventurieri, pronti sempre a vendere non già il loro sangue, poichè non può aver valore il mercenario che del solo denaro fa l'idolo suo, ma la propria ignominia ». E ai suoi commilitoni ripetea il buon Filangieri: « continuate a vivere fraternamente fra' Siciliani; perseverate, come lo avete finora praticato, a rispettare le persone e le sostanze in tutti i siti ove i rubelli non han fatto segno dei loro colpi e delle loro mitraglie le nostre bandiere e i nostri petti; ed i posteri ripeteranno quello che i contemporanei non traviati dallo spirito di parte dicono fin da ora, che voi siete degni della stima e del plauso universale »; ed aggiungea: « riguardate i Siciliani come vostri fratelli; muovete a liberarli dal giogo orrendo che copre di sangue e di lutto da 15 mesi questa parte dei reali dominii ». Poi veniva alla quistione politica, e dicea che « i rivoluzionarii usurpatori del potere in Palermo aveano respinte le liberali concessioni che il Re avea incaricato gli am

Pagina 116 dell'originale

miragli inglese e francese di recare alla Sicilia>>> perchè « in Palermo prevaleva l'amor di sè; e coloro sopra tutto che volgevano a proprio vantaggio le pubbliche sventure, che scioglievano ogni freno alle più brutte passioni, che riducevano ad uno stato precario la vita e le sostanze di tutti, han rifiutato la pace, per tener lontano ciò ch'essi più odiano, e che pure soddisfa ai supremi bisogni d'una società, il governo »; quindi con istudiata ipocrisia esclamava che « il santissimo petto del Re, sede di tutte le più generose e magnanime virtù, era venuto nel disegno di far paghi gli antichi voti dei Siciliani, dando loro per suo rappresentante la gemma (?) più cara della sua corona, il suo figliuolo primogenito, erede di questo regno beato delle due Sicilie ».

Questi i tranelli di Filangieri nel 1849, pei quali si comprende che il degenere di Gaetano avea per formola politica il dritto divino,

l'inquisizione della polizia, il bastone militare, l'arbitrio assoluto del principe. E gli esempi posteriori il dimostrarono: lo chiarì vieppiù il suo figliuolo d'elezione, Salvatore Maniscalco. Però a tanto frastuono di protestazioni di umanità e di legalità, e all'innocenza de' suoi soldati nei gloriosi fasti di Sicilia, sarebbe falsa la narrazione seguente, dal console Barker inglese indirizzata al suo ministro? È un quadro doloroso, ma la verità vuole che si riproduca; e il general Filangieri ne sopporti il peso.

« Potrei riferire (dicea Barker) numerosi casi di

Pagina 117 dell'originale

peculiare crudeltà, ma vo'limitarmi a pochi ch'io conosco d'essere autentici.

« B. Galasso, industre-agricola, colla sua famiglia fu fatto prigione, mentre tentavano tutti di scappare dalla loro abitazione a cui era stato appiccato fuoco. Siccome furono recati in Cittadella, molti soldati, armati di noderosi bastoni, uccidevano, a furia di percosse, Galasso e suo genero alla presenza delle mogli e dei figli. • Francesco Bombace, contadino, vecchio di 80 anni, fu ucciso nel letto stesso in cui giaceva infermo.

« Letterio Russo fuggiva dalla sua casa, ma non potea recare in salvo la sua figlia inferma; reduce, trovò ch'essa era stata assassinata, che l'era stata mozza la testa e svelte le mammelle.

« Antonio Giamboi, farmacista dell'ospedale civico, tentò fuggire col figlio suo Giuseppe e col nipote Antonio, fu prevenuto da' soldati che gli richiesero del danaro per lasciargli salva la vita; lor diede onze 100; ciò non ostante il figlio e il nipote furono uccisi ai suoi piedi.

« Le figlie di Giacomo..... e molte altre donne che si erano rifuggite nella chiesa della Maddalena furono in essa violate ed uccise. 4 « Circa trenta persone di bassa gente strappate dallo spedale di Colle reale,

furono arse vive nella chiesa della Maddalena. Si crede che un gran numero di persone siano state messe a morte in questa chiesa; ma è difficile d'aversi delle esatte informa

zioni, avvegnachè siano stati incendiati ed affatto distrutti e la chiesa e il convento.

« Due donne furono violate ed uccise nella chiesa di Gesù e Maria del Giacato.

« Il Cappellano de Maggio di San Clemente ucciso in chiesa.

« Giuseppe Andò e sua figlia, stretta nelle sue braccia, furono uccisi nello stesso tempo a moschettate. La casa per essi abitata fu data alle fiamme, e tre persone che vi si erano riparate, vi furono bruciate vive.

« Giacomo Saverino, un suo pargoletto, Luigi Parisi, un epilettico, Onofrio Amato, un nano furono uccisi dai soldati. Alla porta Zaera un uomo e sua moglie furono buttati giù dal balcone, e poscia uccisi a colpi di moschetto.

« Una donna di volgo, facendo vani sforzi per fuggire, fu uccisa a moschettate nel piano della Maddalena.

« Un contadino al servizio del sig. Ainis fu ucciso in una grotta, il corpo fu immerso nelle sozzure, ed un biscotto fu messo in bocca al cadavere.

« Quattro persone di volgo furono uccise nello spedale di Colle-reale.

« Uno svizzero domiciliato in Messina fu ucciso nella sua casa di campagna ».

I fatti menzionati provano qualche cosa: provano la modestia e la bontà del generale Filangieri e la religione dei suoi soldati; ma Filangieri stimò opera

meritoria lo eccidio messinese, e tornato in Napoli in tempo nel quale la larva dello statuto stava in trampoli, e inteso che un deputato democratico voleva interpellarlo, provvide bene alla sua difesa, facendo trovare in sulla via, morto da mano sicaria, l'improvvido deputato: e questo anche dovette piacere a Radetzky, come la disciplina dei suoi soldati restò di esempio, e ultimamente i Drusi ne fecero meravigliosa prova nella Siria.....

Veniamo all'argomento delle concessioni che i testardi Siciliani respinsero con loro danno. — II Governo siciliano avea qualche ragione a non accettare l'atto di Gaeta, ed aveva poi la gran verità di diffidare delle promesse di Ferdinando. Tutto questo fu annunziato con solenne documento del 4 aprile dai rettori siciliani, indiritto alle nazioni civili, e fra le moltiplici cose si scrisse:

« Ma ammesso per ipotesi l'impossibile, cioè una riconciliazione col re di Napoli, quali erano poi le condizioni, quali i vantaggi, quali le guarentigie che alla Sicilia s'offrivano?

« La Sicilia certamente dopo l'accaduto non poteva cedere a inonorevoli accordi, nè poteva ai suoi antichissimi e imprescrittibili dritti anteporre sterili promesse e fallaci concessioni di colui che aveva usurpato quei dritti medesimi. Dopo la rivoluzione, ed in seguito di quanto erasi propalato nelle assemblee di Francia e d'Inghilterra, la Sicilia non era ad attendersi per mezzo della mediazione una semplice

promessa di costituzione che si sarebbe formulata ampiamente dal solo Re nel prossimo giugno; non si sarebbe aspettata la promessa d'una legge di stampa emanata dal Re solo nella pienezza dei suoi poteri; non si sarebbe aspettata che essa Sicilia (la quale insorse per l'indipendenza) dovesse continuare a far parte integrante della unità del supposto regno delle Due Sicilie; non poteva aspettarsi un esercizio

della potestà legislativa collettivo di nome, ma quasi esclusivamente al principe devoluto; non l'assenza da Sicilia dei due ministri di guerra e marina e degli affari esteri, i quali perchè residenti presso il Re, che per la costituzione (come dice l'atto di Gaeta) ha la disposizione delle forze di terra e di mare e la direzione suprema delle relazioni straniere, non potranno essere responsabili nè presso il Parlamento di Sicilia, nè presso quello di Napoli, per cui non altro sarebbero che ministri d'un re assoluto; non la residenza presso il re d'un ministro per gli affari di Sicilia, e contemporaneamente la composizione di un Consiglio privato, al quale sarebbe in arbitrio del Re aggiungere uno o più consiglieri, e con ciò la impraticabile responsabilità dei ministri; non si sarebbe potuto aspettare il ritorno appo noi di quelle leggi e di quella centralità amministrativa, cui tanto il carattere siciliano ripugna, e della detestata ed abbominevole polizia, che la rivoluzione bandiva.Non ancora gli odiosi pagamenti delle rate in quarta parte per le spese comuni in Napoli. Si cenna, è vero, uno

Pagina 121 dell'originale

Stato discusso nominalmente separato, ma che col fatto dipenderebbe e sarebbe assorbito da quel di Napoli; e la proporzione d'impieghi diplomatici conferita indistintamente a Napolitani e Siciliani, mentre una lunga esperienza ha mostrato quali mali abbiano recato gl'interessi dinastici all'uno ed all'altro paese, e quanto la diplomazia napolitana, sempre numericamente maggiore di tre parti alla siciliana, sia stata avversa ed ostile alla Sicilia. Nè veramente si sarebbe potuto supporre che a queste ed altre enormi improntitudini contenute nei 56 articoli di Gaeta, che in sostanza non altro sono che una cieca sommessione della Sicilia allo assoluto arbitrio, il Re conceditore avesse osato dire che prendeva per base la costituzione del 1812. Con i Pari nominati a vita ed in numero illimitato, con un censo altissimo per gli elettori e per gli eligibili alla rappresentanza dei comuni, sola parte tratta dalla costituzione del 1812, perchè a lui giovevole, con un Parlamento

ridotto alle meschine proporzioni d'un Consiglio provinciale, che la diretta ingerenza del regio potere limita ad ogni tratto, ed in fine con una derogatoria che annulla tutte queste concessioni, e che non ammette altre repliche ad esse che la guerra, che far poteva e doveva la Sicilia? Un potere esecutivo monco ed illusorio, l'altro legislativo apparente ed evirato, residenti in Sicilia, un'armata nemica in casa, un debito aggravato di parecchi milioni di ducati, ogni guarentigia tolta o mal tutelata, e finalmente una

razza decaduta, la quale da per se stessa e per la dissueta legittimità del dritto divino si riabilita, non era ciò una costituzione, e molto meno la costituzione del 1812, che la Sicilia voleva per sè adattare ai tempi; non erano patti che un popolo che sente di sè e che ha cara la propria fama poteva consentire, e molto meno ancora dopo gli antichi e recenti esempi (oltre i nostri) del come in Napoli i Borboni han praticato e praticano il regime costituzionale ».

Era questa la risposta del Governo siciliano all'accusa di Filangieri, e dobbiam credere che la verecondia del delegato di re Ferdinando dovette provarne mortificazione; senonchè la sete dell'oro dei rivoluzionarii siciliani era oramai entrata nel suo grand'animo, e Sicilia ad ogni costo riusciva buon paese di cuccagna. Filangieri soldato e cittadino provvedeva pomposamente ai fatti suoi, ma era mestieri primamente allontanare le teste più calde, il resto perdonare, e con guarentigie inalterabili; quarantatre indegni poi, con da capo l'illustre Ruggero Settino, sentire il marchio della proscrizione. Il buon Silla avrebbe consigliato altra via.

Tre proscritti

Siracusa contò tre proscritti: il barone Pancali, Emmanuele De Benedictis, Raffaele Lanza: nomi funesti

Pagina 123 della sequenza, numerata 122 a stampa

nei rivolgimenti di Sicilia. E per verità non furono essi gl'istigatori ostinati nelle turbolenze del 1837 in Siracusa? Come poterli perder d'occhio, se caparbii e non ravveduti avean menato tanto scalpore nel 1848? Come poterli tollerare in mezzo ad una gente che volevasi rifatta alla scuola gesuitica? Ubbidire e tacere; ecco la massima evangelica di re Ferdinando; e costoro avean dato prova di non possibile correzione: necessaria quindi la proscrizione. Pancali ramingo e malsicuro per le campagne siracusane, dovette al suo ardire la propria salvazione, dacchè perseguitato e stanco, venne di segreto in Siracusa, ed ebbe ricovero nell'albergo di Antonio Torres, dove alloggiava il tenente generale Errigo Statella, comandante la divisione nelle tre provincie di Messina, Catania, Siracusa. Pancali, stretto dalle ricerche astiose dei soldati d'arme della provincia; stretto dalle perquisizioni della polizia; stretto dalla caparbietà del general Klein comandante la piazza di Siracusa, non gli restava che il proprio ardimento, e questo giovogli. Si fe'innanzi al generale Statella e chiese francamente la garanzia di quel vecchio militare. Statella fu sorpreso in vederlo, ma l'umana dignità sorgeva altera in quell'istante solenne, onde gli era dato di ricoverare in Malta favorito dalla lealtà d'un amico del Borbone.- Chindemi, chiuso nei monti della rimota Aidone, vestito rozzamente da pastore, e con calzari da guidatore di armenti, stette celato e solitario in quella terra ospitale e fra amici

Pagina 124 dell'originale

sinceri. Le vie a prontamente scampare non gli erano facili, e i pericoli di divenir preda della polizia gli crescevano ad ogni ora. Da

Caltanisetta partivano ordini tremendi e durissimi, tale essendo la volontà di Maniscalco: pur Chindemi scompariva, e andato prima in Malta, lo accoglieva dopo tempo il generoso Piemonte. Lanza, che combattuto in Catania e ripiegatosi con alquanti de' suoi in Siracusa, erasi condotto con Arangio ed altri uffiziali in Palermo, ivi allo sfasciarsi delle cose ottenne, dall'amicizia e dall'affetto di pochi rimasti ancora al potere, i mezzi per raccogliersi in Malta, dove durò sconfortevole vita. Tre vittime dunque erano il tributo espiatorio di Siracusa al primo suono della restaurazione borbonica; e quest'era anche premio alla maledizione antica che pesava su lei!

Aspirazioni

Pur gli animi non s'accasciavano; era la vita in giovine corpo che si rifà gagliarda dopo patiti malori. Erano tempi di speranze rinnovellate: l'Italia viveva nel leale Piemonte: Francia contorcevasi: qualche cosa era da nascere. I generosi rimasti fidi alla diletta bandiera adoperavansi solerti per ridestare l'abbattimento comune: i Siracusani meritarono questo conforto, e nel 1851 dal sodalizio Bufardeci veniva fuori questo programma:

Pagina 125 dell'originale

«Alla città di Siracusa!

« La Sicilia, non è guari, scuoteva il giogo dei Borboni, e rendevasi magnanimamente libera. L'insufficienza d'un governo provvisorio, congiunta alla malvagità d'una casta, la ridonavano al tiranno. Il rombo del cannone, i sacrileghi incendii, il dolore dell'esiglio, il gemito dei prigioni, il sangue di tanti martiri, non valsero a cancellare la speranza d'una giusta vendetta, e già un novello risorgimento apparecchia le orme d'un'êra migliore, facendo della Sicilia per la

seconda volta la leva gloriosa dell'italiano riscatto, ed in esso compenetrare i proprii destini.

« Siracusani! La rivoluzione del 1848 non tolse, ma aggiunse alla Sicilia nuovi dritti: ci rese meno creduli alla voce della diplomazia, strappò la maschera ai bugiardi liberal! Ora un novello infame attentato o sarebbe impossibile, o procaccierebbe lo esempio di vedere men che individui, città intere distrutte.

« Fratelli! Sia uno il pensiero che deve informare la mente di tutti - la indipendenza e la libertà della nazione italiana. -

Per lo conseguimento di ciò è mestieri che ciascuno smetta dal proprio cuore le private vendette, la sete del vile interesse, la cieca e malvagia ambizione di primeggiare: ci raccolga lo stendardo italiano. Presti ognuno il suo

Pagina 126 dell'originale

braccio al bene della patria, e soffra almeno per ora di strascinare i suoi giorni negli stenti e nelle privazioni, finchè il nuovo governo, padrone di se stesso, non gli dia meritata ricompensa.

« Nessuno ha il diritto di turbare la pace di chicchessia, se non vuole che l'opinione universale lo bestemmi e lo punisca. Si smentisca una volta l'infame aristocratica e gesuitica calunnia che libertà suoni ladroneggio e sangue. Pei ligi all'abborrito potere, l'ordine è nella forza; la pace nel silenzio del sepolcro; la sicurezza nel godimento parziale d'un pane che pel rimorso sfugge d'incontrare gli occhi squallidi e minacciosi del popolo. Noi poggiamo le nostre aspirazioni nella sapienza d'un bene diffusivo ed universale, nello svolgimento delle industrie, delle arti, del commercio, nello estendere la sacra favilla delle scienze, dalle quali scaturiscono le nozioni del diritto e del dovere, i miracoli dell'associazione e del progresso, la gloria della nazionalità italiana! La forza bruta può arrestare per poco il generoso

sviluppo d'un popolo; soffocarlo non mai. Nel 1837 col terrore delle armi fratricide calcava il tiranno di Napoli la Sicilia nostra, con la sola onnipotenza delle idee egli miseramente cadeva dal trono appena varcati due lustri..... »

Questi i voti del Comitato siracusano addì 11 ottobre 1851, stampati in Malta, ed accolti dai generosi. E l'edificio riprendevasi snello, come se il po

tere stupidamente selvaggio tenesse chiuso l'occhio; e v'era tanta sicurezza di prossimi mutamenti politici, che nel giorno indicato, drizzavasi lettera officiale ai giudici della provincia colla quale s'inculcava « di diffidare della sedicente consolidazione dell'attuale governo, e chiedevansi non grandi sacrificii, ma solamente di risparmiare le persecuzioni e il sangue degl'infelici ove i prossimi eventi compromettessero qualche comune fratello. S'aggiungea: Misurate queste precise parole..... Rendete caro con nuovi argomenti il vostro nome assegnato in quel libro da cui ragionatamente emergeranno i calcoli sul vero merito o sulla pubblica esecrazione. Da qui a non molto tempo sarete interpellato di rendere ostensibile il presente foglio da chi assumerà la rappresentanza del popolo in questa estrema parte d'Italia. ».

Corse la lettera per la provincia dall'ufficio postale di Siracusa. I giudici nel riceverla, non che sgomentati, rimasero incerti; e la polizia, capitato un tal documento, si gonfiò ed infuriò. Furono varie le inquisizioni, varie le persecuzioni, nè le carceri stettero vuote. Un prete siracusano, Vincenzo Cassia, venne a cogliere il dado malaugurato: celato dapprima, dovette poi scontare con sedici mesi d'esilio il delitto non suo: dovette anzi ignorare la cagione di tal punizione. Chi avrebbe detto a Francesco Belfiore che l'opera sua sì sagacemente condotta con

altri amici, dovea meritare la condanna d'un prete! Equale atrocità in un governo tormentare i giorni d'un mini

Pagina 128 dell'originale

stro dello altare per meri sospetti, fargli portare una croce non meritata? Pur Belfiore corse rischio di pagare un atto di sua disaccortezza, quello d'aver posto il proprio suggello sulla ceralacca che chiudeva qualcuna delle lettere, se non era per la lealtà ed amicizia di Agostino Fugali, che in Noto nell'Intendenza appagava volentieri le voglie di Belfiore, facendo scomparire le sinistre impronte. Ma i Fugali eran pochi, e il governo volea che l'arbitrio s'innalzasse a giudice del libero arbitrio; e che il pensiero non si guardasse come cosa sacra ed impunibile, si facesse anzi segno di fastidiosa molestia; quindi larvata la legge, e la violenza in trionfo.

Non mi par strano toccare d'un'opera delicatamente pensata in quell'anno, e affettuosamente compiuta. Giungeva in Agosta proveniente da Malta un certo Antonino Laurenzo padrone d'un naviglio: la polizia o per sospetti o per caso gli sorprese due lettere, una delle quali scritta da Giovanni Candullo e indiritta a un tal Giuseppe Mangiafico da Gran Michele. Erano nella lettera i cuponi di Mazzini e il programma di costui a nome del Comitato nazionale in Londra. Non ci volle altro; Laurenzo fu tratto in carcere, e dato luogo ad un fragoroso processo. *И* Procuratore generale del Re in Siracusa ne informava Maniscalco, ma l'impiegato chiamato a tale uffizio volle nel tempo stesso cómpierne altro più degno. Scrisse lettera anonima a Mangiafico, scongiurandolo a mettersi tosto in salvo; la lettera giunta a

Pagina 129 dell'originale

Caltagirone fu carpita dal sottintendente Pericontati, il quale, giulivo della "scoverta, vesti la consueta simulazione, e rispose in sensi equivoci a nome di Mangiafico. Qui era comandante della piazza il generale Pinedo, il quale ne parlò all'innocente ispettore D'Alessandro,

e costui si pose all'agguato, aspettando che Marco Antonelli fosse venuto a rilevare la lettera: ma Marco Antonelli, pseudo-nome della lettera anonima, non comparve, grazie alle prevenzioni del sig. Giuseppe Ortis, direttore delle poste, fatte al troppo molesto Francesco Belfiore!

Parve con gli avvenimenti di Francia che il disinganno dovesse frenare i nobili voti, e troncare gli accordi, molto più che l'opera criminosa del governo di Maniscalco a questo mirava: ma i pochi Siracusani, non abbattuti nè vinti, continuavano a mantenere il fuoco sacro sventando i raggiri tirannici. II. governo nel mistero pensava regolare le coscienze, e le coscienze svincolavansi da simili ritorte. Già dal. dicembre 1849, il buon Filangieri avvisava a tutti i Monsignori di inculcare ai parrochi il consueto ministero della delazione, ricordava egli come si era abusato « della parola evangelica durante la rivoluzione dagl'indegni sacerdoti, e come il pergamo era stato profanato da sermoni, in cui si facevan cam-. peggiare le idee più sovversive »; era dunque mestieri fare altrimenti. Nel 1853, la polizia volle comparire più stupida di che era usa: quel che macchinava nemmeno era noto a se stessa; ma dagli atti

esterni i Siracusani indovinavano qualche cosa. Vedevansi cangiamenti nelle batterie: cannoni dianzi rivolti a maleficio della città, ora appuntati all'esterno: una confusione e come un inviluppamento nella macchina governativa: strane voci, e più strane quelle sparse ad arte di privilegi di capo luogo: pericoli di perdere questi privilegi: voci di mutarsi il carcere centrale in costruzione, in quartiere da collocarvi da cinque a sei mila uomini: questo facevasi scrivere da Napoli. Satriano poi in Palermo dicea che il carcere cennato era pegno d'assodamento dei collegi giudiziarii in Siracusa: era questo l'alimento meschino a cui si dannavano gli animi: e le voci funeste non scomparivano: si scrivea

a dritto e a torto come i liberali di nient'altro erano cupidi che di fare man bassa su tutto, anche di manomettere le donne altrui: i confessori lo sostenevano: lo sostenevano i frati e i vicarii; lo predicava il vescovo: intanto si violava il segreto delle lettere: sorprendevansi le vetture, e visitavansi scrupolosamente i passaggieri: il sospiro stesso dei cittadini dava ombra. Filangieri, nell'occasione della morte di Pronio, tornava a ricordare ai soldati la cieca divozione: dicea di star desti a qualunque tráma, principalmente alle mene d'Inghilterra, cagion prima dei torbidi del 1848. Si veniva agl'impiegati, e pretendevasi che si mutassero in sanfedisti, nè altro bramassero per felicità in terra che il regno salutare di re Ferdinando; per questo non si lasciassero di molestare ed avvilire

gl'ingegni allorchè si mostrassero ricalcitranti alle blandizie borboniche. Questo era il vento che spirava nel 1853, conservatoci dalle cronache patrie.

Più audace e sinistro il concetto politico di fuori. Narro il vero. Era nel 1853, in Siracusa, un uffiziale napolitano d'artiglieria, ed alloggiava in casa di tale con cui le cortesi maniere avean fatto nasceré una cordiale intimità. L'ufficiale fu colto da malattia, e si disperò dei suoi giorni. Quel tale lo assisteva, ed erano sincere ed affettuose le cure che gli prodigava: il militare era grato, e non sapea che dire; senonchè un giorno aggravando nel malore, e quasi coll'anima sulle labbra, volle rivelar cosa che grandemente ştupì lo amico, e lasciavala come solo ricordo in quell'ora augusta. Dicea: Tristi intenti si macchinano: le potenze del Nord l'han pensato a Dresda. Il principe di Nesselrode prepara la meravigliosa tela; vuolşi con ogni forza irrompere contro la Gran Bretagna per ridurla tale a non potere più nuocere al principato assoluto: ma per riuscirvi è d'uopo accarezzare la Francia e così disgiungerla dall'Inghilterra, dacchè le due nazioni unite sono il pericolo degli altri Stati: però, prostrata l'Inghilterra, venire alla

frenetica Francia, distruggere il capo eletto dal popolo, piantarvi un re legittimo, far della Francia due regni, e in tal modo divisa, affogare le idee funeste che da quivi partono pel mondo. Far carezze nuove al Papa, come colui che serve i troni pel calcolo della religione, epperò valersi del sacerdozio

Pagina 132 dell'originale

come di primaria base di delazione. Caduta la Francia, spingere oltre le zizzanie, e procurar la ruina delle repubbliche del Nuovo Mondo. Così lo esempio delle libere istituzioni rimanere come storia. Altro proposito.. Sminuzzarsi i feudi e smungere le proprietà per far perire l'aristocrazia arrogante: dei dominii papali farne aggregato al re di Napoli: il Papa ritornar sacerdote. Del rimanente d'Italia, l'Austria disporre a suo modo. Quanto al clero, reprimere ogni accrescimento; però conservarsi il monachismo pel solo uffizio di muovere le coscienze; ma niuna possessione al medesimo: incamerati i beni allo erario, i monaci mantenersi con sussidio regio. Sparita l'aristocrazia, formarne una dipendente dal governo, e quindi i titoli di nobiltà concessi ai funzionarii ligi al potere; frugare nelle biblioteche pubbliche e private, e togliere ogni libro che parlasse amor di patria e dignità dell'uomo: annientare le tipografie, e solo conservarne taluna nel centro del reame: proibirsi l'insegnamento privato; permettere unici maestri preti e monaci noti per divozione e sommissione regia: promulgare movimenti di guerra per coonestare la permanenza di grandi eserciti: simulare piccole guerre per distruggere le eccedenti popolazioni. Così parlava il morente, con gran sorpresa dell'amico che gli sedeva da canto; e certo il gran pensiero di Nesselrode, venutogli dall'inferno, avrebbe spaventata l'umanità, se nel suo assurdo si fosse tentato un sol passo, e gli avesse sorriso l'anima altiera di

Pagina 133 dell'originale

Niccolò Romanoff. Ma Iddio, che dispone dei proponimenti umani, chiudeva in un sepolcro, pasto di vermi, e il principe e il ministro. Russia vedea collegate nel 1854 la Francia, l'Inghilterra, la Turchia, il Piemonte: vedea corsa da invincibili soldati la Crimea, distrutta l'armata nelle acque di Sebastopoli, Sebastopoli in ruina. Così il Signore paga il sabato. Ma i detti memorabili restavano documento di ferocia inaudita, e lo amico mandavali in Malta per veder la luce con la stampa.

Quali erano intanto le cose d'Italia e fuori?. La tribuna italiana riprovava l'invio dei soldati di Re Vittorio nei campi di Crimea: vedeva corto, e pur esaltavasi al valore mostrato nel fatto d'arme della Cernaia. Ma il conte Cavour stava sodo. Fuori, Giuseppe Mazzini infiammava i tiepidi, e l'Austria e suoi adepti non gli sapevano tanto grado. Il congresso di Parigi nel 1856 dava a conoscere di esservi un'Italia, degna di migliori destini. Re Vittorio in pien Parlamento annunziava all'Europa di non potere restare indifferente ai gridi di dolore degli Italiani. In Francia la morte di Felice Orsini qual tremendo fantasma alle promesse antiche e nuove di Napoleone III. Poi i pericoli del 1858: la provocata ed ottenuta invasione austriaca nel Piemonte: la guerra del 1859; le battaglie di Palestro, di Montebello, di Magenta, di Melegnano, di Solferino e di S. Martino: la pace di Villafranca: la Lombardia data agl'Italiani, poscia l'Emilia e la Toscana; e la volontà dei popoli mani-

Pagina 134 dell'originale

festata intera a non riconoscere altro dritto che quello di esser uomini ed italiani, a non volere altro re che il leale e mitissimo Vittorio Emanuele. Tutto questo dovea produrre qualche bene, produrlo anche in faccia ai tormenti ed alle baionette, produrlo, poi chè il dominio delle idee e la magia della pubblica opinione trionfavano: produrlo, non ostante l'abietta guerra della forza bruta sulle intelligenze..

I Siracusani stavan desti, e tripudiavano a tanti miracoli: accoglievano i giornali come medicina dello spirito: tutto vestivasi di nuovo riso, e parea mille anni che Sicilia partecipasse delle gioie auspi cate. Ma la polizia non pensava a questo modo. II duca di Montagna Reale, sottintendente in Siracusa, addì 28 maggio 1859 scrivea all'intendente di Noto cose di fuoco: dicea che « in Siracusa i cittadini corrono dietro alle notizie d'Italia con avidità incon cepibile; che la posta è attesa con impazienza, e che i giornali si divorano: una simpatia non dissimulata si manifesta per la Francia e pel. Piemonte, e si agogna che le due Sicilie possano partecipare ad un mutamento di forma governativa che venga ad effettuarsi in Italia. La sciagura che ha colpiti i giorni dell'augusto nostro padrone ha destato il dolore; dolore vero e spontaneo: pure non mancano parec chi dei più avventati che la reputano come un avvenimento provvidenziale, quasi che sarebbe la chiusura d'un capitolo che tratta di una politica assoluta e conservatrice, quali essi credono sia stata

Pagina 135 dell'originale

quella del glorioso nostro defunto monarca, che Dio abbia in gloria; e la riprovevole speranza di costoro intende riconcentrarsi sulla giovane energia del nuovo Re, suo inclito successore, che secondo le prave loro lusinghe potrebbe venire a spiegare oggi una nuova politica innovatrice, più consentanea allo stato delle loro ribalde idee.

« In tutte queste speranze che cotali demagoghi si sforzano d'infondere nelle menti vulgari riguardo l'attuale nostro regnante (D. G.); in tutta questa fiducia che procurano d'ispirare per la sua nuova energia, io vi scorgo una mira colpevole, orpellata da una falsa divozione. Essi intendono eccitare ora gli animi all'aspettativa d'eventi che naturalmente non potranno aver luogo, come che desiderii insensati, per poi al tempo della delusione e della diffalta eccitarli al malcontento e al disordine.

« Siffatti irrequieti pensamenti, siffatte pratiche non si manifestano che con grandi riserve. Pur tuttavia io non posso non conoscerli, avvegnachè non lascio di convergere tutti i miei mezzi allo scovrimento financo del pensiero....

« Mi son limitato chiamare a me e fortemente ammonire siffatti spacciatori d'idee insensate, a sorvegliare i luoghi di pubblici convegni, i caffè, le farmacie, il gabinetto letterario, a frugare le lettere sospette alla posta e finalmente a sopprimere quei numeri di giornali esteri avventati che potessero destare del fermento. Divulgo in somma un rigori

smo che valga a mantenere la polizia nel suo stato imponente ».i Tale il racconto del sottintendente di Siracusa addì 28 maggio; e tale la partecipazione dell'intendente di Noto al direttore Maniscalco addì 31 maggio.

Il Comitato Siracusano, dal suo canto, a' 3 giugno 1859, scriveva ai

« Cittadini della provincia.

« Quando il risorgimento d'Italia era un sogno, quando pareva ingannatrice la speranza, bugiarda la fede, crudele la carità dei potentati; allora nessuno osava chiamarsi italiano. Oggi, grandi della terra lungamente mal compresi, danno vita a questa vaga aspirazione. Napoleone III scende nel bel paese, fuga lo straniero, proclama l'indipendenza della penisola. Vittorio Emanuele difende col suo brando la libertà italiana e segna da prode ai suoi soldati la via della gloria.

« Ora anche a noi abitatori di questo estremo lembo della classica terra è concesso chiamarci Italiani, stendere la mano ai fratelli che pugnano, volgere confidente lo sguardo agli uomini sapienti che conoscono i

bisogni dei tempi. Se dunque era allora un delitto chiamarsi italiani, oggi è un dovere che le mali arti non possono farci disconoscere.

« Fratelli! Smettete la diffidenza, soffio pestifero d'una vile genìa, mostrate il vostro coraggio civile,

Pagina 137 dell'originale

fidate nella costanza della nazione. Siano moderate e uniformi le vostre convinzioni; rispettate l'ordine, base delle civilicomunanze. Fate che nei momenti supremi ogni pensiero si volga in questo detto: siamo Italiani »...

Erano dunque di non lieve importanza le pratiche politiche dei Siracusani. Gli accordi con Messina, Catania, Palermo ed altri luoghi aveano per frutto la comune unione. Vincenzo Statella, venuto da Torino, spiegava in casa Bufardeci d'aver avuto istruzioni anche da parte di qualche Ministro di quell'aula politica. I giornali politici che clandestinamente da quivi giungevano erano fomite e rassicuramento ai volenti il bene dell'Italia. Siracusa non dormiva; anch'essa con iscritti e lettere aggiungeva una qualche pietruzza all'edifizio che stava per sorgere; questo sapeva la polizia, e questo scriveva il sottintendente Montagna Reale, e il governo di Maniscalco raddoppiava di vigilanze e di spauracchi; le prigioni riceveano qualche onesto cittadino; le case non erano sicuro ricovero, nè guarentigia le leggi, nè sinceri gli agenti del potere; pure si vivea nella fiducia di vincere, e ognuno era certo di raggiungere il premio.

Pagina 138 dell'originale

L'anno 1860

Come mare in burrasca fremea la Sicilia al venire dello augurato 1860. Animosi e costanti i Siciliani, scorati e pur frementi i poliziotti.

Maniscalco con una mano di ferro non volea solamente compressi i corpi umani, intendeva con più ferocia annientare il pensiero: ma il pensiero torturato in un luogo, spiegavasi limpido in altro; e i popoli, nel vederlo purificato dal martirio, battevano le mani. Raddoppiavansi le torturè, e i gemiti dei tormentati confondevansi coi gridi di chi anelavano a giustizia.- Questo corpo politico che coll'origine divina pur si crede incrollabile e duraturo, mostrava sdruciti e ferite tali, che non confortavano molto idespoti: i puntelli non mancavano, ma una forza prepotente li scotea e abbattevali; la polizia non credeva a questa forza arcana, anzi la scherniva e dileggiavala, ma ella sorgeva sempre più augusta; il suffragio dei popoli la rendeva sovrana: ella scuoteva i feroci fin nel loro soglio dorato, penetrava nei palagi fastosi, e i felici ne impallidivano; era squallore nelle corti e nei ministeri, ma scendeva consolatrice nelle umili dimore: dritti e ragioni erano l'onesta divisa di lei, e l'umanità inchinavasi alla diva benefica: nuovi patti e nuove leggi erano le sue proclamazioni, e il popolo ascoltava; armi ed armati venivano in campo per opprimerla, ed ella sorrideva sicura. Si volle schiantarla, ma ella, più potente di Saturno, non divorò, distrusse dalle fon-

damenta i crudeli: avea un bel dire la violenza tirannica nell'usurparne i poteri, ella rimaneva salda - l'opinione non crolla, non può crollare. Guai se ella combatte contro i perversi!

E l'opinione fatta gigante avea vinto. Pur quanta fatica in quest'opera di ricostruzione morale e materiale! quante trepidanze, e quanti ostacoli da sormontare! quanta fede e quanta costanza nella giustizia d'un principio! Prima e gagliarda ad inferocire contro i propositi civili, una soldatesca arrogante, devota, superstiziosa, ingannata, acciecata. Parlare ad essa di civile reggimento, non che perdere il fiato, era pericolo di vita: uffiziali non ciechi di fanatismo, ma venduti a

qualunque atrocità; sacerdoti che nelle coscienze dei soldati piantavano la ferocia dei primi persequitori del cristianesimo: soldati che della ubdienza e della divozione facevano un culto; salvo a mutarlo in licenza allorchè le ferizioni, gli stupri, gl'incendii, le dilapidazioni erano loro necessarii. Potevasi credere subitanea la siciliana redenzione? Non disperarono i generosi; non mancò al suo dovere il Comitato siracusano, e a' 3 aprile 1860, un giorno prima che lo squillo della campana della Gancia proclamasse il nuovo riscatto, il Comitato si volgeva all'esercito con questo programma:

« Fratelli!

« Il vecchio edifizio del potere arbitrario è caduto. Il trionfo d'Italia non è più voto, è certezza.

Pagina 140 dell'originale

Quelli che non erano acciecati da basso interesse lo avevano preveduto, eppure tacquero per molti anni. Giunsero a non rispondere al generoso appello dell'Italia del centro. Chi crede che il silenzio provenisse da inerzia o da pochezza, suo danno.

« Voi lo sapete. Se fummo passivi, fu per rispetto a voi, ai vincoli che vi legavano ad una bandiera che pochi mesi or sono poteva cangiare i suoi colori senza storia coi colori della bandiera che con sorti più o meno felici ha aggiunto in dieci anni quattro allori allo splendido serto di fastose memorie che corona l'Italia. Ora che il grido del riscatto dall'uno all'altro mare ha risuonato, mentre popoli e soldatesche riconquistano in tutta Italia libertà ed indipendenza; a voi che pur siete italiani come noi, come i Toscani, i Modenesi, i Parmigiani, è serbato il turpe carico di reprimere ogni moto generoso che tenda a farvi riconquistare quella patria che non sapete d'aver fatto serva voi stessi.

« Divenuti soldati di belle mostre, trastulli di vanitosi padroni, voi che avete nelle vene il sangue dei generosi Sanniti, Dauni, Irpini, Bruzii! Se

non vi muove carità cittadina, almeno vi muova l'onore del vostro nome e della vostra divisa. Circondati da gente straniera, avvezzi a cedere i vostri dritti a mercenarii svizzeri, faceste un gran rumore e batteste palma a palma quando quei repubblicani aguzzini furono più cacciati che licenziati dalle vostre file; ed ora che un'accozzaglia di Croati, di Bavari e di

tutta quella peste di Alemanni che corre sotto le borboniche insegne ha sostituito i figli dell'Elvezia, ora fate buon viso ai vostri, ai nostri oppressori, e per sostenerli nei loro seggi macchiati di turpitudini e di misfatti, sarete pronti a versare il nostro sangue, il vostro? Ah! sia mai che tanta enormezza si rinnovi nella bella contrada che si ebbe in dono il sorriso di Dio, il sospiro delle genti!

« Dunque, che vi resta a fare fra la tirannia e la libertà, fra il servaggio e la indipendenza, fra il disonore e la gloria? Tutti in un sol grido sorgete allo appello della patria che vi chiama, vi scongiura e vi aspetta; alla patria che non vuole bruttarsi del vostro sangue, nè vuol veder voi bagnati di sangue fraterno.

« Dodici milioni d'Italiani vi stendono la mano vittoriosa. Nel 1848 essi pure vi chiamarono sui campi lombardi, e noi siamo convinti che irresistibili minacce arrestarono il vostro slancio marziale. Ora ve lo ripetiamo, i tempi non sono più quelli. L'Austria inoperosa per patiti disastri; l'Europa plaudente all'italiano riscatto; il Re galantuomo e guerriero forte di milioni d'armati, chè ogni cittadino con quella bandiera è un soldato; i vostri capi intimiditi, esterrefatti; chi volete che vi minacci la miseria pei vostri figli, le prigioni e lo esilio per voi?..... Il cadavere di Radetzki è infradiciato nel suo esecrato sepolcro, e la sua ombra non sorgerà per confortare i sonni dei nostri tiranni o per turbare le vostre veglie.... Ponderate e risolvete.

Pagina 142 dell'originale

« Su dunque una volta per l'onore della vostra divisa, per la gloria della nazione, per la vita dei figli vostri, congiungete alla nostra la vostra destra, riunite in un sol fascio le vostre alle nostre armi, e sia il grido del popolo e delle schiere: Viva l'Italia, vivá l'Emanuele ».

Queste insinuazioni moderate giovarono. Parecchi della milizia in Siracusa aprirono la mente; molti chiesero e sollecitarono la narrazione genuina delle cose d'Italia, e conosciutala, maledissero al dispotismo che tenevali come assiderati. D'allora mostrarono quello che avrebbero operato nelle propizie occorrenze, e non fallirono alla promessa: la mutazione per nostro conto era apparecchiata, ea questo gaudio univasi il gaudio più grande dei progredimenti della siciliana riscossa e della speranza che il governo di re Vittorio ci avrebbe quando che sia aiutati. Siracusa confidava; e al giungere, a' 10 maggio, in questo porto della pirofregata il Governolo, capitanata dal marchese D'Aste, due uomini del Comitato, Statella e Belfiore, recaronsi sul bordo, e a quel marchese consegnarono l'indirizzo seguente pel Re italiano.

« Sire,

« Allorquando voi rispondeste, è già un anno, col grido di guerra allo insulto del gabinetto di Vienna,

Pagina 143 dell'originale

le generose vostre parole trovarono un eco universale in queste derelitte contrade, dove ogni alba porta da undici anni una speranza, ed ogni tramonto un disinganno. I nostri cuori palpitarono di gioia all'udire il vostro ardente inno di guerra, e palpitano ancora, perchè l'esempio dei popoli dei Ducati, della Toscana e dell'Emilia non può essere per noi senza 'frutto; per noi che fummo tra' primi a confidare i destini della patria nostra nell'eccelse virtù della Vostra Famiglia:

« In quel tempo l'unità d'Italia era un desiderio, non una speranza. Ora la Provvidenza ha dato l'impulso a un nuovo ordine di cose. Voi lo diceste, o Sire: L'Italia d'oggi non è l'Italia dei Romani, nè quella del medio evo, ma l'Italia degl'Italiani. Noi sappiamo, e lo sa il mondo, che i principi della Vostra Augusta Razza non si arrestarono mai ai primi ostacoli; nè seppero compiere a metà le loro gesta.

« Piacciavi dunque, o magnanimo Principe, accogliere i nostri omaggi e i nostri voti come pegno di quella fedeltà che vi dovremo giurare quel giorno in cui oserete stendere la mano alla corona d'Italia. E perchè le speranze di questa città vi siano note in quella forma che meglio s'addice alle gravi contingenze dei tempi, noi sottoscritti, chiamati da lungo tratto a rappresentare in Comitato segreto la pubblica opinione, forti della nostra coscienza e della fede comune, veniamo a deporre ai piedi del vostro trono le nostre aspirazioni, aspettando che a Voi

Pagina 144 dell'originale

piaccia di volgerle a pro di quella grande e generosa impresa, che iniziata dal vostro magnanimo genitore, avvalorata dagli allori di Palestro e San Martino, risorta più possente dai pericoli di Villafranca nei comizii della civile Toscana e della indomita Emilia, a Voi s'appartiene di compiere in fondo alla Laguna, a' piè dell'Etna e del Vesuvio... »

La lettura di questa scritta commosse il comandante D'Aste. Applaudiva egli ed ammirava quella gran mostra di ardito operare, ma ricever l'indirizzo, e farne atto di governo, gli parea esorbitanza. Però Statella rompendo le titubanze dichiarava che tal voto dei Siracusani era accarezzato dal governo del Re, e che il marchese D'Aste in questa congiuntura avrebbe compreso le compiacenze del Governo. Qui fu scambiato un sorriso, e quel sorriso era rivelazione di caldi intendimenti. In tal modo i Siracusani pei primi annuivano a quel

regno italico che dovea proclamarsi di poi con mirabile abnegazione dei popoli siciliani: era un primo documento esprimente la volontà dei risorti spiriti; era lo augurio, se non altro, dei premeditati novelli tempi della gentile penisola. Da lì a poco (14 maggio) Statella volgevasi con lettera al conte Cavour, e descriveva la condizione trista di Sicilia, meglio che a voce non avea fatto il conte di Castagneto partito da Siracusa; e scongiuravalo a piegar la mano soccorrevole a noi, ad apprezzare i siciliani tentativi, a riguardare come atto

provvidenziale questo della riscossa improvvisa di Sicilia. Ma intanto che un uom privato facevasi animoso a parlare ad un primo ministro; il primo ministro intendevasi con un uomo che conosciuto in Italia per divino, avea portato sublime la fama nel Nuovo Mondo, ed ora doveva renderla miracolosa in tutto il mondo.

Una notte di maggio (22) i Siracusani furono desti al rimbombo inaspettato di cannoni nel mare, nella linea meridionale della città. I colpi frequenti e fragorosi portavano fin una scossa nelle case, e i cittadini frettolosi andavano a vedere che cosa si fosse: ma se la curiosità muoveva i privati, il dispetto e lo sgomento facevano arrovellare la soldatesca, la quale fu tosto in armi, e numerosa accorse nei punti armati: uffiziali di ogni grado vennero anch'essi, e tutti a guardare il grande spettacolo, non esclusi gli uomini della polizia, e il buon sottointendente tra i primi. La luna faceva bel comparire; e la luna ci fe'chiariti che l'armata inglese, composta di parecchi vascelli, avea creduto trastullarsi in quell'ora con continuati colpi d'esercizio. Veramente il tempo e il luogo non erano i più opportuni a questo scherzo, nè le condizioni presentavansi fauste a simili dimostranze. I Borbonici dunque avean ragione di dolersene, e mandare dal fondo del loro cuore imprecazioni ed ingiurie. Lo sgomento di essi era stato

estremo: inconcepibili le conseguenze, pur chiaro e lucido lo agguato: essi bestemmiavano, ma chi dava

Siracusa 10

Pagina 146 dell'originale

loro ascolto? Non gl'Inglesi, che spiegati in vista di minaccia pareano rinnovare i prodigii di Trafalgar, e non di meno facevano da burla: non i Siracusani, il cui numero, in quell'ora strordinaria, dava maggior ombra alle milizie infastidite: stavano ad aspettare, e in tale innocente aspettativa videro passare il tempo, ed ogni cosa quietarsi. Indiscrezione dell'armata inglese! Ma nei soldati era tal confusione ed imbarazzo, derivati certo da sinistre apprensioni per suggerimenti funesti dei capi, che in ogni aspetto era un nemico, e nemico potente; ond'è che in altra notte un naviglio turco mercantile mal sapendosi reggere sulle acque per furia di venti, e nel punto d'essere balzato per imperizia sugli scogli prossimi al Castello, la sentinella vide nemici che tentavano uno sbarco, li riconobbe senz'altro per tali, e cominciò a tirar fucilate sul naviglio, ferire un marinaio, mettere sossopra i compagni, sconcertare l'intera milizia, da non potersi sorridere a tali stranezze, se queste stranezze non fossero accadute in pieno mese di maggio, in Siracusa, e nei punti girati di poderose muraglie, con batterie e munizioni che potevano far cessare una qualche accecata burbanza. Pur questi fatti avvenivano: raccontavansi dagli stessi ufficiali e soldati, e sempre più facevasi manifesto il loro stato pieno di spine e d'incertezze, malsicuro per continue minacce e vere e imaginarie..

Or il tiro fatto dagl'Inglesi rimase scolpito in taluni della milizia, e costoro pascevansi nella loro

Pagina 147 dell'originale

miseria di umane vendette. Un giorno la sentinella della batteria Fontana vide alzare una bandiera: era quella del console inglese che solennizzava non so qual festa della regina Vittoria. Il vessillo spiegato

avea non pochi colori, ma il temuto tricolore non-era, e i ciechi se ne avvedevano. Il soldato si ubbriaca a quella vista: corre precipitoso alla casa del console: la gente vuol frenarlo, e gli addita lo stemma inglese; non vale: s'avanza frettoloso sulla scala, ed è sulla soglia della porta'; ma questa era chiusa, ed egli martella col calcio del fucile replicatamente sulla stessa: la moglie del console apre a quei colpi inaspettati, ma lo aspetto del soldato feroce la fa ritrarre: il soldato non si arresta e scarica sull'infelice il suo moschetto; ed ella cade ferita e tramortita: rinnova la carica, ma qui sopraggiunge il caporale del posto e gl'impone di lasciare quel luogo: il soldato resiste e continua le insolenze, quando, come piacque a Dio, il trambusto cessava. Qui reclamazioni e doglianze del console. Rodriquez cerca mettere calma e colore alla cosa, ma Azzoppardi non cede, nè poteva cedere senza grave suo danno. Una staffetta muove per Modica per segnalare da quel telegrafo la faccenda al governatore di Malta: fu consiglio di Siracusani. La dimane un vapore inglese entrava nel porto: veniva il comandante in casa del console insieme ad un chirurgo: eseguivasi l'ingenere sulla persona ferita e sui guasti della casa: tornava dopo giorni il vapore per sa

Pagina 148 dell'originale

pere dello stato della paziente: queste le pratiche inglesi. Dal canto dei rettori borbonici, facevasi catturare il soldato, chiudere in carcere, istruire un processo e serbarlo a qualche condanna: ma il tempo, gran medico, fu di bene al furioso soldato. Re Francesco avea tornato a vita lo Statuto di suo padre, e con lo Statuto un'amnistia. Il soldato fruì dell'indulto, e la bandiera inglese dovette per questa volta dirsi non soddisfatta. I consoli pertanto stimarono debito della loro veste protestare a questo modo:

« Al maresciallo di campo Giovanni Rodriquez comandante la piazza di Siracusa. « I viceconsoli qui sottoscritti, riunitisi in questo ufficio consolare britannico, espongono:

« Un fatto assai grave ha colpito or ora il nostro animo di dolore. Niuno potevasi attendere un tanto eccesso che ha esacerbato d'indignazione un pubblico intero. Un caporale con tre soldati, usciti minacciosi dal corpo di guardia Fontana Aretusa, si sono avanzati per assalire la casa di questo Viceconsole inglese, ne hanno violentata l'abitazione e conquassata la porta, ed hanno scaricato tre fucilate contro la moglie del Viceconsole, rimasta gravemente ferita, ed il marito minacciato nella vita.

« In mezzo alla tranquillità in cui siamo stati sinora, e le savie misure da lei prese, ci lusingavamo bene di star sicuri nelle nostre case e nei nostri ufficii consolari.

Pagina 149 dell'originale

« Dopo tale tristissimo caso nello asilo inviolabile del proprio ufficio, nessuno di noi potrebbe starsene sicuro; niun tranquillo cittadino oserebbe assicurare a se stesso la pace domestica dei suoi. Vero è, come Ella ci ha risposto oralmente, che un tale eccesso non può esser figlio d'una consegna ufficiale per ordine superiore da lei partito: noi lo ripetiamo: abbiamo di che lodarci troppo del di lei condursi, ma il doloroso avvenimento offende la nostra sicurezza, e dà una perplessità nelle nostre dimore medesime. Reclamiamo perciò da lei tutta la guarentigia possibile, e protestiamo altamente la inviolabilità delle nostre case consolari.

« Sarebbe poi incompiuta la nostra franca protestazione quante volte si omettesse di farle ponderare che lo inaudito attentato trae le sue conseguenze dall'intempestivo apparecchio militare di truppe e di cannoni postate minacciose dalle prime ore della sera a tutta la notte

precedente nella piazza del Duomo di questa città, con percorrere insolite e numerose pattuglie lungo le altre strade, dopo che il giorno di jeri Ella stessa, passeggiando nelle vie centrali, si convinse dell'espressioni benevole e rispettose verso di lei d'un popolo intero, che quantunque caldo per la causa nazionale, è rimasto tranquillissimo e pazientemente spettatore dei politici eventi. La pubblica quiete fu corrisposta da ostili apparati, i quali non furono nè legittima conseguenza di provocazioni che mai non ebbero luogo, nè possono collimare coi

Pagina 150 dell'originale

saggi e maturi consigli di cui Ella, sig. Generale, ha dato per tanti anni a questa città non dubbie prove.

« Voglia Ella dunque provvedere d'urgenza al bisogno ed aggradire l'espressioni del nostro ossequio.

« Siracusa, 24 maggio 1860.

« CARLO AZZOPPARDI, Viceconsole britannico. « NUNZIO STELLA, Viceconsole di Francia. « FRANCESCO BELFIORE, Viceconsole d'Austria. « ANTONINO CASSIA, Viceconsole di Russia. « ANTONINO CASSIA ZAMMIT, Delegato Sardo. « FERDINANDO CAMARDELLI, Vicecons. Neerlandese ».

Veniamo ora alle autorità civili. Che facevan esse? Sceme ogni dì più di potenza, e convinte del discredito in cui tenevale il popolo, speravano puntellarsi seminando la diffidenza; gli affetti, le amicizie, fino i legami di sangue correvano sospettosi, e colla disunione comune, la polizia traeva qualche alito di vita: agonizzava la misera, sfasciata dalla maturità degli eventi, tanto che nei giorni della settimana santa del 1860, allorchè gli sforzi di Sant'Anna e de' suoi prodi tenevano orgoglioso nei campi palermitani il vessillo tricolore, in quei giorni, nell'occasione d'una processione, s'era convenuto con dimostrazione

pubblica consentire ai voti di quei prodi: la polizia titubante si fece a prevenire questa manifestazione, e il popolo s'astenne, consigliato dai migliori: e s'astenne altresì a malincuore nel sabato santo, quando la cerimonia della Chiesa annunziava

Pagina 151 dell'originale

la resurrezione; ma questa volta i passi erano oltremodo spinti; onde si videro funzionarii civili e militari correre per le vie: il generale Rodriquez nel largo del Duomo aspettare l'esito della festa: varie compagnie di soldati schierarsi anch'esse e dipendere dai cenni dei loro capi; il perchè fu detto che l'apparecchio bellicoso compiva quanto dai cittadini inermi non s'era potuto fare, e Vincenzo Statella, avvicinatosi al Rodriquez, non avea ritegno di dire che egli stimava nel Generale l'uomo decorato nei campi lombardi nel 1849, e per questo avea più volte baciato la croce d'onore meritata in quell'epoca: bramava dunque che quella croce rimanesse immacolata in quel petto; e Rodriquez, non potendo altro, abbracciava lo Statella.

Abbiam nominato Rodriquez, ed è nécessaria una parola sul medesimo. Quest'uomo dabbene esercitava in Siracusa l'uffizio di comandante della piazza e della provincia. Altra volta era stato in mezzo a noi, ma in infauste vicende, e in grado infimo; e compresso dalla violenza, avea segnato, nel luttuoso 1837, quante condanne furono di morte e di ferri; e forse nel suo cuore cercava l'istante di fare ammenda di quelle colpe involontarie, e che gli si facevan commettere a nome della legge. Dopo scorsi più di 20 anni, Siracusa gli era cara più d'ogni altro, e ripetea che in mezzo a noi avrebbe desiderato passare gli anni avanzati, in mezzo a noi chiudere gli occhi alla vita. Amici parecchi avea: taluni spogli

Pagina 152 dell'originale

della vernice subdola, gli erano fidati e gli consigliavano il bene; altri andava talvolta a turbargli la invocata quiete, ma egli intemerato e pur

credulo, se si addolorava, non per questo strascinavasi in eccessi, voleva la pace necessaria grandemente alla sua età ed alla sua vita tutta casalinga e serena. La polizia non appagavasi di lui, e il metteva in discredito; egli resisteva a questi colpi di nequizia, e da generale salito a maresciallo, conobbe la stima che i Siracusani facevano in ogni occasione di lui: la conobbe più piena allorchè chiamato a reggere in Napoli il nuovo uffizio, chiese ed ottenne di continuarlo in Siracusa, con compiacenza di sè, con letizia dei Siracusani, i quali al vedere intorbidare la marea dubitavano che il comando cadesse su qualche paladino delcarrettiano, onde la bontà di Rodriquez veniva da tutti preferita alle novità virulente di qualche feroce.

Rodriquez dunque si vide in sul bel principio in una strana lotta. Il dovere d'ufficiale imponevagli un'attitudine leale: d'altro canto la ragione de' popoli non scendeva fredda nell'animo suo; ed agli amici consigliava avvedutezza, suggeriva prudenza nei rischiosi intenti. Ma di fuori non era Rodriquez. Salzano, comandante in Palermo, avvisava ad ogni ora sconfitte e punizioni: ora le squadre siciliane disperse, or ridotte a rendersi a discrezione: gli uomini siciliani chiamati or briganti, or facinorosi, or anime riprovate dal civile consorzio: i Siciliani

fuori lizza non si curassero di questi briganti se volessero sperare un qualche bene di salute. E veramente l'asseveranza delle parole di Salzano se confortavano gli amici del Borbone e indispettivano i generosi, aveano poi il pregio di esser credute da molti: e Rodriquez anche vi prestava fede. Se non che un bel giorno giunge la nuova che in mezzo ai trionfi di Salzano, e nell'orgoglio dei suoi militi invulnerabili, un uomo raro e gemente in ogni tempo dell'oppressione dell'umanità, partito da Genova con mille prodi su due navigli a vapore, avea felicemente posto piede nella spiaggia di Marsala, e di

tratto mutate le condizioni, stavasi ad aspettare il gran finale del dramma. Ci guardammo tutti: pensammo a qualche cosa d'arcano poco prima avvenuta, e i maliziosi trovarono la spiegazione della bella notte di maggio, nella quale l'armata inglese avea fatto nei nostri mari quel magnifico giuoco. Crebbero le ansie e le incertezze: il cuore di tutti converse sull'uomo unico e benevolo: Garibaldi fu il solo nome che occupò la mente dei divoti alla salvezza italiana; non si disperò dell'impresa: ognuno ebbe fede nel valore e nel prestigio dell'uomo miracoloso: s'invigorirono i tiepidi, fu universale il giudizio che colla parola possente di Garibaldi e col sentimento unanime della Sicilia a scuotere il giogo, la causa siciliana era vinta. Salzano però si rideva di questo eroe Garibaldi: dicea anzi di aver a cuore di misurarsi e cogliere nei lacci il famoso filibustiere e compagni

Pagina 154 dell'originale

pirati: non attendere che un incontro, e far finita la giostra. Questi i proclami mandati pel regno e sollecitamente pubblicati da' poliziotti: questo il consueto contegno di uffiziali d'onore; ond'è che Rodriquez e per dar segni di moto e per condiscender ai voleri del governo era costretto ripetere le ingiurie ribalde di Salzano, e scrivea:

« Siracusani!

« Un branco di sfaccendati, giorni or sono, toccava il suolo di questi dominii addentrandosi a rapinare pei paesi delle provincie di Girgenti e di Trapani. Il valoroso esercito li ha di già dispersi con lamitraglia.

« Epperò questa circostanza ha sospeso gli animi di taluni, ed i tristi, avvalendosene, cercano trovar proseliti per turbare l'ordine pubblico.

« Dopo tutto ciò mancherei al mio dovere se non lo manifestassi a questo paese, che in tutti i tempi è stato il modello del rispetto alle leggi e dello attaccamento per lo augusto Principe che ci governa. Laonde, senza diffondermi in esortazioni perchè questa città si tenga

salda ai suoi principii, prego i buoni di sempre più rannodarsi per conservare inal-. terata la tranquillità e l'ordine; in opposto, mi piange il cuore in dirlo, facoltato da mezzi che sono in mio potere, sarei costretto usare del rigore verso i manchevoli, locchè influirebbe accidentalmente anche sui buoni.

Pagina 155 dell'originale

« Adunque si eviti la guerra civile: si pensi alla proprietà ed alla vita: si rispettino i pubblici funzionarii, che io sarò l'amico, il padre di questa città, che, da sette anni che è a mia dipendenza, non mi ha dato motivo di doglianza alcuna ».

Rodriquez parlava da soldato, e i modi son bruschi quali un militare sa usare: pure l'ingiuria ai salvatori della Sicilia non potea passare inosservata, e nello stesso giorno altra stampa dei Siracusani diceva a Rodriquez:

« Nel proclama di quest'oggi avete fatto ricordo dei benevoli e paterni affetti da voi nudriti per sette anni a pro dei Siracusani. Rivela ciò che sotto la divisa militare dell'esercito napolitano non tutti i cuori sono contaminati dall'alito pestifero dell'austriaca influenza.

« Voi ne deste chiarissima prova quando vi toccò in sorte di cimentare la vostra vita nei campi lombardi, or sono dodici anni, per la più giusta e per la più onorata causa della libertà e dell'indipendenza d'Italia. Fin d'allora nei nostri cuori palpitò un sentimento di benemerenza in favore di Giovanni Rodriquez colonnello del decimo di linea: fu d'allora, e non da sette anni addietro, che salutammo in voi un bravo e leale soldato della nazione, e non mai un sostegno della tirannide.

« Dunque, sig. Generale, le reciproche simpatie e lo accordo benevolo di padre e di figli non si emana

da sterili e ristretti vincoli di vicinanza, ma da più alta e nobile ragione che si addentella al glorioso fremito che alimenta ed esalta 26 milioni d'Italiani da Susa a Pachino, e che oggi si scaglia a rovesciare la esosa tirannide del Borbone, nemico inesorabile del bel paese.

« I Siracusani poi non hanno giammai mentito alla causa della libertà e della nazione, han serbato umile sì ma intemerata l'aspirazione a gloriosi destini; quindi mal vi avvisate a denunziarli ai fratelli di Sicilia e d'Italia attaccati al più abborrito governo d'Europa.

« La prima volta che in pubbliche stampe avete fatto appello di paterni affetti verso i Siracusani, ci duole amaramente di scorgere un bugiardo sorriso di trionfo che non è toccato dal 4 aprile fin oggi alle armi napolitane. Eppure, gelosi noi stessi delle convinzioni favorevoli alla nostra fama, vogliamo piuttosto credere che ignoriate le condizioni politiche della Sicilia nostra, anzi che incliniate a calunniarle. Quindi ci è acconcio dirvi che non sono sfaccendati nè tampoco autori di rapine coloro che sbarcarono e sbarcheranno nei nostri lidi, ma vecchi ed onorati soldati volontariamente usciti da quelle gloriose file che pugnarono in Palestro, Varese e San Martino, e che fra non guari ascenderanno a 30 mila sotto la mano poderosa dello intrepido Garibaldi.

« La causa della Sicilia inoltre e non dei predoni ha guadagnato in breve tempo la simpatia delle più

colte nazioni d'Europa; cosicchè, senza parlare della comune patria italiana, le contribuzioni in numerario avute luogo in Francia e in Inghilterra ascendono oramai a parecchi milioni di franchi.

« Le ingiuriose caratteristiche lanciate dal generali Salzano, redivivo Giulay dell'armata napolitana, contro quei generosi che sostengono le

battaglie della patria fuori le mura di Palermo, se sono degne delle turpi ispirazioni del vilissimo Maniscalco, non possono comportarsi di venir riprodotte dal maresciallo Rodriquez, il cui animo saldo nella virtù non si è giammai piegato agli scellerati ed iniqui subillamenti di pochi e miserabili sgherri.

« Giova finalmente informarvi che il morale dello esercito annunzia oggimai che la causa della nazione va diffondendo salde radici col rischiarare la mente degli uffiziali e dei soldati sedotti ed accecati da una prava politica inaugurata da 40 anni dall'abbominevole dinastia borbonica, il cui sostegno appoggiavasi nell'infondere odio ed incarnare la dimenticanza nelle milizie d'esser figli e parte del popolo. Il decimo di linea (1), quel reggimento che sotto il vostro comando seppe cogliere le palme gloriose della vittoria nella Lombardia contro l'Austriaco, ha protestato in Palermo di non volersi bagnare di sangue fraterno. Voi creaste nei vostri fidi del decimo le belle inspirazioni! Dessi offrono ora

---

Nota a pagina 157

(1) Questa notizia la recò in Siracusa un siciliano venuto con un vapore napolitano lo stesso giorno 18 maggio.

Pagina 158 dell'originale

ai loro compagni il civile e nobile esempio - ricordano a voi che la virtù e la gloria non ammettono contraddizione, e solo splendono intemerate e benedette quando rifuggono dalle calunnie e dalle menzogne, alle quali tentano di trascinare la purezza della vostra anima i nemici del pubblico bene e gl'invidiosi della vostra fama. - - —. 18 maggio Lo scritto cennato non sappiamo quanto valga: ma una cosa vale, cioè la franchezza e l'audacia di chi lo dettò, il quale sapea di essere in Siracusa, in mezzo a nemici armati, e non trattavasi di alzare una bandiera e gridare viva l'Italia senza timori o pericoli, ma di romperla con essi nemici, e dire: accettate la provocazione di

sterminio... Sappiamo poi che il buon Rodriquez addolorossi ai ricordi menzionati, e scusavasi di continuo; ma quale risoluzione poteva essere la sua, se compagni tristi lo assediavano e lo stringevano a colpi estremi? se un cuore perverso qual era il capitano del genio Prest non sognava che catturazioni e tormenti? se la polizia,, stomacata dalle perplessità di Rodriquez, scriveva continuamente per distruggerlo, e non voleva che visite nelle case, inquisizioni comuni, processi misteriosi, esilii subitanei, carcerazioni? Ed erano conati disperati. Ma l'eroe famoso annientava le mene inique: egli vittorioso in Carini, a Calatafimi, entrava per prodigio in Palermo, e l'Europa ad un'ora fu attonita in sentire la distruzione di lui, annunziata da Salzano, e il suo trionfo inaspettato. La lotta non

più disuguale condusse a ragione i regii: Palermo ridotta a macerie non scese a patti: volle fuori i nemici, e la soldatesca borbonica scompariva.

Or date tregua agli spiriti a tal nuova! E Siracusa dovea sopratutto farsene lieta, perchè, in mezzo alle generali felicità, una parola di Garibaldi era caduta su lei: ella avea letto una decretazione da Alcamo, addì 17 maggio, colla quale il gran capitano volgendo il pensiero al riorganamento della Sicilia, dicea che le leggi, i decreti, i regolamenti quali erano sino a' 15 maggio 1849 tornavano in pieno vigore, e Siracusa durava nella spoliazione di capo luogo di provincia. Considerate se coll'affetto d'una gratitudine sincera levavasi Siracusa a benedire il grand'uomo; e Garibaldi idolatrato da tutti meritava anche la riverenza ossequiosa dei Siracusani, onde il Comitato provvide a mandar persone per fargli questo omaggio:

« Generale!

« Una mano di prodi sosteneva, con esempio forse unico nella storia, sin dal 4 aprile, l'urto di numerose schiere, pativa i disagi d'una guerra ineguale e sopportava il vilipendio e la calunnia d'un nemico uso a riporre la vittoria nelle armi non già, ma nella perfidia: la Sicilia ansiosa avea riposti gli sguardi su quella schiera, e carezzava con impazienza il ferro celato da undici anni sotto i cenci della sua orgo

gliosa miseria. Quando voi appariste, pugnaste, vinceste non come Cesare che conquista, ma come Camillo che ridona alla patria il suo retaggio.

« Le vostre virtù militari e cittadine, che appartengono oramai alla storia dei due mondi, vi avevano già da gran tempo additato alla patria fremente come il campione del suo riscatto. Il vostro sguardo di aquila scorse il passato e l'avvenire, e con la fede che avvia e compie le grandi imprese, segnaste al Re galantuomo il termine del glorioso cammino, proclamando per la prima volta in quest'Isola quell'unità d'Italia che fu sempre il sospiro del vostro cuore, la corona ambita nelle vostre battaglie.

« I Siciliani, educati da lunghi anni a vagheggiare nel silenzio della notte che li circondava il gran pensiero, risposero con entusiasmo al vostro concetto, ed alzarono con voi il grido terribile che agghiaccia di terrore l'Austria e i suoi sgherri.

« Nè questa vetusta città, che è il palladio delle memorie d'un gran popolo dell'antichità, mancò di mostrare ancor essa fra le bastie e i cannoni delle borboniche coorti, col documento del 10 maggio, indirizzato alla Maestà del Re Vittorio Emanuele, che l'Italia non vuole avere altro confine che il mare e le Alpi.

« Splendavi dunque, invitto Generale, un avvenire degno del passato!... Ai plausi ed alle benedizioni che da ogni parte d'Italia vi mandano i popoli aggiungete il saluto dei Siracusani che vi offrono i

Pagina 161 dell'originale

loro figli avidi di accorrere intorno alla vostra bandiera. Con tanto condottiero e sotto tali insegne noi ci ricorderemo, e non indarno, che vi ha in Italia una Babilonia da abbattere, una Gerusalemme da liberare.

« Siracusa, 3 giugno ».

L'eroe di Varese ascoltò l'indirizzo con ineffabile pacatezza: volle anche sentire il voto indirizzato a' 10 maggio al Re. Ma brava! soggiungeva l'uomo singolare: Siracusa è degna della comune attenzione: quest'antica repubblica, la città delle antiche memorie, sopra ogni altro paese della Sicilia, attira le generali simpatie. - Ripetiamo il vero per come ci fu scritto da Vincenzo Statella, da Michelangiolo Moscuzza, da Giuseppe Majelli, da Giuseppe Germano, delegati a questo dai Siracusani, e sian conforto le parole dell'uomo unico alle ingratitudini di malvagia fortuna e alle nequizie degli uomini che han creduto vanto di civiltà scagliarsi contro la città rinomata!...

Torniamo al maresciallo Rodriquez. Gli eventi incalzavano, ed egli non trovava modo d'uscire d'impaccio. Sin dal primo insorgere di Palermo egli avea detto che la sorte dei Palermitani, se prospera, avrebbe anche rifluito su Siracusa, e risparmiando ogni tenzone, avrebbe del miglior modo trattato cogli eletti del popolo. Poscia al muoversi di Catania avea ripetuto le promesse di Palermo, e i Siracusani, che non più credevanó a queste lusinghe, pure erano

Siracusa 11

Pagina 162 dell'originale

nell'oscuro dei fatti catanesi, e avean mandato in Catania il noto Carmelo Conigliaro con lettera pei componenti quel Comitato: ma costoro eransi allontanati, e da Mascalucia rispondevano a'voti di Sicilia; il perchè Conigliaro con estremo cimento erasi quivi condotto ed ottenuto lettera dai sig. Gravina e Gisira, e tornava in Siracusa con la nuova non felice dell'attitudine regia in Catania. Questo sapeva Rodriquez: ma il popolo sapeva di volere entrare risoluto nella nuova via, e non temeva pericoli: la polizia sentivasi sfasciata. Erasi veduta una bandiera sull'alto dell'orologio del Carcere nuovo, non ostante che vi stesse da carceriere il famoso San Giorgio, ex soldato della compagnia d'arme di Corleone, che, in merito d'aver colto il barone Bentivegna, avea ottenuto l'impiego detto: e di giunta stava anche nel carcere nascosto il consigliere d'intendenza Milone, altro galantuomo, compare di San Giorgio, e complice al paro di lui della perdita di Bentivegna: pure la bandiera erasi alzata, e le milizie quivi di guardia aveano strepitato da demonii. Che era dunque da fare? Il popolo crescendo in ardire avea manifestato a Rodriquez di ritirarsi coi suoi nel Castello, come nel 1848 avea fatto il generale Palma; Rodriquez invece avea cercato lo appoggio del decurionato, e con la costui opera intendeva blandire la classe minuta: però i decurioni aveano risposto che non erano più poteri in essi, mentre pel decreto del Dittatore Garibaldi doveansi richiamare gli eletti

Pagina 163 dell'originale

del 1849; Rodriquez non sapea che risolvere: mandò fuori un bando col quale veniva diminuito il balzello sul macinato dei grani; e il popolo a non curarsene: gridava invece che tali provvedimenti era tempo di emettersi da un comitato popolare, come quello che avrebbe potuto rappresentare i comuni interessi, dacchè non era nè giusto nè tollerabile quello stato precario di cose; le voci in questo facevansi discordanti e tumultuose: molta vigoria nel popolo, nullità ed

impotenza negli agenti della polizia, i quali d'altro canto stavano nascosti e tremanti: si gridava dunque Comitato, e Rodriquez incerto: i componenti però del Comitato, che nelsegreto per lo innanzi avean maturato le cose in Siracusa, mandavano fuori questo avviso:

« Siracusani!

« Mentre in ogni angolo della Sicilia sventola il tricolore vessillo, coloro che ignorano o fan mostra d'ignorare le condizioni eccezionali della nostra città, tentano di far credere che, questo popolo sĩ lasci vincere da una condannevole inerzia. Essi men-- tono o sono in un deplorabile inganno.:

« Onde gli animi si rassicurino, vi si fa noto che persone degne della vostra simpatia, non da oggi soltanto, ma fin dal mese di dicembre 1859 non cessarono mai di seguire con ansioso affetto il corso degli eventi, vegliando a mettere in salvo quando

che sia il pubblico e privato interesse, e sono pronte ad accorrere ove le chiameranno i bisogni della patria.

« Quando il velo del mistero non sarà più necessario, esse metteranno intatto nelle vostre mani quel potere che a voi soli s'appartiene. In quel giorno, forti dei vostri dritti, e liberi da ogni pressione, voi potrete, compiendo in piena luce l'opera incominciata nelle tenebre, dare all'Italia che vi guarda le prove di quella civiltà che vi ha fatto benemeriti, e vi farà grandi ».

Questo facevasi a' 22 maggio; ed era un increscioso contrasto la condizione anomala di Rodriquez, la inutilità della polizia, le jattanze d'ogni classe di cittadini, la perplessità dei funzionarii pubblici, le spavalderie della milizia: quindi i frequenti disordini derivati anche dalla diserzione di qualche soldato: diserzione di cui volevansi promotori e istigatori i Siracusani, il che per altro era vero; ed una sera

non fu lieve lo sgomento per la fuga d'un caporale e per le grida che mandavano i compagni nell'inseguirlo; ma il caporale, aiutato a tempo, scompariva. Rodriquez a strepitare per quella notte e il giorno di poi; i suoi a reclamarlo vivo o morto; si minacciò la città di sacco e di fiamme: furono parole, e il caporale potè ricoverarsi in Noto. Altro giorno nasce un alterco tra un soldato ed un popolano entro una bettola; si viene alle mani: la voce

Pagina 165 dell'originale

si sparge; i vicini chiudono le case; i lontani all'incompreso rumore serrano anch'essi gli usci: per ogni dove un correre e un dimandare: bisbiglio e clamori in ogni via: nei luoghi militari rinforzata la gente: minacce di bombardamento e di distruzione. Siracusa da quel giorno non si tenne più sicura: sì pensò a trovare altrove un asilo: l'occasione era calzante, come estremo il pericolo: i soldati ingiuriavano con ricordare esempi funesti; ogni patto di conciliazione pareva impossibile, e la risoluzione di emigrare divenne generale, molto più che la nomina del governatore di Siracusa ne dava il destro, e in tal nomina era la facoltà di scegliere un luogo confacente ai negozii nazionali quante volte la milizia borbonica ne impedisse le funzioni. Da qui lo abbandono dei proprii lari inconsiderato e istantaneo.

Si vide in città un movimento confuso di carriaggi e di vetture. Nobili e plebei a far fardello, e partire da Siracusa: la pressa degli uni incitava i renitenti e gl'indifferenti: i carriaggi mancavano ai moltiplici bisogni, e i trasporti facevansi di giorno e di notte; le cose preziose del patrizio e dell'agiato ammucchiate e confuse: le suppellettili logore dell'infimo del popolo anche portate via in strano modo: fuggivano gli ecclesiastici d'ogni età e d'ogni disciplina: vuotavansi i monasteri, ed era spettacolo nuovo quello di tante monache avanzate negli anni e cagionose in salute lasciare l'amato asilo dopo settanta e più anni per trovare un po' di salvezza, per iscan

Pagina 166 dell'originale

sare il furore dei ribaldi soldati. Nè era stranezza. Non erano caduti sotto il ferro e il fuoco dei borbónici i santuarii e i monasteri più distinti di Palermo? La chiesa della Gancia non era stata invasa e saccheggiata? La Madonna di essa chiesa, il cui culto era divozione particolare dei Palermitani, e per cui i doni erano numerosi e preziosi, non furono preda sacrilega dei prodi di aprile? Quest'erano verità, onde l'Arcivescovo non potea nè sapea trovar modi d'impedire la partenza delle suore. E vedi coincidenza. La storia ricorda che nelle guerre del 1734, per le pretensioni spagnuole, e pel bombardamento toccato a Siracusa, le suore erano parimente uscite dai monasteri: ora tornavano ad uscire perchè molestate dalla stessa dinastia spagnuola, la quale contava l'ultimo giorno di sua esistenza. Era dunque una fuga di tutte le classi, e le più con sacrifizii estremi perchè in misero stato. In pochi istanti Siracusa fu un deserto: chiuse le botteghe, chiusi i magazzini e i negozii; il popolo fu veduto in gran copia raccogliersi nelle vicine campagne, nei casini magnatizii, nei caseggiati dei villici, nei fenili, nelle stalle; altri nelle grotte, nelle miniere, allo scoverto. Eran piene le campagne di Taracati e dell'Isola: pieno quasi l'intero territorio siracusano. Non bastava. In Floridia andarono a fermarsi da ottomila cittadini; poco meno in Avola: altri in Noto, in Palazzolo; altri in Melilli, in Agosta, in Belvedere. Una gioventù fervida andò a mettersi tra' volontarii di !

Pagina 167 dell'originale

Garibaldi, e trovossi ardita nei fatti d'arme della Calabria, fin nei combattimenti memorandi sotto Capua. - Nella campagna poi non si badava all'aria, e vedevasi la povera gente rannicchiata in luoghi pestilenziali e quindi in balia delle malattie e delle morti, le quali non tardarono a mostrarsi, e dare tristi esempi. Si tacciono le violenze a cui ando incontro l'innocenza e la pudicizia, anche di giovanette che non conoscevano altra dimora che quella accordatale dalla carità, come

l'orfanotrofio, e che aveano dovuto abbandonare; i feroci ne approfittavano. E intanto cessati i lavori quotidiani, le occupazioni domestiche: l'ozio che macerava gli animi: il bisogno che logorava numerose famiglie: fortunato chi avea in serbo pochi scudi, infelice chi difettavane; non era da sperare dalla generosità altrui, pel timore che ogni cosa sarebbe divenuta anche scarsa agli agiati; e veramente stringeva i cuori il dire che di quelle sciagure non sapevasi se vicina o sempre rimota l'ora di vederle finite. Così Siracusa fu un sepolcro silenzioso; tetre le case e diserte, se togli il lamentarsi di qualche animale domestico lasciato o per incuria o per necessità: il resto alle voglie dei baldanzosi padroni.

I regii cantarono osanna. Sparvero le rappresaglie; il contegno ostile del popolo che tanto era in uggia ai soldati, cessò anch'esso: s'acquetarono tranquilli, e l'opera loro fu tutta intenta alla difesa, a premunirsi da qualunque aggressione, a sostenersi

Pagina 168 dell'originale

contro il temuto e il terribile Garibaldi. Difatti il Borbone non dormiva. A Siracusa mandava uomini ed armi; mandava provvigioni; e la condizione dei Siracusani rovinava sempre più: ma era naturale. Siracusa avea creduto in quel modo fare solenne manifestazione della sua fede politica: restarsi in città, non era pei cittadini nè consiglio nè volere: transazione non era con uomini istigati alla ferocia e al bottino; moltopiù che parecchi dei paladini discacciati da Palermo eran venuti a rinforzare la milizia di Siracusa, e costoro non aveano altro linguaggio che di vendette: ripetiamo, transazione non era: d'altro canto gli atti del Dittatore chiamavano i comuni a rialzarsi sui proprii dritti, e nuovi ordinamenti erano necessarii, e pronto adempimento di salutari leggi. Ci accogliemmo dunque col delegato del governo nazionale, e pensossi alla cosa pubblica.

Siamo in Floridia. Il governatore Antonino Monteforte vincendo gli ostacoli che portavano i tempi e il luogo, non curando la vicinanza dei regii che da Siracusa ben potevano a lor volta aggredire il paese e distruggere ogni forma di nuovo regime, è in Flo ridia a' 14 giugno, e nella dimane (15) si annunzia nel distretto col programma seguente:

« Chiamato dalla fiducia dell'invitto Dittatore al governo di questo distretto, sento il debito di protestare non essere in me ambizion di potere o presunzion di scienza, ma volontà risoluta a fare che i comuni affidati alla mia vigilanza sorgano degni della

Pagina 169 dell'originale

conquistata libertà. Ardua opera, in vero, e da scoraggiare i più animosi; ma io vorrò confidare nei sinceri volenti il comune bene, mi aiuterò dei lumi di chi verace vede il trionfo dell'Italia una, e con l'animo commosso al sospirato evento, dirò: siate concordi, chè nella concordia è la forza dei liberi; siate indulgenti se aspirate all'amore dei fratelli; rispettate le leggi; seguite i generosi esempi; soffocate i privati rancori; vivete nel sentimento della gloria, e l'universale riscatto sarà compiuto. Non è oggi il tempo delle gare fraterne, non della corruzione funesta, non della calunnia maligra, non della delazione perversa, non dello strazio delle pure coscienze. Liberi siamo nel pensiero e nell'azione. Oggi è mercede di virtù quel che ieri punivasi come delitto: l'orizzonte è mutato: e saran luce le tenebre e premio il combattere contro la lordura del male: scompariranno le torture e i flagelli; sarà sacro e inviolato il domestico tetto, garentita la persona; la parola suonerà divincolata da ipocrita inquisizione; sarà il regno della legge: ed è ragione che ciascuno senta la dignità d'esser uomo e italiano.

« Adempiamo dunque il dovere che ci corre da leali e franchi: ricordiamo d'esser chiamati a vita nuova e a prove solenni: ricordiamo che l'ora dei sagritizii non è finita, e che la patria attende da noi non un

solo ma mille atti di civile coraggio. E voi, cittadini, sarete pronti al richiamo di lei: animosi stringerete un'arma: la lotta sarà per avventura tre-

Pagina 170 dell'originale

menda, ma pronta e sicura la vittoria, dacchè pugnano con noi la fede e il dritto ad una causa santa, la giustizia di redimerci dal servaggio, la coscienza di risorgere a virtù. Poi tornando alle vostre case dite alle famiglie che libertà è amore del prossimo, affetto per tutti, sian qualunque le condizioni e le origini: dite che libertà vuole abnegazione sincera, e lascia la violenza e la rapina ai feroci del dispotismo: dite che lo Stato ha bisogno di tributi, senza di che l'edifizio sociale non si sostiene: dite che non è liberale colui che attenta all'altrui vita o rapisce l'altrui sostanze o macchina vendette o s'ammanta di furore, costui non è italiano nell'anima, ma serve

« suo malgrado il nemico.....

Correvano al Monteforte gravi doveri: l'organamento municipale nei modi della legge del 1812; la chiamata dei volontarii, per l'esercito di terra; dei capaci pel servizio della marina: la leva pel contingente dei muli e dei cavalli: la elezione della commissione speciale per la punizione dei crimini: l'ordinamento della pubblica sicurezza sotto il potere del Questore e dei Delegati: la composizione della guardia nazionale; e più di tutti il grande atto dell'annessione della Sicilia al regno italiano. Il governo di Floridia spingeva con alacrità quest'opere, e nel miglior modo vi riusciva, imperocchè le voglie di contribuire a questa ricostruzione morale e materiale dei comuni negozii, erano piene negli animi di tutti; e quanto ai Siracusani, far la volontà di Garibaldi non

Pagina 171 dell'originale

era şolamente debito, era gratitudine. Non avea egli decretato a' 17 maggio da Alcamo che Siracusa tornasse nel vanto conferitole dalla

rivoluzione del 1848? Non, era questo il significato puro dell'art. 9 di esso decreto? Il perchè i. Siracusani e l'intera provincia lessero lo invito che addì 16 giugno Monteforte faceva ai varii funzionarii, quali erano ricevitori distrettuali, percettori comunali, ricevitore dei RR. e DD., conservatore delle ipoteche, direttore delle poste, ricevitori dei D. T., acciocchè costoro versassero nella cassa della ricevitoria generale in Floridia tutte le somme di conto dello Stato. Ai funzionarii poi della magistratura e direttori provinciali ed altri ufficii, davasi l'esempio di seguire il capo del distretto. Ed ecco i magistrati criminali e civili venire in Floridia: vennero altri impiegati; se non che si volle mettere in campo non so quali sofisticherie da parte del ricevitore generale in Noto; e cominciarono i guai alla finanza del siracusano distretto. Il Governo, o male informato o illuso, avea disposto che i varii agenti della percezione del distretto di Siracusa fossero andati a versare nella cassa di Noto; e ciò pel tempo ché durava l'occupazione borbonica in Siracusa. • Strana determinazione e strano lo scopo. Che si temea? Forse che le poche somme raccolte per conto della nazione, riunite in Floridia, avessero attirato i regii a farne man bassa? Ma in Floridia erano altre ricchezze che le poche e sparute raccolte in quei primí tempi: erano le ricchezze e le sostanze delle fami

glie siracusane ivi radunate: erano quelle dei Floridiani; e certamente i regii, una volta risoluti di romperla col governo di Floridia, non stavano sui convenevoli col solo denaro nazionale, ma per trista esperienza sapevano far bottino di ogni cosa. Da qui il continuo dibattersi di Monteforte col governo: il protestare continuo contro l'illegalità delle pretese notinesi: da qui le reclamazioni giuste di coloro che servivano come pubblica forza. Eppure la caparbietà vestivasi dell'imponenza della ragione, e trionfava.

Fra le decretazioni della Dittatura era quella di istituire i consigli di governo in ciascun distretto. Floridia era sul punto di provvedere a ciò, allorchè giunse altro decreto che abrogando questa istituzione, ordinava le classi degli ufficii di governo, e diceva di prima classe i governatori di provincia, di seconda classe quelli di distretto. In tale nuova fase non facevasi parola di Siracusa: strepitarono i Siracusani, e con giustizia. Come? dicevano essi: e il decreto del 17 maggio 1860? e lo articolo 9 del decreto medesimo? e le sofferenze grandi dei Siracusani, le privazioni presenti e lo abbandono dell'amata patria? e i titoli passati, le violenze del 1837, la reintegra. zione del 1848? Che il Dittatore dimenticasse Siracusa, e in momenti così solenni, non era da credere; onde Siracusa protestò per via del suo governatore, e le parole furono gagliarde e recise, furono solenni e forti, le quali vålsero ad arrestare qualch'altro atto di inconsiderato danno per Siracusa; ma le cattive

Pagina 173 dell'originale

fraudi non cessavano di lavorare in male contro di essa.

Queste le lotte siracusane in Floridia: maggiori e più pericolose in Siracusa, dove l'opinione delle milizie erasi rivolta sinistra su Rodriquez, e ad ogni costo si voleva la costui perdizione. Soffiava sdegnoso più di tutti il capitano del genio Prest, e con lui altri uffiziali, e il cappellano Misseri, i quali tutti, non che chiamare inetto il Rodriquez, lo qualificavano traditore e causa dei loro malanni in questi luoghi. Si volea che l'onesto generale precipitasse in provvedimenti estremi; che facesse catturare quanti irrequieti erano tornati in città e li facesse giudicare da un consiglio di guerra: mostrasse vigoria anche coi soldati, e troncasse così ogni voglia alla diserzione, mentre questa s'era fatta frequente in ogni corpo: Rodriquez era maledetto dai suoi, e un giorno poco mancò che una voce malevola non s'ingrossasse a spogliarlo del' potere; la discordia dunque avea cagionato

l'indisciplina. A sviare le menti poi dal pensiero di redenzione italiana, contribuiva nei soldati la venuta continua di legni a vapore con nuovi uomini e nuove munizioni, e altresì la mala arte di occultare il vero stato delle cose; onde in tale incertezza stimossi di mandare in Napoli il maggiore Violante per conferire col re e col ministero, conoscere il vero andamento della rivoluzione, quali gl'intendimenti dei suoi compagni in quella capitale. Parti dunque Violante, e da lì a poco tempo ritornò in Siracusa,

Pagina 174 dell'originale

ma più tronfio e pettoruto, e con propositi minacciosi; più fidente nelle armi regie, più sicuro d'un prossimo rassetto dell'ordine sociale; accennò a pericoli occulti e maggiori per la Sicilia. La soldatesca fu in estasi per tali rassicurazioni; fu veduta piangere nei quartieri allo affetto del re, che giovane in tanta prova, facea sembiante di disprezzare le insidie nemiche, e vi trovava rimedio: s'inteneri alle sofferenze della famiglia reale. Questa mutazione avea cagionato negli animi scorati dei soldati il ritorno di Violante. Fu quindi ragione di confortare i tiepidi e parlare il vero.Violante o ingannava, o, misero, era stato ingannato: pur conveniva condurre lafaccenda nei termini della prudenza per non perdere il ben fatto. Bufardeci scrivea:

« Fratelli!

« Lungi di adombrarvi delle parole di un fanatico che borioso torna da Napoli, e della nequizia : d'un altro croato, fango delle borboniche schiere; lungi di temere le spacciate mediazioni per le quali l'Inghilterra e la Francia si sono solennemente rifiutate, gittando la vera luce al quadro politico del nostro avvenire; ricordatevi piuttosto che un obbligo di gratitudine ci lega al primo guerriero d'Italia, che egli valicò i mari, sprezzò i pericoli, compromise la sua gloria, per ridonare alla Sicilia la libertà; e tenace nei propositi, fiero nelle battaglie,

Pagina 175 dell'originale

generoso nelle vittorie, ha mostrato all'Europa e ai potentati, che egli sa attuare nei fatti i ponderati pensieri. -Or egli non vi chiede che l'unica, la sola ricompensa - mostrare ai potentati e all'Europa che noi siamo degni del prezioso dono, che i nostri uniformi principii sono stati dai despoti calunniati, che noi siamo pronti ad affrontare sagrifizii e pericoli, purchè questa estrema parte meridionale d'Italia all'italiano governo appartenga »..

Giunsero intanto nuove di concessioni borboniche: ed erane veramente il tempo, e preparate le persone. Più tardi venne fuori il bistrattato statuto del 1848, e le mura di Siracusa s'ingombrarono di queste carte: ma in Floridia erasi pensato ad altro, ornare cioè ogni angolo della città col voto dell'Italia una e Vittorio Emanuele re costituzionale: bastò una notte per far questo: nella dimane i soldati, inferociti a tal lettura, erano affaccendati per istrappare questa criminosa leggenda, a farne scomparire fino i segni.

Ingrossavano i tempi.. Il governo borbonico non credette più opportuna la presenza e il comando di Rodriquez in Siracusa, e richiamollo in Napoli. Ne gioirono i suoi nemici, indegni veramente di avere avuto la fiducia di questo onesto soldato; indegni per la distanza che separava i loro pravi disegni dalla bontà di quell'uomo; indegni se colla divisa anche essi di soldati, intesero ferire quella riputazione one

Pagina 176 dell'originale

sta, e avvelenargli i cadenti giorni. Nell'organismo militare borbonico parea che non capisse la lealtà; la diffidenza invece tra capi e dipendenti volevasi alimentata dal potere. Ogni generoso dovea o ammutire o simulare, ma dirsi francamente risoluto ad una impresa liberale non potea senza incontrare certi pericoli, o romperla co' pericoli stessi disertando la bandiera. Il generale Rodriquez fu in questo bivio: - fu anche il colonnello Galluppi,figliuolo al distinto

filosofo: ma a Galluppi toccò in Siracusa sorte più agevole, dacchè potè stringere fra non molto il vessillo italiano con effusione di giubilo, e rallegrarsi della conversione dei suoi: ma quale conversione e quanta! ignoranti soldati e stupidamente feroci reputavansi padroni del campo e voleano dettar leggi: il sangue cittadino e le sostanze dei privati erano le loro avide mire: i pochi sollevavano la testa, e doveano ricacciarla titubanti: ora erano promesse felici, e tosto minacce arroganti; scernevi lo amico, e dovevi pur diffidarne. Con tali auspicii il buon Rodriquez lasciava Siracusa, e tale era lo addio confuso ch'egli dava ai Siracusani.

A' 23 giugno Siracusa vide il nuovo generale Lo Cascio, ma con quali intenti generosi, lo sa egli e Francesco II che lo mandava. Da Floridia cercammo studiare la mente di quest'uomo, e ci parve che i destini della patria nostra per suo mezzo volgevano sinistri. Lo Cascio dava a vedere che la vita del servaggio era la sola conveniente ai popoli ribelli; e la

Pagina 177 dell'originale

sua attitudine fece assai per vieppiù scavare lo abisso tra regii e cittadini. Non disperammo per questo, e continuammo in Floridia a muovere la macchina governativa. A Monteforte in luglio era succeduto da governatore il sig. Raffaele Lanza, il quale sentendo l'alto uffizio di cui era investito, dicea:

« In momenti così solenni è debito d'ogni onesto cittadino dedicarsi di cuore a pro della patria: modello sublime d'abnegazione è a tutti noi l'eroe Garibaldi, che seguito da un pugno di prodi, spregiando gravissimi pericoli, slanciavasi d'oltre mare per compiere la nostra redenzione. - La Sicilia grata e riverente l'ha investito di poteri dittatoriali, e ciecamente ubbidisce alle leggi che egli decreta....

« Comprendete, signori, che conferita la dittatura ad un uomo qual è Garibaldi, il più certo modo d'as. sicurare il trionfo della nostra libertà e delle nostre istituzioni egli è che uniti e compatti ci prestiamo a dare esecuzione ai suoi voleri. La libertà esige sagrifizii e longanimità: e queste virtù è obbligazione che noi coscienziosamente mettiamo ad esecuzione..... »

Queste ed altre le parole di Lanza; ed aggiungea che, forte della legge, non sarebbe recesso innanzi ad ostacoli, purchè i voleri dittatoriali venissero compiuti. La quistione della finanza tornò in campo, e dovea, come la prima e l'unica in quell'inviluppo d'amministrazione. Le pretensioni del ricevitore di Noto, se sostenute da tolleranza governativa, non poteano essere nè secondate nè accolte: in

Siracusa 12

Pagina 178 dell'originale

Floridia era mestieri d'armati e di armi: era mestieri di guarentigia delle proprietà private mercè l'opera dei militi a cavallo: era mestieri rassicurare la libertà cittadina, e con parole non si potea. Lanza lottò col Governo, e riuscì ad arrestare l'improvvida risoluzione riferibile agli agenti della finanza; i municipii poterono svolgersi più franchi, previi schiarimenti di legge all'uopo emanati: la guardia nazionale anch'essa ebbe più precise mire e analoghe leggi. E quando il Governo chiese i muli e i cavalli, potè egli mandare lo equivalente in denaro nella cifra di onze 796, lodato per questo di solerzia; lodato più d'ogni altro il municipio siracusano, che, in mezzo a ristrettezze e sofferenze universali, versava in una volta tanto denaro, e avea saputo trovare il modo di versarlo.

Erano prove di patriotismo. Dal loro canto gli uomini del Governo in Floridia non erano meno solerti. I giudici della Commissione speciale intendevano all'istruzione dei processi. Il Presidente del tribunale

civile e il Procuratore del Re servivano i pubblici negozii nelle limitate attribuzioni d'allora, pur facevano mostra di sentire grandemente l'uffizio loro: altri impiegati colla loro sagacia accrebbero la vita di governo, sicchè tutta questa gente, trapiantata in un istante in paese di sparute agevolezze, fu paga di quel destino, aspettò con costanza il giorno di rivedere la città interdetta, lo augurò prossimo e felice: tal giorno non dovea tardare, e la canzone

Pagina 179 dell'originale

del ritorno presto fu nei labbri di tutti. Quest'era volere dei cieli, ma gli uomini pensavano altrimenti. Lo Cascio comprese che in tempi eccezionali dovea eccezionalmente procedere in tutto: mostrossi burbero, irrequieto, minaccioso (v'era in Siracusa chi il consigliava): richiese di funzionarii ed impiegati, e li volea da Floridia; lo editto fatto d'accordo col sottintendente non ebbe effetto, nè fu ascoltato. Lo Cascio infuriò, e multò di destituzione quanti erano in Floridia dipendenti del Governo; e forse re Francesco sanzionò le violenze di Lo Cascio, appagò i desiderii del sottintendente; e gran numero di cittadini condannavansi a morte da un potere oramai morto. Lo Cascio intanto si volse ai Siracusani tornati in patria, e chiese ubbidienza alle antiche leggi, al Re, ai suoi delegati: i Siracusani tacquero, poichè tra la forza e la debolezza è noto il divario, molto più noto quando della debolezza si fa osceno mercato, e la forza vuole malignamente ammantarsi di ragione. - Lo Cascio si volse all'armamento.

Il piroscafo Archimede con equipaggio borbonico avea manifestato la volontà sovrana di resistere ad ogni costo. Per questo éransi rilevate le famiglie dei militari, e partiti anche parecchi impiegati civili. Sopraggiunse i! Sorrento col generale Affan de Riveira ed altri uffiziali, e portò munizioni di guerra. Da Agosta vennero quattro compagnie dell'11° e due compagnie di artiglieri da Napoli: anche una com-
-pagnia di pionieri era giunta ad accrescere i difen

Pagina 180 dell'originale

sori del Borbone: ed ogni giorno quasi nuove provvigioni, cannoni, affusti. I Siracusani vedevano questo, e senza cader d'animo continuavano le pratiche di conversione: uffiziali e sotto uffiziali non erano tardi a stringere la nostra mano, ma pei soldati il lavorio era penoso e pericoloso: lanciavasi la parola amica, ed era per avventura accolta, ma tosto altre parole ed altri consigli guastavano l'opera buona; pochi veramente gli eletti, ma scoraggiati dall'insolenza del maggior numero.

In questo angoscioso contrasto vedonsi nel porto a' 2 agosto tre vapori francesi e due brigantini napolitani con l'intento di disarmare la piazza e portar via le milizie. Doloroso lo spoglio, ma accolto con entusiasmo dal popolo; chè finalmente compariva l'istante bramato in cui Siracusa tornava a se stessa: non più sfrenato lo arbitrio, e liberi gli occhi nostri di una divisa fastidiosa. Fu consolazione comune propagata con la potenza elettrica nei paesi vicini e nelle campagne. Tutti contammo le ore, e designammo il giorno in cui lo sgombramento poteva dirsi compiuto, e la patria sospirata facevasi più cara ed accetta. Vano conforto! La dimane giunge altro vapore, e fa sospendere il disarmo. Che era avvenuto? Lo sapemmo di poi, e più di tutti lo sapea Garibaldi, che, ricusato ogni accordo apparente, non Jasciavasi imporre da alcuna potenza, e andava dritto a ferire il Borbone in Napoli. Lo Cascio ritornò ai suoi poteri illimitati: resse anche le cose del muni

Pagina 181 dell'originale

cipio con quella vigoria che era uso nelle militari, ed è a dire a suò onore che dalle carte rimaste nel-- l'ufficio del Comune non fu nè dilapidazione nè sciupo delle sostanze comunali.

Duravasi a questo modo: quando a' 23 agosto vedesi entrare in porto la fregata Fulminante; por sette bastimenti carichi di viveri e di carbone; por altra fregata; e la dimane altre due fregate, tra le quali il

Borbone, malconcio dalle palle. Ch'era stato? Ma all'equipaggio esterrefatto stava più a cuore rivelare i loro fatti, che non ai Siracusani conoscere la cagione di tanto ammasso di navigli, onde i marinai spaventati ci narrano dello sbarco di Garibaldi in Calabria, dell'attacco di Reggio, del combattimento sostenuto in terra e in mare, della impellenza della loro fuga, e del ricovero in Siracusa. Narravano che due legni garibaldini aveanli inseguiti fino ai mari di Catania, e ch'era stato un miracolo l'es-- sere usciti a salvamento. Parlavano di Garibaldi come d'un essere a cui nulla resistea, e che col gran prestigio potea tutto tentare, e vincere. Era mirabile tal racconto, misto di quella bonomia di gente credula e superstiziosa, ma più degno d'osservazione lo scoraggiamento comune, la dissoluzione in tutti, il diffidare dei capi, il voler desistere da inutile im-- presa. Ed era tanto vero lo spavento di che erano lavasi, che non osavano uscire dal porto, e costretti poi a partire, vollero le fregate drizzare la prora pek sud, non credendo più sicura la via dianzi percorsa

Pagina 182 dell'originale

del Faro. Confusi dunque s'allontanarono, e il Governo borbonico mandò per essi un vapore francese, il cui comandante dovette continuare il cammino di mezzogiorno per rinvenirli.

La milizia in Siracusa tremò anch'essa dello smarrimento di quei marini: i cittadini profittarono delle voci, ed esagerarono le perdite regie: le istigazioni per far causa comune divennero più franche: era il 26 agosto, e in Siracusa non era che fermento ed agitazione: varii i pareri, ma concordi in questo di far finito quello stato tristissimo: volevasi che Lo Cascio si fosse persuaso d'accordare a Siracusa ciò che in ogni punto di Sicilia era ordine di legge, accordare cioè che il popolo chiamasse i suoi eletti per le faccende municipali, che la guardia cittadina provvedesse all'interna quiete. Francesco Belfiore suggerì d'interessarne i Consoli, e consegnò la petizione seguente:

« Ai signori Viceconsoli di Francia, d'Inghilterra, : d'Austria, di Russia, di Spagna e di Sardegna.

« In tutti i tempi quando un ordine di cose consentito dall'universale è subentrato ad incomportabile sistema, primo dovere dei cittadini fu sempre il vegliare unanimi alla tutela della proprietà, alla sicurezza delle persone, al mantenimento della pubblica quiete, che sono unica fonte da cui sorgono i

Pagina 183 dell'originale

godimenti del dritto. Frattanto nessuno elemento di fondata fiducia conforta gli animi dei sottoscritti cittadini, i quali oggi che più non è quistione nè lotta di principii, ma di assettamento completo d'un'idea generale e irremovibile, sentono più che mai insopportabile un'eccezionalità che orribilmente pesa su di loro. - Senza amministrazione comunale, senza forme di giustizia; interrotte le sorgenti vitali del commercio, sospese le industrie, interminabili le perplessità e le incertezze: sono queste le caratteristiche d'una popolazione di 20,000 abitanti che da tre mesi soffre la miseria e lo squallore.

« Nè vale il credere che cotali sciagure emergano dal sentire unanime e costante alla causa della nazione: egli è pei temperamenti indeclinabili della forza militare che si soggiace alle irose anormalità. A render docili e comportabili le quali, i sottoscritti si rivolgono a Voi, signori Viceconsoli, perchè interponiate il vostro ufficio, e vi facciate interpreti del voto di questo pubblico presso il generale Lo Cascio, onde, in vista del corso irresistibile degli eventi e per le circostanze speciali a questa città, si determini, ad esempio della illuminata prudenza del maresciallo Bernardo Palma nel marzo 1848, a farci costituire nello interno di questa piazza nelle forme cittadine e proprie, convenendosi preventivamente tutto ciò che possa render sicuri e garentiti gl'interessi dei cittadini in faccia a quelli della guarnigione ».

Pagina 184 dell'originale

La scritta or cennata si riempi di firme; ma inutile: il popolo avanzava nella sua audacia, non curava pericoli, andava dritto allo scioglimento. La soldatesca cominciava a tentennare, e non pochi sottofficiali mestavano ed applaudivano: già ne quartieri i dissidii davano il loro frutto; fu un istante in cui alternaronsi gli evviva di Garibaldi e di Francesco II, e qualcosa di meglio stava per riuscire se non era per le tristi insinuazioni dei due famosi apostati Prest e Misseri. Costoro nella notte del 26 agosto presentaronsi nei quartieri non da istigatori, ma da organatori di reazione: i facinorosi stimaroo debito di giustizia e di ossequio al loro Re romperla coi liberali, e trarli all'agguato: i liberali a premunirsi da qualunque insidia, a star desti per non cadere proditoriamente nelle reti: la guerra nella stessa milizia erasi dichiarata aperta: non più obbedienza nè soggezione morale: gli ufficiali temevano d'accostarsi ai soldati perchè tenuti nemici al Re; i soldati a disprezzare i loro capi; e il popolo a soffiare in quel bollore, a incoraggiare, a promettere, a confortare i renitenti. Era propizia l'ora di risolvere, e la risoluzione fu presa. Nel palazzo del Comune convennero il generale Lo Cascio, il colonnello Galluppi, il maggiore Violante, il capitano Scarpelli ed altri: convennero altresì i Consoli mentovati. Lo Cascio tenevasi a promesse di contentare il popolo, ma richiedeva del tempo: Belfiore, viceconsole d'Austria, dicea che in quella riunione egli e i suoi com

Pagina 185 dell'originale

pagni non vestivano forma ufficiale, ma venivano da semplici cittadini e siracusani: volere cessato ogni indugio: essere le cose ridotte al punto da non potersi evitare un qualche conflitto tra popolo e soldati: il primo risoluto a qualunque ruina, i secondi a fare il modo consueto, cioè a rinnovare le stragi di Palermo e di Catania: cedesse dunque il Lo Cascio ai gridi dell'umanità e alla forza della ragione: mostrassesi italiano, qual era. Lo Cascio, commosso, prometteva aderire, ma

chiedeva ancora 24 ore per risolvere coi suoi compagni la scabrosa faccenda. E l'adunanza scioglievasi; ma al comparire nelle sale del palazzo del Comune, il popolo accoglieva tra plausi il Lo Cascio e gli altri: nelle scale cresceva il frastuono; prorompeva grandissimo nella via, dov'eran pronte bandiere tricolori: gli evviva al Re d'Italia e al Garibaldi suonavano pel largo del duomo: il popolo toglie in braccia il colonnello Galluppi e lo porta in trionfo: l'esaltamento non ha più limite; da quel momento si strinse l'unione tra popolo e regii, e l'affratellamento si annunzia avvenuto. - L'11 ° di linea manda fuori stampato questo saluto:

« Siracusani!

« L'ora solenne del trionfo è sonata. I destini dell'Italia vanno a compiersi, ed il grido di gioia si eleva dal baluardo dell'Alpi alle vette del Vesuvio.

Pagina 186 dell'originale

« Quel sentimento di libertà ed amore di patria che la forza del dovere e del decoro militare manteneva segreto, ora si manifesta ardito, ed i nostri labbri sfiorando d'un tenero sorriso, dicono: - Una l'Italia.

« Sì, il nostro braccio si armerà per la sola sua salvezza.

« La nostra condotta fino a questo momento, crediamo essere stata quella del soldato d'onore, e gli uomini di senno possono giudicarlo.

« La vostra ci tenne maravigliati ed ammiratori! « Lungi perciò da noi ogni odio, ogni rancore. « Siamo tutti fratelli, dell'Italia figli fortunati. Oh! seguiti il cielo a proteggere la terra del suo sorriso, la terra di predilezione!

« No, non più onta sulla gloria d'Italia - luce e gloria. - E noi gridiamo: - Viva Vittorio Emanuele -Viva Garibaldi — Viva l'Italia ».

I Siracusani rispondeano tosto:

« Fratelli!

« Sì, l'ora del trionfo è sonata. Il vessillo della redenzione è inalberato: siam tutti fratelli stretti allo stendardo del Re d'Italia.

« Lungi ogni odio, ogni rancore. « Il grido della libertà echeggia dalle cime delle Alpi ai piedi del Vesuvio e dell'Etna.

Pagina 187 dell'originale

« Sia lode eterna agli onorati soldati dell'11°. Sia gloria al distinto colonnello Galluppi - ai comandanti tutti.-Lode all'esimio generale Lo Cascio, ai fratelli dei corpi nazionali, dell'artiglieria, dei pionieri.

« Fratelli! Il bacio e lo amplesso di questo giorno solenne han posto il suggello alla fratellanza di questo popolo con tutti voi, già fratelli nostri ed italiani!

« Il nostro sentimento scintillava nei vostri sguardi. « Siam tutti uniti, e difendiamo questa terra divina. Ricolmiamoci di gloria - fuori lo straniero, e gridiamo liberi quali siamo: - Viva Vittorio Emanuele - Viva Garibaldi - Viva l'Italia ».

Era il 31 agosto. Il governatore Lanza è avvisato di recarsi in Siracusa; e la dimane giunge nella campagna di Bufardeci, dove apparecchiansi le pratiche da seguire, e colla guardia nazionale di varii comuni è invitata la milizia cittadina di Catania. La città è in festa. Dall'alto del Duomo sventola oramai la benedetta bandiera: le voci si confondono di esultanza e di affetto. Quanti ancora cittadini restavano lontani, tornano frettolosi in patria: la gran mutazione rendeva convulsi gli spiriti. Lanza, accompagnato da Bufardeci, è da Lo Cascio, ma entrambi dovettero rimanere sorpresi pel contegno più riserbato e più freddo del giorno innanzi: nè èra senza cagione: la inconsideratezza di taluno avea ingenerato sospetti nell'animo di Lo Cascio, e facea duopo

Pagina 188 dell'originale

dileguare le sinistre apprensioni. Lanza dunque e Bufardeci a nome del popolo scongiurano Lo Cascio a venire a patti ragionevoli. A che quelle titubanze e quelle incertezze? mature essere oramai le cose; inqualificabili le ritrosie, perniciose le diffidenze: salvo l'onore quando Italia parlava. Lo Cascio scuotevasi, ma chiedea in quella nuova fase che il governo nazionale gli lasciasse per premio il comando della piazza. Dura dimanda! Pur l'urgenza degli eventi consigliano Lanza ad implorare dal Prodittatore questo provvedimento, e aspettano una risposta. Intanto il consiglio militare di difesa deliberava che il governatore Lanza potesse costituirsi in Siracusa: ordinare a suo modo il Municipio e i militi cittadini: la milizia ritirarsi nel castello, e pensare che altro monarca sorgeva reggitore delle sorti italiane.

La festa prende regolare apparato. Dai balconi, in ogni via sono bandiere e canzoni patriotiche; coi strumenti musicali si confondono le acclamazioni cittadine: l'undecimodi linea, dopo parlato in istampa, è nelle braccia dei Siracusani: non v'è distinzione di militi e di cittadini: gli abbracciamenti istantanei e reciproci: sincere le espressioni di cordialità; il colonnello Galluppi testimonia in istampa il suo affetto: il tripudio comune non è a dirsi. Sorge in questo un gentile pensiero, presentare cioè di rinfreschi ed altre cortesie tutta la milizia per quella sera: il delicato proposito è unanimemente accolto e felicemente compiuto. La città intanto ripigliava la gaiezzza

Pagina 189 dell'originale

passata: toccava i cuori il riflettere che tal vittoria dovevasi alla potenza dell'affetto, e non ai conflitti sanguinosi, sempre funesti: la vita cresceva ad ogni istante: suoni di bande musicali, case illuminate, lusso di cittadini, tutto nella sera del 1º settembre imprimeva nelle menti tale un fascino, da non credere a quella miracolosa mutazione. Era gioia insperata. Eppure nei quartieri militari la perfidia non era scomparsa: il solito serpe insinuavasi avvelenatore dei comuni

contenti: fuori, le milizie gridavano le lodi di Garibaldi, ma dentro, il rantolo pel re Francesco udivasi talvolta non soffocato nè confuso!

E il 1 ° settembre scompare; sorge il giorno 2 auspicato e sereno e con proponimenti più fecondi di cittadina esultanza. Altri affetti si suscitano, quelli dell'adesione dei ritrosi artiglieri, che, vinti dall'esempio dei compagni, vogliono partecipare dell'onesto convito. Li regge il capitano Giardina: ripetonsi i consueti tripudii, s'alternano i programmi e i saluti: le dissensioni sembrano vinte, e vuolsi tentare il gran colpo di innalzare l'amata bandiera nel Castello. Il padre Luigi Occhione cappuccino s'inoltra col vessillo spiegato; gran moltitudine lo segue: le autorità civili fanno causa comune col popolo: Occhione ha fiducia di persuadere i renitenti rimasti alla custodia del forte; molti egli ne conosce, e sa le intime convinzioni loro verso la causa italiana: crede che la sua vista basti a trionfare, ma non era così nel Castello. O parve un agguato dei cittadini,

Pagina 190 dell'originale

o perchè la milizia volevasi assicurare delle proprie sorti future, e quindi serbare quel forte per pegno; l'accoglienza non manifestossi amica: anzi all'incalzare del popolo e alle voci indistinte e varie, gli artiglieri del Castello guardano biechi, agitano la miccia, e danno a capire che di quei cannoni taluno poteva venire in loro aiuto: pur il popolo non si scompone, e cerca commuovere gli stupidi soldati col caro nome di Garibaldi: non vale: in questo il ponte levatoiò è rizzato, l'intento fallito: fu un primo passo sinistro: altro più malaugurato stava per effettuarsi, e non tardò.

Un vapore francese, dei consueti a servire le voglie dispotiche del Borbone, veniva lento verso noi: fu visto entrare nel porto, e la gente, tolta da quel tafferuglio, corse frettolosa alla marina per dimostrare che i tempi nefasti eran finiti, e che la milizia e i loro capi stavano col popolo. Il largo della marina d'un tratto si vesti di gente fitta e di

soldati; bandiere in gran numero e la banda musicale; grida per Vittorio Emanuele é per Garibaldi ad assordare l'aria; barchette con bandiere a scorrere il mare, altre molte a drizzarsi verso il vapore: la novità avea colpito e il comandante francese e gli ospiti suoi, tra'quali il figlio del generale Lo Cascio che tornava da Napoli. Si cominciò la discesa. In tutti un'ansia, un'incertezza. Il figlio di Lo Cascio o per sagacia o per timore annunzia al primo toccare del terreno che la cittadella di Messina avea capitolato: la voce

Pagina 191 dell'originale

corse rapida per la moltitudine, ed un grido d'applauso scoppiò in tutti; i soldati tolgono sulle braccia il portatore della fausta nuova, e col contento dei cittadini è per lungo tratto condotto per via; ma i più avveduti han subillato all'orecchio che il bel trovato di Lo Cascio era fandonia, e che il vapore veniva a ristorare la fede vacillante delle milizie, a portar denaro e farine. Fu taciuto il malanno, e il frastuono della festa continuò per la città: durò anche nella notte; ma la notte del 2 oscuravasi sanguigna nei quartieri. Il maligno Prest e l'ipocrita Misseri, il quale altra volta con modi consueti a' suoi pari avea predicato nella chiesa dei Domenicani la morte di Garibaldi; Prest e Misseri s'introducono nei quartieri col denaro di re Francesco; parlano e commuovono, istigano e fan fremere, ed i soldati come spaventati dalla prepotenza borbonica si scompongono e tornano alle antiche mire; altri poi guardano da smemorati, altri gridano al tradimento: gli amici si rinnegano: la maledizione è nelle loro labbra: i liberali son segno d'insidia e di morte: il numero dei furiosi diviene stragrande: l'eccidio è sul cominciare. Intanto una voce tenta di rialzare la fede novella, ma non appena è proferito il nome di Garibaldi, cento voci s'innalzano per Francesco: la lotta è negli estremi. Ufficiali, sottofficiali e soldati che han da rendere qualche conto, spariscono: la soldatesca è ribattezzata borbonica, e Prest e Misseri cantano vittoria. Quest'era nella notte, e nei

quartieri. Però, a contrapporre ardire a quell'ardire, la sera del 2 era giunto nella vicina campagna un battaglione di guardia nazionale Catanese capitanato dal marchese Casalotto, e il marchese era entrato in città a chiedere gli alloggiamenti per i suoi militi. Lanza, che pur l'aspettava, ne fu imbarazzato: il nuovo incidente sopraggiungeva increscioso, onde i bravi militi di Catania son pregati di riunirsi nel convento dei PP. Cappuccini, ad un miglio quasi di distanza da Siracusa.

Siamo a' 3 settembre, Lanza si reca da Lo Cascio, e sente i fatti avvenuti nella notte: dal suo canto il popolo s'incontra co' soldati, e li vede guardigni e freddi: qual mutazione? e perchè tanta circospezione? chiedevansi i cittadini. Ma il fatto portava che grandi pericoli apparecchiavansi per Siracusa, e le conseguenze incalcolabili. Lanza va da Casalotto ai Cappuccini e gli partecipa la risoluzione della imbecille milizia. Qui è un momento di seoramento e di dubbiezze, e non si sanno i temperamenti da prendere. I militi Catanesi dichiarano intanto che i loro conti eran fatti, e che venuti a cooperare coi Siracusani per la difesa di Siracusa, eran pronti a combattere pei Siracusani. D'altra parte i cittadini, sgomentati per un istante, tornano animosi; il cimento è sprezzato: s'agglomerano e s'ingrossano; accorre la banda musicale: le bandiere sono nelle mani di tutti: lacittà torna al tripudio dei giorni precedenti: è tempo di finirla, avvenga che può. Quest'attitudine pro-

duce i suoi effetti: i borbonici non si credono sicuri: la diserzione diviene spauracchio della stessa milizia: contansi gli uomini, e mancano all'appello uffiziali, sottoffiziali e soldati.

Lo Cascio coi suoi fidi è anche spaventato di questa dissoluzione: manifesta a Lanza che il Re avea accettata la rinunzia di lui e del figlio, e che il colonnello Galluppi imprendevail comandodella piazza: felice

nuova! Galluppi di migliori intenzioni per Siracusa, e volonteroso di secondare i voti comuni! Lanza avverte di ciò il general Casalotto, e ammirando i sacrifizii e i disagi dei bravi fratelli Catanesi, scongiurava il loro comandante ad aspettare, e a promettersi qualche utile e non lontano risultamento. Difatti Lo Cascio è di nuovo in conferenza con Lanza: è presente Emilio Bufardeci: questa volta le parole di costui suonano alte e precise: dicea: il contegno vostro, generale, fa fremere chiunque: voi irrisoluto, voi incerto: ma voi potrete piangerne le conseguenze; la lotta è di giorni: innegabili sono i trionfi di Garibaldi: se oggi è merito l'opera vostra, non sarà tale dimani, quando, mutate le condizioni, sarete tratto ai nostri voleri colla forza. Riflettete, generale, o la vostra fortuna presente, o la vostra caduta fra poco e con vostro danno. - Si scosse il Lo Cascio, e venne a deciso consiglio coi suoi: in breve tempo il partito era preso, Lanza è chiamato con Bufardeci, la dedizione della piazza è convenuta nei termini seguenti: Siracusa 13

Pagina 194 dell'originale

« Attesa la condizione politica di questa piazza tanto in rapporto alla popolare esaltazione, quanto per le nuove pur troppo imperiose del continente, volendo cansare lo impegno d'una lotta fratricida, e mal sicuri delle intenzioni di taluni soldati: noi cav. D. Ferdinando Lo Cascio, comandante questa piazza, e cav. D. Raffaele Lanza, governatore di questo distretto, siamo, nell'interesse umanitario e civile, convenuti nei seguenti patti:

« Il generale Lo Cascio si obbliga oggi stesso rilasciare questa piazza, facendone fare legale consegna dal sig. cav. D. Giuseppe Calapai,colonnello d'artiglieria, per la parte del materiale delle armi, e dall'egregio ' sig. Giuseppe Angelotti, direttore del Genio, per quello del materiale di esso corpo.

« Ed il sig. governatore Lanza dichiara esserne pienamente soddisfatto di sì onorevole risoluzione, e si obbliga prestare alla guarnigione tutti i

mezzi di trasporto per Napoli, non che a tutti coloro che resteranno provvisoriamente in questa città per affari di servizio. - In fede di che ci siamo sottoscritti nel presente atto in doppio originale.

« Siracusa 3 settembre 1860.

« FERDINANDO LO CASCIO, Generale comand. « RAFFAELE LANZA, Governatore ».

Le milizie borboniche d'ogni corpo e d'ogni arma, meglio di 3 mila uomini, muovono al dopo pranzo

Pagina 195 dell'originale

per la marina; scomposte, precipitose, diffidenti. Era fuga, o premura d'uscire da quello stato di angustie? non sappiamo; questo sappiamo, che usciva da Siracusa un gran nucleo di armati aventi con sè bastite inespugnabili, e con dinanzi private genti, che a tutto mal volere, con niun mezzo e colla sola parola non poteano sormontare la disperazione regia, e le iattanze sarebbero rimaste vaniloquio: pur le iattanze avean dato il loro frutto, e i Siracusani vantavansi d'aver riportato una vittoria che in Milazzo avea costato gran sangue, e sangue assai sotto Capua; sangue e sterminio dovea costare a Gaeta; sterminio nella cittadella di Messina... I regii intanto sicuri di poter bastare e il vapore francese ed altri navigli siracusani all'uopo apprestati, si disanimano quando trovansi a bordo: li disanima ancor più il comandante francese che dichiara di poter condurre seco solamente 400 di essi. Qui nuovi imbarazzi, e quasi nuovi tumulti; e l'urgenza soffocava quella gente. Prendesi altro partito, e la soldatesca è ricondotta a terra, meno dei malati e di quelli contenuti dal vapore francese. La discesa fa aprir gli occhi ai Siracusani, molto più che si pretendeano pei soldati gli alloggiamenti antichi, finchè nuovi legni e più capaci fossero giunti per condurli in Napoli. Erano le preghiere della serpe irrigidita. Tosto son chiuse le porte, e il solo campo di ricovero è lo spazio della marina,

dove soldati e capi son costretti a serenare, se non vogliono che, mutati gli eventi, non li per

Pagina 196 dell'originale

cuotano sinistramente le mitraglie delle due batterie della Campana e della Fontana, sotto i cui fuochi rimangono essi chiusi. I soldati sopportano rassegnati questa nuova condizione: Lanza rinnova i patti con la milizia; è largo di soccorsi e di agevolezze, più che il dovere; lo vuole l'umanità e la religione: i Siracusani applaudiscono, e il programma seguente n'è la prova:

-« Cittadini!! « La vostra fermezza ha trionfato: i baluardi son nostri. Voi già vedete dall'alto del Castello sventolare la bandiera d'Italia. Una convenzione ha sanzionato i mutui voleri. Però il vostro cómpito non è finito. È d'uopo che la stessa moderanza vi governi, la stessa fiducia vi rassicuri. - Non avendo potuto tutti partire, una linea di dimarcazione si è fissata tra noi ę i regii. Entrambi sapremo rispettarla. Compite l'opera santissima con la prudenza. D'altronde il soldato di Napoli ha fraternizzato. Egli con voi surse alle aspirazioni della patria: ei non è nostro nemico, è nostro fratello ».

Parliamo della brava milizia Catanese. Nell'imbrunire del 3, ben ordinata e in armi, ella è in Siracusa: accolta da vive acclamazioni e al suono della propria banda musicale è condotta sino al quartier nuovo. Da tal punto le comuni brame erano esaudite: liberi tutti: svincolate le nefaste pastoie; non

Pagina 197 dell'originale

soggezione inquisitoria, ma garanzia delle leggi, e la gioia di dirci redenti al pari delle altre città siciliane. Da lì a poco il generale Casalotto, che assunse anche il comando della piazza, mandò ai Siracusani questo saluto:

« L'ora del riscatto per voi suonò, come per le altre città d'Italia libere ed unite sotto un vessillo solo, sotto una sola parola.

« Onore e gloria a voi, che senza spargere una goccia di sangue, avete saputo acquistare la vostra libertà; senza combattere una battaglia, avete riportato una luminosa vittoria.

« Onore e gloria a voi, che dopo avete saputo conservar l'ordine mirabilmente, far rinascere la fiducia e la tranquillità in tutti!

« Noi accorsi ad una vostra parola, noi siam superbi di avere assistito al vostro trionfo, alla vostra gioia; di poter stringere le vostre libere destre, dividere in parte le vostre fatiche, i vostri pericoli, se ve ne siano, unire la nostra alla vostra voce nel. grido del nostro eroe: Italia e Vittorio Emanuele ».

Or fa duopo toccare del frutto de' nostri sforzi con la evacuazione dei regii. Avevamo contro di noi da centosessantasette cannoni, due mortai con grande apparato di bombe, gran deposito di granate; più diciassette mila proiettili, cinquecento palle incendiarie; due polveriere con più di ottocento quintali di polvere, mezzo milione di cartucce, e in due

Pagina 198 dell'originale

magazzini immenso materiale da guerra: tutto questo stendevasi pei varii forti della città, e i cittadini stavano come in una cittadella: nel castello, nella vignazza superiore, nella casamatta, a Vigliena, a S. Giacomo, a S. Giovanello, a Casanova, a S. Filippo, a S. Lucia, alla Campana, alla Fontana Aretusa. Più erano le opere esterne al di là delle porte: una palizzata. Batterie munite anche a S. Michele in Montedoro, nell'opera a corona; un cammino coverto procedente l'opera di essa corona. - Questi erano i luoghi da dove dominavano i regii, e pei quali mostravano i loro strumenti bellicosi, e questi luoghi furonotenuti in non cale dai Siracusani, e con impeto supremo superati

ed acquistati. Poi l'altra ricchezza delle provvigioni, da bastare al sosténtamento non solo dei 3000 soldati, e per un anno, ma a maggiori milizie. Tante lusinghe ci confortavano, e ci rincoravano dei tre mesi passati in patimenti lunghi: ci facevano fissar gli occhi da vicino, e vedevamo i regii, stretti come da magica potenza, molestati dalla sferza del sole pel corso del giorno, infastiditi dalla brezza notturna durante la notte. Era tremendo giudizio di Dio in questi tempi di mirabili prodigii, e i ciechi non lo vedevano, o quelli che ripudiati da Dio, credono servirlo rinnegando principii e fede nei suoi protetti per una causa sì giusta!

E i regii stavano ad attendere impazienti che i navigli venissero a liberarli da quelle angoscie; invece era loro annunziato il trionfo di Garibaldi in Napoli,

Pagina 199 dell'originale

acclamato ed esaltato: e la festa siracusana per questo evento, e i cannoni che tuonarono per 101 colpi; erano annunziate le parole del ministro Cosenz a nome di Garibaldi che voleva tutti sotto l'italiana bandiera. Lo Cascio allora e i suoi non si seppero contenere, e la marina fu piena di cittadini con bandiere e suoni; intervennero due compagnie della milizia cittadina catanese: agitossi il santo vessillo, l'ora del giuramento giunse, e Lo Cascio e suoi soldati proclamarono il nuovo stato: ammutirono le dissidenze: Napolitani e Siciliani si strinsero figli d'una sola patria, riscaldati da un sole, avvivati da una sola favella, confortati da un sentimento solo, quello della maestà d'Italia. Così mutavan le cose, e a' 13 settembre, il saluto dei Siracusani augurava prosperità ai fratelli di Napoli che partivano. - Siracusa non ebbe altro pensiero: si volse al suo compiuto organamento: gli eletti del Municipio, nella chiesa dei decaduti lojolani, giurarono di servire la patria con le leggi rivendicate: tutto si rianimò di fiducia, e di letizia. E già la fortuna siracusana rifluiva su' fratelli d'Augusta, e anch'essi

liberavansi da soggezione insopportabile; ch'era più a desiderare? Sentivamo d'essere usciti da procellosa tempesta, e i beni della sospirata quiete stavano in tutti i cuori: si sperò nell'antiveggenza del governo; ma il governo allora era invasato da febbre funesta, e i brividi, come metallo elettrico, comunicavansi per Sicilia, e accrescevano il male: e il male divenne

Pagina 200 dell'originale

irrimediabile. Siracusa dovette in quel trambusto tacere, e aspettare più propizia stagione per rivendicare i suoi dritti. Altri credette che il silenzio era acquiescenza di consumato olocausto. S'ingannò. Non era tale stupidezza nei Siracusani da rinunziare ai proprii vanti, e se gl'interessi generali d'Italia richiedevano un momentaneo sacrifizio, e la concordia cittadina parlava in tutti i cuori e vinceva le private esigenze, Siracusa seppe longanime adempiere questo dovere. Ora è tempo che levi la voce, e reclami il suo dritto: e noi ci metteremo a quest'ultima parte del nostro gradito lavoro.

Applicazioni e conclusione

Ci pare che, giunti a tal punto, l'umana giustizia debba sorridere affettuosa al nome di Siracusa. Solerte quant'altri nelle vicissitudini deł 1820; ardita nel 1837, e ferocemente percossa; ristaurata dalla rivoluzione del 1848; reintegrata dalla parola del general Garibaldi nel 1860; niuna forza o malvolere può far gravitare su lei una sciagurata perdizione, e che anzi dal risorgimento comune deve contare il proprio risorgimento. Ma qual premio è stato finora concesso a Siracusa? È ella capo luogo del Valle quale la fecero la sua fama e il suo dritto? O invece della presente sua vita, ha da soffrire ulteriori sciagure? Se vogliamo per digressione toccare del decreto del 17 febbraio 1861, istituitivo dei tribu

nali circondariali in Sicilia, la condizione di Siracusa divien seria. Il Governo nel promulgare tal decreto non considerò che nel presente erano in Siracusa i collegi giudiziarii, quant'a dire la provincia per l'ordine giudiziario era rappresentata da Siracusa, e come nel continente napolitano Santa Maria, Lucera e Trani rappresentavano la loro. Tacque di ciò, ed è stato cagione di necessarie apprensioni e diffidenze. Nel decreto si dice che nel Circolo del capoluogo di provincia risiederà un tribunale: da qui le pretensioni di Noto che crede fruire di tal benefizio perchè indebitamente la provincia si distingue col suo nome: pretensione più forte viene da Modica per avere altro tribunale; e Siracusa che comprende l'intero, dovrà ripetere le lamentanze del Profeta che presagi spartite le vestimenta del Cristo, e non per sorte, ma per istillata violenza. Vero è che la povera Siracusa debbe chiudere la bocca per arbitrio indiscreto: che la sua storia debba cancellarsi o rimanere inutile arnese negli scaffali; che di lei debba compassionevolmente parlarsi come oggi si parla di Tebe e di Ninive, secondo si vuole da uno scrittore modicano. Vero è che il Comitato segreto di Palermo non s'ebbe nel 1848 potere legislativo di ristórar Siracusa dalle spoliazioni del 1837, siccome assicura uno scrittore notinese, e che è una sbadataggine del generale Carini suggerire al Governo di rimunerare di medaglia d'argento quegli uomini, i quali non aveano pubblica veste, ma riunivansi come in fa

miglia, e trattavano le cose siciliane in camera segreta. - Queste cose son vere perchè si stampano, ma chi le stampa ha altro in testa che l'onore siciliano e il proprio pudore; se il pudore lo sospingesse farebbe miglior conto d'una città che presentasi all'occhio non preoccupato dello studioso come lo splendore di Sicilia tutta, e s'inchinasse a riverire quei monarchi che un po' più di Ninive e di Tebe fruttarono a Siracusa il dominio quasi dell'intera Isola; che valsero com'oggi a

liberare le patrie sponde dall'esoso straniero, che stipularono patti da esaltarsene l'umanità in tutti i secoli; s'inchinasse a quegli uomini che seppero stabilire un reggimento a popolo, quando la tirannide divenne insopportabile, uomini che ai nostri giorni molto si riscontrano con l'eroe Garibaldi; s'inchinasse ai famosi in ogni disciplina, ai fattori di stupende leggi e di mirabile civiltà. Ma tutto questo è storia, si dice; e noi ripetiamo che la storia è la vita gloriosa d'un popolo, e guai a chi la storia manca, e cerca con cenci rattoppati venire al cospetto di genti doviziose: non sempre la carità è benevola ai mendici; e se li guarda compassionevole, trista condizione è suscitare l'altrui pietà. - Quanto ad altri che nel 1848 non riconobbe poteri legislativi nel Comitato generale, è da dirgli che nemmeno re Ferdinando profferì sì insensate bestemmie contro il governo provvisorio di Sicilia; il quale Ferdinando, nei primi passi della rivoluzione volle far suoi gli editti del Comitato di Palermo, e con questi editti

J

adescare i Siciliani, e con le parole del Comitato convocare il general Parlamento: l'ingiuria è meschina insieme e perfida: chi la pronunziò non seppe valutarne il gran significato; non vide che nello scemare potenza e qualità ai valenti che nel 1848. sedevano regolatori dei destini di Sicilia, che trattavano con lord Minto come a delegato dell'Inghilterra, scema il dritto ai Siciliani di essersi rivendicati a libertà, ai Siciliani che convennero da ogni punto dell'isola in Palermo, e insieme ai Palermitani formarono il gran comizio inteso a gettare le basi del nuovo dritto pubblico, e fecero leggi che rimangono tuttavia documento di sapienza e di moderazione civile.

Pur Siracusa vuol essere generosa di rinunziare ai fasti antichi. Deve per questo rinunziare a qualche vanto odierno? A qual pro tale sacrifizio? E dove l'interesse generale della Penisola che reclama un

tanto olocausto? Serve egli a liberare i fratelli eroici della Venezia? O si crede altrimenti che mancano i titoli che il nuovo dritto siciliano concesse a Siracusa per succedersi di dinastie? I tempi eroici sono quelli di Ninive, ma la monarchia di Sicilia inaugurata dai Normanni, la calò anche nell'abisso? Nel 1104 i Normanni stabiliscono i contadi e le baronie: tra i contadi è Siracusa. - Nel 1105 Ruggiero ordina i supremi magistrati, assegna alle città primarie il Balio o Giustiziere, dà a Siracusa il Balio, poi il gran Giustiziere. C'è altro. Alla signoria siracusana era

Pagina 204 dell'originale

dipendente la città di Noto, la quale versava nel forziere di Siracusa la decima dei suoi prodotti ed ogni altra contribuzione; vi versava i dritti d'ammiragliato e di dogana che percepivansi nel littorale di Noto, e questa signoria durò sino alla morte di Guglielmo il Malo. - Nel 1209, lo svevo Federigo viene in Siracusa e conchiude gli sponsali con Costanza d'Aragona: nel 1232 vi torna per convocarvi il general Parlamento: nel 1234 dà a Siracusa titolo di fedelissima. - Nel 1282 Pietro d'Aragona è in Siracusa, investe molti baroni, dà il comando delle fortezze a Bernardo Rosselli. - Nel 1.300 Federigo II concede il privilegio di non potere alcuna nave di commercio caricare fuori del porto di Siracusa. - Nel 1360, Federico III costituisce Siracusa Camera reginale, con tribunali civili e criminali, esenzioni ecc., dando soggette Lentini, Minco, Vizzini, Paternò, Francavilla, Castiglione, Linguagrossa, S. Stefano di Birona, S. Filippo d'Argiro, l'Isola della Pantelleria. Il Governatore comanda nel politico e nel militare; stanno un presidente, un consultore, un protonotaro, un grand'ammiraglio, un protomedico. - Federico nel 1372 viene in Siracusa ele conferma il privilegio del porto; vi torna nel 1376, e vi riceve gli ambasciatori di Bernabò Visconte pei suoi secondi sponsali con Antonia del Balzo. — Nel 1398, re Martino dà a Siracusa il Mastro segreto; la dignità del

Senato: conferma la Camera reginale. - Nel 1398, Martino viene ad aprire il generale Parlamento, poi

Pagina 205 dell'originale

come atto di particolar degnazione ordina nello stesso anno che tre gentildonne siracusane e tre gentiluomini si recassero in Catania per assistere nel battesimo la prole della sua sposa; nel 1409 lascia la regina Bianca sua sposa in Siracusa con il consiglio di sei ministri da scegliersi da Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Girgenti, Trapani; nell'anno medesimo viene innalzato il porto siracusano a scala franca per tutte le nazioni. - Carlo V accorda al Senato siracusano di poter mandare ambasciatori alla Corte. - Nel 1559, il vicerè Medinaceli, venuto fra noi, ordina che i giudizii d'appello della Comarca si facessero in Siracusa. - Nel 1586 accorda al senator Patrizio il giudice di appello. - Nel 1586, il protomedico di Siracusa è dichiarato indipendente da Palermo. - Nel 1638 il Senato siracusano è dichiarato quarto Barone parlamentario. - Nel 1715, casa Savoia esénta Siracusa d'ogni imposizione, tassa, donativo ecc., le conferma i privilegi antichissimi. - Nel 1753, il Segreto è nuovamente investito dei poteri di far caricare le merci nel porto di Siracusa. - Nel 1767 aboliti i Gesuiti, s'istituiscono nelle primarie città di Sicilia collegi e convitti, Siracusa è nel novero: nel 1789 si restituiscono all'Accademia siracusana le cattedre di filosofia e di teologia, si esentano i giovani del triennio dell'università di Catania: nel 1791 Siracusa ha le sue scuole normali: nel 1806 si ridà l'antico privilegio di tre giudici, triumvirato che determinava gli stadii delle cause

Pagina 206 dell'originale

civili e criminali: nel 1815, si divide Sicilia in tre comandi militari per valli, e son destinate Palermo, Messina, Siracusa: nel 1817, Siracusa è annoverata tra le sette provincie; nel 1819, è sede dei Collegi giudiziarii. - Quanto a giurisdizione ecclesiastica, troviamo Sicilia

distinta nelle due provincie lilibetana e siracusana: due rettori in Palermo e in Siracusa, ma in questa la prima sede metropolitana, e la sola. E per tal distinzione troncate le pretese di Noto circa a vescovado, primamente ai tempi di Alfonso nel 1433, quando Noto da terra baronale fu elevafa a città demaniale, e Alfonso, benefico per Noto, volle con diploma di quell'anno che Siracusa serbasse intera la diocesi oltrechè'Eugenio IV, con bolla del 1433, non solo respinge la cennata pretesa, ma impone perpetuo silenzio: e Nicolò V, nel 10 febbraio 1450, conferma la bolla di Eugenio, e aggiunge la pena della sospensione a divinis di quegli ecclesiastici fautori di tal dimanda; la privazione dei beneficii, la scomunica per coloro che l'avrebbero rinnovata; poi l'editto d'Alfonso del 1º aprile 1451, con che si ordina al vicerè Ximenes di pagar Noto le spese sofferte da Siracusa per sostenere siffatti litigi. - Comprendiamo che nell'enunciato fin qui avvi del borioso, ma come fare con gente che non vuol saperne di Siracusa; e se antica, è commiserata come Ninivé, se moderna, debbe cedere ogni bene per addossarne l'avidità altrui?

E qui nuova quistione. Possibile, si dice, che Si

racusa non speri miglioramento con altri mezzi, e che sola la smania di capoluogo debba invasarla? La posizione di Siracusa marittima non la solleva? Perchè addormentarsi su meschine lusinghe, mentre per lei è aperto un oceano di vantaggi? Il consiglio è affettuoso, ma l'ingrata esperienza le presenta altri ricordi. Una voce levavasi nel 1791, ed era quella del marchese Gargallo, con che invocavansi le celesti e le terrene potenze per ristorar Siracusa dal decadimento in cui giacea. Gridava il valentuomo: la finanza del municipio è smunta, e cagione n'è lo abuso e le usurpazioni del governo e dei privati; soccorrete la 'mendica, se non volete che il patrimonio comunale rovini; eppure il patrimonio del Comune fu sbranato dal potere. Chiese che tre sobborghi siracusani,

Floridia, Belvedere, Solarino, ai sensi della prima loro costituzione, rendessero a Siracusa quanto era stabilito di dazii per debito di dipendenza; quei borghigiani, come oriundi di Siracusa, vollero continuare a godere delle esenzioni, privilegio della madre; quanto al rimanente risposero con l'intera emancipazione. Chiese che il territorio siracusano non fosse più stremato e tagliuzzato, e che i baroni e i marchesi avessero mostrato un po' di pudore rispetto al Comune, e in conseguenza pagare i pesi e le collette consuete: i marchesi e i baroni allegarono la loro indipendenza dalla giurisdizione universitaria, e perchè forti, ebbero pronto l'avviso del tribunale del patrimonio, che dichiarò i loro feudi

Pagina 208 dell'originale

nullius territorii: da qui la povertà e la ruina del Comune: povertà per scemamento d'introiti, ruina per obbligo di sostenere i pesi. Si sperò che Siracusa fosse lasciata esente di concorrere alla dotazione annuale delle bastie, cagion per essa di tanti malanni, o che almeno vi concorresse in proporzione con. altri Comuni, sulla ragione che la sicurezza di Siracusa era difesa del Valle: tal querimonia restò sorda. Idearonsi non poche vie di fortuna: parlossi d'una cassa per favorire gl'indigenti nei matrimonii, ed ovviare in tal guisa alla crescente e fastidiosa miseria: si parlò d'uno spedale per gli esposti da unirsi a quello degl'infermi: si parlò d'un banco e d'un monte di prestiti; si pensò per l'istituzione d'un'accademia da congiungersi con un magistrato d'agricoltura, il quale con senno ed amore avesse provveduto al rialzamento di quest'arte salutare: si proposero regolamenti per promuovere la pastorizia, per animare la pescagione; per l'introduzione d'arti utili, d'un collegio d'artis parlossi di riforme necessarie per ravvivare il commercio; si chiese che il menzionato dritto di caricare nel porto siracusano tornasse alla Segrezia di Siracusa. Si pensò agli studii e si proposero miglioramenti a questa accademia, la quale in allora contava le cattedre di dritto, di chirurgia e

di medicina, e indicaronsi altre cattedre per fare intero il corso scolastico: mille altri propositi vennero in mente al marchese Gargallo, i quali se per avventura fossero stati accolti nel tempo

in cui scrisse, con tutta la loro esorbitanza e con la poca scienza economica, non farebbero oggi strillare alto e stringer vento; ma il Governo chiuse gli orecchi, e la parola d'un uomo, i cui meriti letterarii non erano vernice, e che nei suoi detti era la storia siracusana e le tante miserie, non trovò modo di mercede, dopo anni, che i decreti del 1817 e 1819, e la cosa rimase nei regni dell'immaginazione; il che era costume e legge borbonica, sanzionata dall'assolutismo d'origine divina.

Anche oggi tornano in campo ineffabili lusinghe. Si parla d'un quarto dipartimento navale in Siracusa, d'arsenale, di magazzini corrispondenti, di bacino di raddobbo con darsena e per costruire navi: parlasi della ricostruzione della banchina, del risanamento del bacino Pantanelli, dell'arginazione dell'Anapo, dell'incanalamento del fiume Cassibile, di quello altresì di Cardinale: parlasi di ferrovie che da Siracusa portino a Messina e quindi al continente, da Terranova a Siracusa, gentil pensiero di Salvatore Contarella da Vittoria: questo apparato ingrandisce la mente e la fa navigare per un mare di dovizie, molto più se a tali beni si aggiunge il maggiore, cioè il taglio del canale di Suez. Chi conterrà allora Siracusa nello slancio di prosperità? E che farà a lei la miseria del capo luogo di provincia, ella sì piena d'ogni cosa che conduca a ricchezza vera? Se con tai mezzi è costretta di allargare la sua cinta per dar luogo a capaci ed ornati palagi per novelli e numerosi 14 ospiti?

Siracusa

Pagina 210 dell'originale

Non è avvenire di rose questo dei Siracusani? E chi vorrà contrastar loro le gioie presenti ed imminenti? Come alta verrà la scienza del commercio, quella dell'industria, quella dei campi! E gli studii fiorenti, e gl'ingegni stimolati a nobile palestra, e promossi i premii, e le benefiche istituzioni; asili per l'infanzia, ricoveri pei mendici, per gl'infermi, per gli storpii, pei vecchi, per le orfane, pei trovatelli: casse di risparmio, capitali d'associazione, casse bancarie, tutto un Eden sospirato che uguale è bellamente nei cieli. - Il pensiero è gentile e generoso, e noi ci rendiamo riconoscenti a chi questo ci promette: ma in buona pace: possono i Siracusani per tali affettuose promesse mettersi di presente al sole ignudi, per la speranza che i vestimenti sfarzosi verranno? Anzi ci pare che effettuati gli augurii, è di dritto e di ragione che Siracusa tenga forte i privilegi di che è investita, affinchè nell'ora del risorgimento morale e materiale che l'è serbato, si presenti qual'è stata, regolatrice e direttrice delle cose amministrative e giudiziarie della provincia. Una città di 20,000 abitanti, e che cogli auspicati vantaggi in brevi anni può raddoppiare di popolazione, ha dritto a venir rispettata nella condizione in cui si vede, a far tacere le altrui importune pretensioni.

Ma nel 1817 e 1819 furono ignobili le pratiche di Siracusa per riuscire a città primaria del Vallo: lo dicono: e chi non ha ragioni per sè, trova belle le calunnie. Ma queste ignobili pratiche da dove

Pagina 211 dell'originale

partivano? forse da qualche cittaduzza sconosciuta e senza nome? Chi potea contendere con Siracusa in questa provincia? I nostri oppositori parlano da senno, o la cecità li rende furiosi? Ma questa dea della duchessa di Floridia è poi una realtà o un mito? E le parole dell'incorruttibile Tommasi furono anch'esse comprate? E re Ferdinando che nel dispaccio del 1806 parlava con riverenza nuova per Siracusa, furono suggerite da altra donna favolosa, Maria Carolina?

Dove trasporta l'impudenza e il poco senno! E viene il 1837, e lo sdegno dei generosi per la prepotenza del ministro di re Ferdinando, e poi la commozione nel 1848, per l'atto di riparazione verso Siracusa, e le adesioni amiche in quell'epoca di tutti i municipii di questa provincia fatte per decisioni de' Consigli civici, Modica, Scicli, Ragusa, Chiaramonte, Santacroce, Monterosso, Giarratana, Comiso, Spaccaforno, Rosolini, Avola, Ferla, Palazzolo, Cassero, Buscheri, Buscemi, Lentini, Carlentini, Francofonte, Sortino, Floridia, Bagni, Solarino, Belvedere, Agosta, Melilli. Non potea essere altrimenti. La verità di un nobile atto balzando agli occhi di tutti, imponeva su tutti; e noi osiamo dire che senza la decretazione del Comitato generale, Siracusa di pieno dritto sentivasi reintegrata dal momento che il grido di riscossa tuonava a' 12 gennaio 1848; un tal grido sfasciava il dispotismo, scrollava le leggi tiranniche, chiamava a vita ordini nuovi, schiacciava la violenza; e violenza satanica era stata la spoliazione di

Siracusa. Se il Comitato avesse taciuto, era nella giustizia della rivoluzione il trionfo di Siracusa. Ciò che nel 1848 avvenne, non può non avvenire nel 1860; disperso il tiranno, devono disperdersi i segni della tirannide: i generosi della libertà parlano a questo modo; chi della libertà sente per privati fini, si tolga la maschera, e invochi il suo santo!

Siracusa, raccolta all'ombra del suo dritto, sostiene che nol vuole nè menomato nè troncato: lo evento contrario la strozzerebbe nella vita. Avvi nelle condizioni peculiari d'un paese tal conformazione con gl'individui, che il negar loro improvvidamente ciò che è bene particolare, è procurare la fine di quello. Per Siracusa è particolar bene la vita, più che di municipio, di governo: a questo è cresciuta ed educata la più parte dei suoi abitanti. Dare a costoro tutt'altro indirizzo, e invogliarli a mutar di abitudini e di costumanze, è contrariare quasi la natura del popolo siracusano, il quale per

avventura potrà assistere ad un mutamento violento delle sue cose, ma dimenticare che gli si fece violenza, non è possibile. I fatti del 1837 lo provano: lo prova la disperata dimora durata in Noto per dieci anni, e gli odii che alimentavansi col sentimento della patria depressa. Questa è verità da non voler essere smentita; nè qui han luogo le melliflue lusinghe. Come difatti pretendere che cessino nei Siracusani quelle voglie di negozio continuate per tanti anni nei tribunali e nei varii officii? Come volere che numerose famiglie si

addicano ad arti o mestieri che non solleticarono mai le loro brame? Come sperare che stimabili persone, in mezzo a tant'aura di viver civile, lascino la propria casa, e vadano altrove, e forse in paese non amico, per procacciarsi da vivere, e questo sacrifizio a qual pro'? Comprendiamo che i mezzi a prosperare sono moltiplici: le speculazioni commerciali, industriali ed agricole valgono qualcosa più della sparuta cerchia delle faccende forensi, e misero chi chiude l'animo a meschine vedute. Ma il campo alle pingui risorse è egli aperto? Il commercio siracusano conta agevolazioni, o può per se stesso venire in floridezza? Il siracusano territorio lamenta l'incuria d'indolenti padroni, o vedesi in gran parte abbandonato ad avidi e venali fittajuoli, i quali son finiti di sperperarlo, perchè così consigliati da privata ingordigia. Dove l'industria, dove gl'istituti che diano alle infime classi pane sicuro e a buon mercato? Quanti esperimenti per questo caduti in fallo, e quanti disinganni di volenterosi e d'ingegnosi! Ed ecco Siracusa a ripetere che il suo lustro e la normale vita è nel moto di civile negozio inviluppato nella rete d'amministrazione e di governo, e che ogni altro bene è secondario, quasi dissi proprio di una minima parte dei suoi cittadini. Il dire dunque che basti la promessa d'una grande istituzione, ed anche l'adempimento di essa per sentirsi Siracusa ricompensata da qualunque jattura apparente, è teorica che può confortare gli utilitarii alla Bentham,

Pagina 214 dell'originale

ma Siracusa dirà che dannata al sagrifizio, resterà col sagrifizio. E con ragione. Si sa che nelle tendenze d'un popolo non è il clima solamente che commuove, nè l'aria che ravviva gli spiriti, nè la luce che fa risentite le menti: havvi qualche cosa di più grave che vien da natura, esce dall'indole e si rifà coll'educazione; e il Siracusano, se volete, è urbano e cortese nei modi, amante della pulita eleganza e del lusso schietto: vuole i comodi e i piaceri, corrivo dello studio delle varie discipline, entusiasta della terra natia: lo vedete perseverante nei disegni, costante nelle fatighe; ma spensierato e quasi dissi indolente: non dubita che altri malizioso gli macchini ruina, crede alla bontà e alla virtù altrui, pronto ad addolorarsi quando l'esempio tristo dell'ingratitudine e della malizia venga ad assalirlo. Quest'è il Siracusano, che conosciuto da amici e nemici, è stato sempre vittima della propria inesperienza e credulità.

Fate ora che chiuda la bocca a dimandare il suo: fate che dimentichi il diritto che gli viene dal decreto del 1817, ferocemente strozzato nel 1837, e che il mondo civile gli consente unanime! Saranno strida disperate di gente portata a immeritato supplizio. Il perchè gli eletti della nazione italiana scendano un poco a considerare le ragioni d'una città che fu illustre anche nella sventura; una città che pugnò per le sorti siciliane debellando più volte la tracotanza cartaginese; che fe'impallidire la gelosa

Pagina 215 dell'originale

Atene, annientando le schiere elleniche qui venute per soppiantarla; che luttò contro Roma, e fu vinta: luttò più tardi per la Croce, e divenne preda e sterminio dell'esoso Saraceno: pur serbò il nome e la gloriosa storia, e di Siracusa si vogliono chiamare città nel Nuovo Mondo, di Siracusa e dei suoi monumenti si esaltano i più lontani ingegni che qui vengono a sciogliere un affettuoso voto: e gli eletti ingegni di Siracusa antica si ricordano come documento di sapienza

suprema. Questo considerino i deputati della nazione, e preparino il gran giudizio: ma badino che due uomini stanno ad attendere una parola di salvazione dopo esecrazioni infinite: l'un di essi, Francesco Saverio Del Carretto, vuol sapere che le carneficine di tanti martiri e la condanna d'un nobile paese vennero da giustizia nel 1837; l'altro, Ferdinando II, ombra sanguinosa e tremenda, chiede la sua parte di ragione, e pensa uscirne consolato da decisione sì augusta. Ma no, nella rivoluzione italiana e nel risorgimento presente è la rivendica del diritto siracusano: non puossi condannar Siracusa e lasciarla nel suo abbandono senza condannare nel tempo stesso la rivoluzione che ha fatta l'Italia. Il Timoleonte antico nel liberare questa terra lasciò lo splendido esempio del come combattere e vincere la tirannide: il Timoleonte moderno accettando l'eredità e il nome del corintio, ha saputo con incredibili gesta far salva la Sicilia, ma nella sua mente il pensiero volava al primo Timoleonte, e quindi sincere

Pagina 216 dell'originale

e affettuose le sue parole per Siracusa. Nè questa ha da temere di essere posposta ad altra città: gridano per lei la madre Corinto, l'emula Atene, la rivale Roma: lo vogliono quanti han cuore ed intelletto per riverire un nome unico nei secoli, l'immortale Archimede.

Siracusa, 8 maggio 1861.

Pagina 217 dell'originale

Documento

REGIUM DIPLOMA QUO FERDINANDUS TERTIUS TRIUMVIRALE JURECONSULTORUM TRIBUNAL AD CIVILES ET CRIMINALES CAUSAS COGNOSCENDAS SYRACUSIS RESTITUIT

THOMAS GARGALLO MARCHIO CASTRI LEONTINI EDI CURAVIT

Pagina 219 dell'originale

Testo latino

FERDINANDUS TERTIUS

DEI GRATIA SICILIARUM ET HYERUSALEM REX, HYSPANIARUM

INFANS, DUX PARMAE, PLACENTIAE, ETC. AC MAGNUS HEREDITARIUS ETRURIAE PRINCEPS.

Providentiae laudi quicumque inhiat Princeps nihil oportet habeat antiquius, quam populis, sibique subjectis civitatibus praemia pro meritis retribuere. Jucundissima sane vicissitudo! Namque splendor a Principe in subditas gentes emissus, in eumdem, repercusso lumine, fulgentior remeat. Qua de re quemadmodum Syracusae, si antiquitatem consulas, Siciliensi regno nonnihil adjiciunt decoris, sic et Siciliae Reges gratam, tantoque nomine dignam rependere vicem, honestum rectumque omni tempore senserunt.

Tibi itaque, Syracusarum Urbs, famâ praeter omnes clarissima, pulcherrima olim, ac Graecarum urbium maxima, utpote quae Athenas strenue aemulabaris, inclyta beneficentiae nostrae argumenta aequum est expectare, nobis dulcius exhibere.

Regum profecto potentissimorum sedes ac florentissimae Reipublicae caput, tantae molis eras, ut primas memorabilis olim belli quasi scintillas Carthaginem inter et Romam veluti excuteris, primamque huic trans mare ferendi arma, aemulum imperium opprimendi, atque universi demum orbis dominationem longe lateque adsectandi obtuleris opportunitatem. Nec superbissima, ea-

demque tunc potentissima romana respublica, occupatae artibus potius et fraude, quam armis civitati foederis invidit jura, aut honestioribus titulis te per vices augere est dedignata. Quin te Provinciae Principe constituta, Praetoris domicilium haud alio differri decrevit.

Et universae fortassis Insulae adhuc praeesses, ni fides erga Graecum, cui tunc parebas, Imperatorem (quae semper Syracusanis adeo fuit egregia, ut inde perillustre lucrata fueris nomen) nono jam vergente seculo, te a tanto fastigio non deturbasset. Eximiae id certe fidei ac virtutis fuit argumentum, quod, ingruentibus Saracenis, invisa barbarorum juga, quasi Siciliae Numantia, pene ultima subieris. Animi tamen, ac naturae dotibus, quae fortunae arbitriis circumagi non ferunt, talem ad hanc usque aetatem te praebes, ut e loco tam edito fere delapsa, non ideo a temetipsa desciveris.

Tanta igitur rerum tuarum celebritas, tamque incorrupta fides, antiquiores, uno verbo, quibus inter praecipuas hujus regni emicas urbes, recentioresque tuae laudes (harum siquidem luculentissima, cum te nuper adessemus, monumenta nostris contigit oculis perlustrari) dignitates,haud meritis impares, tibi omni aevo exorarunt. — Et portus commercio opportunissimi, et agrorum fertilitas, et moenia, quibus munitissimis Europae arcibus adcenseris, et propylaeorum in magnifico ingressu majestas, et vetustae amplitudinis reliquiae superbissimae, scientiarum itidem cultus, ac familiarum genere perillustrium numerus, splendidissimis undique te decorant ornamentis.

Quin immo sub Siciliensium Reginarum ditionem cum plures in hoc regno coierint civitates, te, quasi ut staret magni nominis umbra, Principem jamdiu coluerunt. Illis

quippe temporibus sub seculi xiv exitum Martinus Rex et Maria Regina patricia dignitate honestatam, atque Panormitanorum et Catanensium civitates hocce honoris titulo aequiparantem edixere. Patricio exinde tuo tribus Judicibus, civilis componentibus juris tribunal, fuit praesidendi potestas. Tercentum fere annis hoc obtinuit munus, non regia auctoritate, sed tacita quadam desuetudine, aut civium potius incuria tandem obsoletum. Designatio tamen quae supplicibus adponitur libellis, ac Patricii sigillum quo rogationis litterae ad hunc usque diem obsignantur, intermissae supersunt jurisdictionis vestigia.

Cum itaque firmum nobis sanctumque fuerit civitatibus, Majestati nostrae ex animo addictis, antiqua haud unquam, quibus gaudent, jura abrogare, sed nova potius addere; precibus idcirco, quas tres Siciliae ordines in generalibus v Id. Julii habitis comitiis, regia auctoritate iv Kal. Sext. jam sancitis, pro te exhibuerunt, ut vetus Judiciorum forma revalescat, lubenter annuere constituimus. Triumvirali igitur Jureconsultorum magistratu, cui in causis criminalibus cognoscendis annuus ex Procerum ordine criminibus coercendis Praefectus, in civilibus vero Senator Patricius est praefuturus, non secus ac utitur Drepanum, tibi uti concedimus.

Propterea mandamus spectabilibus, magnificis, dilectisque Consiliariis, Magistro Justitiario, Praesidibus Magnae R. C. Patrimonii, et Concistorii, et praesertim Conservatori nostri regalis Patrimonii, ceterisque demum imperio nostro subjectis, ut tuum hoc a nobis restitutum triumvirale Judicium in civilibus et criminalibus causis civium, incolarumque tribunal jam inde et agnoscant, et eo, quo decet, prosequantur honore.

In cujus rei testimonium has litteras dari jussimus, manu nostra subscriptas, nostroque sigillo munitas et ab infrascripto nostro Status Consiliario recognitas.

Datum Panormi die 23 octobris 1806.

FERDINANDUS

FRANCISCUS SERATTI.

V. M. hoc diplomate confirmat et plenissime adprobat gratiam concessam Urbi Syracusarum Magistratus Triumviralis Jure Consultorum, ut supra, et in generalibus comitiis petitam.

Praesentatum die 25 octobris 1806, et mandat S. R. M. quod Illustris regius Consiliarius Conservator Generalis R. P. recognoscat et referat.

ALOYSIUS AGRAZ Proton. et Cancellarius substitutus Camerae Reginalis.

Eodem; factis recognitione et relatione praedictis, S. R. M. mandat quod fiant exequutoriae.

DONATUS TOMMASI Conservator generalis.

Versione italiana

FERDINANDO III.

PER LA GRAZIA DI DIO RE DELLE SICILIE E DI GERUSALEMME,

INFANTE DI SPAGNA, DUCA DI PARMA E PIACENZA, GRAN PRINCIPE EREDITARIO DELLA TOSCANA, ECC. ECC. ECC.

Chiunque Principe alla gloria anela di provvido, uopo è che nulla prenda tanto a cuore, quanto a' popoli e alle città a lui soggette il

distribuir proporzionato ai meriti il guiderdone. Vicenda certamente piacevolissima! Avvegnachè lo splendore dal Sovrano emanato, in lui stesso, riflettendone la luce, ripercuote più luminoso. Quindi siccome Siracusa, consultandone gli antichi fasti, al siciliano regno non picciol ornamento aggiugne; cosi di Sicilia i Re con grato e di cotanto nome degno ritorno in ogni tempo ricambiarla onorata e convenevol cosa han giudicato.

A te dunque, o Siracusa, per nome più che altra famosa, bellissima una volta, e massima tra le greche città, come quella che Atene intrepidamente emulavi, segnalati della nostra beneficenza argomenti è ben giusto l'aspettare, a noi più dolce il concedere.

Sede essendo invero di Re potentissimi, e d'una fioritissima Repubblica capitale, ben eri di si grave importanza, che già d'una memoranda guerra quasi le prime scintille tra Cartagine e Roma pressochè sprigionasti, e a questa di spinger oltre mare l'arme, e d'opprimere l'emulo impero, e di aspirar finalmente di tutto il mondo per ogni verso al dominio offeristi il primo incentivo.

Pagina 224 dell'originale

Nè quella cotanto altera, e insieme allor potentissima Romana Repubblica, dopo averti per artificio e per frode più che per forza d'arme occupata, dell'alleanza ti contrastò i dritti, nè dei più onorevoli titoli di tempo in tempo decorarti ebbe a schifo. Te anzi capo della Provincia constituita, non altrove del Pretore il domicilio decreto trasferirsi.

E a tutta l'isola forse ben tuttavia presederesti, se la fede verso l'Imperador greco, cui allora ubbidivi (la quale tanto fu sempre ne' Siracusani insigne, che illustre titolo a te se ne aggiunse), al volger del nono secolo, te da tanta sommità non avesse sbalzata. Esimio certamente e di fedeltà e di virtù monumento fu quello, onde

nell'invasione saracenica all'odiato giogo de' Barbari, quasi Numanzia della Sicilia, presso che l'ultima ti sii sottomessa. Pur nelle doti dell'animo e della natura, che a capriccio di fortuna non lasciano volteggiarsi, tal ti conservi tuttora, che da cosi eccelsa cima omai travolta, non però tralignata sei dall'antica te stessa.

Tanta dunque celebrità di vicende e cosi incorrotta fede, le più antiche insomma, onde omai di questo regno fra le principali città folgoreggi, e le più recenti tue lodi (delle quali testè a punto, visitandoti, ci avvenne osservar coi nostri occhi in gran copia i monumenti) quelle sono che dignità pari ai tuoi pregi ti han sempre impetrate. E i tuoi porti al commercio opportunissimi, e la fertilità de' campi, e le mura, che tra le più famose fortezze ti ripongon di Europa, e delle opere esteriori nel magnifico ingresso la maestà, e dell'antica tua grandezza i superbissimi avanzi; delle scienze inoltre la coltura, e di famiglie di chiarissima origine il numero te di luminosissimi ornamenti fregiano di ogni parte.

Pagina 225 dell'originale

Che anzi molte città di questo regno sotto la particolare giurisdizione delle Reine di Sicilia essendosi riunite, te, affinchè rimanesse quasi del gran nome l'ombra, riconobbero in lor capitale. In quel tempo impertanto, sulla fine del secolo xiv, il Re Martino e la Reina Maria della dignità ti decorarono di un senator patrizio, e alle due città di Palermo e di Catania in tale onorificenza ti costituirono eguale. Quindi al tuo Patrizio l'autorità di presedere a tre giudici, che il tribunal civile compongono, fu commessa. Sussistette intorno a tre secoli così fatta magistratura, non per regio editto, ma per una certa insensibile dissuefazione, o de' cittadini per trascuranza più tosto, finalmente obliata. Pur la designazione, che apponsi alle suppliche, e il sigillo del patrizio, onde le rogatorie lettere sin oggi munisconsi, vestigii restano dell'intermessa giuridizione superstiti.

Laonde nostra stabil massima essendo ed inviolabile, alle città con sincero animo a noi divote, non che quelli, de' quali godono, antichi privilegi non abrogar giammai, ma nuovi piuttosto aggiugnerne; indi è che alle suppliche del general Parlamento a' 10 di luglio congregato, e a' 28 dello stesso mese del corrente anno 1806 sanzionato, a noi indirizzate, perchè l'antica forma dei giudizii ti venga reintegrata, di buon grado ci siamo a condiscendere indotti. Quindi il poter godere d'un Magistrato di tre giureconsulti, a cui nelle cause criminali il capitan giustiziere del ceto de' nobili, come in Trapani si osserva, nelle civili il Senator Patrizio preseder debba, a te concediamo.

Comandiamo perciò agli spettabili, magnifici e diletti Consiglieri, al Gran Giustiziere, a' Presidenti della R. G. C. del Patrimonio e del Concistoro, e specialmente al Con

Pagina 226 dell'originale

servatore del R. nostro Patrimonio, agli altri infine al nostro dominio soggetti che questo, or da noi restituito, triumviral tribunale per le civili e le criminali cause dei cittadini e degli abitanti, d'ora innanzi e'riconoscano, e con quell'onor che conviensi, vogliano riguardare.

E per contestare una tal grazia, queste lettere ordinammo che si disponessero, sottoscritte di nostra mano, munite del nostro suggello, e dall'infrascritto nostro consigliere di Stato riconosciute.

Dato in Palermo a' dì 23 ottobre 1806.

FERDINANDO

FRANCESCO SERATTI.

V. M. con questo diploma conferma e pienamente approva la grazia conceduta alla città di Siracusa d'un triumviral magistrato di Giureconsulti, come sopra, e nel general Parlamento implorata.

Presentato a' dì 25 ottobre 1806, e S. R. M. comanda che l'illustre Regio Consigliere Conservator Generale del R. P. riconosca e riferisca.

LUIGI AGRAZ Protonotajo e Cancelliere Sostituto della Camera Reginale.

Nello stesso giorno, fatta la ordinata ricognizione e relazione, comanda S. R. M. che si spediscano le lettere di esecuzione.

DONATO TOMMASI Conservator generale.

Pagina 227 dell'originale

Perciò in esecuzione di quanto la prefata M. S. ordina e comanda, ed in osservanza della nostra preinserta provista, vi diciamo ed ordiniamo, ed a chi spetta incarichiamo che vogliate e dobbiate, e per chi si deve facciate eseguire ed osservare il preinserto Real Diploma, giusta la sua serie, continenza e tenore, e di parola in parola prout jacet, guardandovi di fare il contrario, per quanto la grazia regia tenete cara, e non altrimenti.

Datum Panormi die 25 octobris 1806.

Vidit TOMMASI Conservator generalis.